# SOMMARIO

DELLA

# STORIA DI VOGHERA

DALLE SUE ORIGINI FINO AL 1814

CON CENNI BIOGRAFICI

INTORNO AI VOGHERESI CHE SI RESERO CHIARI

nelle scienze, nelle arti, nelle lettere ecc. fino ai giorni nostri

PER

IL MAGGIORE

**FILIPPO LODI**

> Vagliami il lungo studio e 'l grande amore.
>
> DANTE, *Infer.*

---

VOGHERA
TIPOGRAFIA SUCCESSORI G. GATTI
1891

# PREFAZIONE

> La patria abbisogna che tutti si adoperino come possono il meglio, e nessuno, in aspettazione di fare il meglio, tralasci di far bene. Conviene abbracciare tutto ciò, da cui bene o male ne venne, e da cui ne può venire istruzione, diletto, interesse all'abitatore, che è appunto il legittimo ed utile fine della storia.
>
> Carlo Raccagni; — *Riposo all'anima di Pietro Guaita.*

*Quantunque, per interesse storico, gli avvenimenti di cui fu teatro Voghera, non sieno gran fatto notevoli, tuttavia, sembrandomi poterne derivare non poco pregio alla città, alla quale mi uniscono vincoli d'affetto e reminiscenze giovanili, imprendo a scriverne la storia. Ma, innanzi che io entri in argomento, è mestieri che io dica ai miei lettori, se ne avrò, quale è stato l'intento che mi sono proposto in ciò fare.*

*È dovere e obbligo insieme di ogni buono e còlto cittadino di istruirsi ancora nella storia e nella*

*erudizione del paese natio. Certamente non è cosa facile l'ottemperare a un simile còmpito: non già per mancanza di volontà propria, ma sì per le difficoltà cui bisogna per ciò superare, le quali sono tali e tante, che davvero io non saprei incolpare alcuno, se per avventura si trovasse ignaro delle patrie vicende. Ed infatti abbiamo in copia codici, istromenti e pergamene antiche, che parlano delle cose di Voghera: ma chi ardirebbe sobbarcarsi alla fatica, non dirò di leggerli, ma semplicemente di sfogliarli? — Abbiamo eziandio parecchi scrittori di cose vogheresi: Giovanni De Cervio diede alla luce e commentò nel 1406 una pergamena storica che si riferisce alla donazione, fatta dal conte Garibaldo al monastero del Senatore di Pavia, di tutti i suoi beni posti in territorio di Voghera* (1); *Gualdana Colombano, dottore in leggi, ci lasciò dei commenti intorno agli* Statuti civili e criminali di Voghera, approvati da Giovanni Galeazzo Visconti nel 1391; *un breve* Compendio della vita di S. Bovo, *milite provenzale, ci lasciò pure Giovanni Battista Previde, pubblicato in Pavia l'anno 1643; Antonio Maria Bonamici scrisse un* Saggio di notizie intorno a Voghera ed al ven.° Collegio degli Spettabili causidici e notai, (2),

(1) Il De Cervio coprì per alcuni anni la carica di procuratore generale del suddetto monastero.

(2) Il manoscritto autografo si conserva nell' archivio comunale di Voghera tra le memorie storiche.

*notizie assai pregevoli, perchè suffragate da molti documenti ed atti pubblici autentici; una* Memoria storico-morale *intorno al canonico Pietro Guaita, con notizie vogheresi, pubblicò nel 1791 l'avvocato Carlo Raccagni. Altre notizie intorno a Voghera le troviamo, sparse qua e là, nelle opere dell'Azario* (1), *del Robolini* (2), *del Bugati* (3), *del conte Giulini* (4), *e di altri che qui ommettiamo. Ma tutti i sopramenzionati autori sono lungi dal fornirci un corpo completo ed ordinato di storia vogherese: non ci danno per lo più che notizie staccate, a spizzico, semplici monografie intorno a qualche epoca ed obbietti speciali riguardanti la città. Nei tempi più prossimi a noi una preziosa raccolta di notizie vogheresi l' abbiamo dell' erudito canonico Manfredi, che fu inserta nel dizionario storico-geografico dell' abate Casalis,* (5) *la quale mi occorrerà sovente di ricordare nel corso del presente Sommario. È un'opera assai commendevole per fatica e per pazienza, ma una vera storia parmi non sia: è piuttosto una cronica, che ci dà una*

---

(1) Chron. Mediol.

(2) Notizie intorno a Pavia, ossia ricerche storico-antiquarie che vanno fino al 1312; è un' opera in 8 volumi e sommamente preziosa.

(3) Storia Universale.

(4) Memorie spettanti al governo ed alla descrizione della città e della campagna di Milano ne' secoli bassi ecc. L'opera è divisa in 12 volumi, che comprendono la storia di Milano fino al 1447.

(5) Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli Stati di S. M. il re di Sardegna, Vol. XXVI. — Torino 1853.

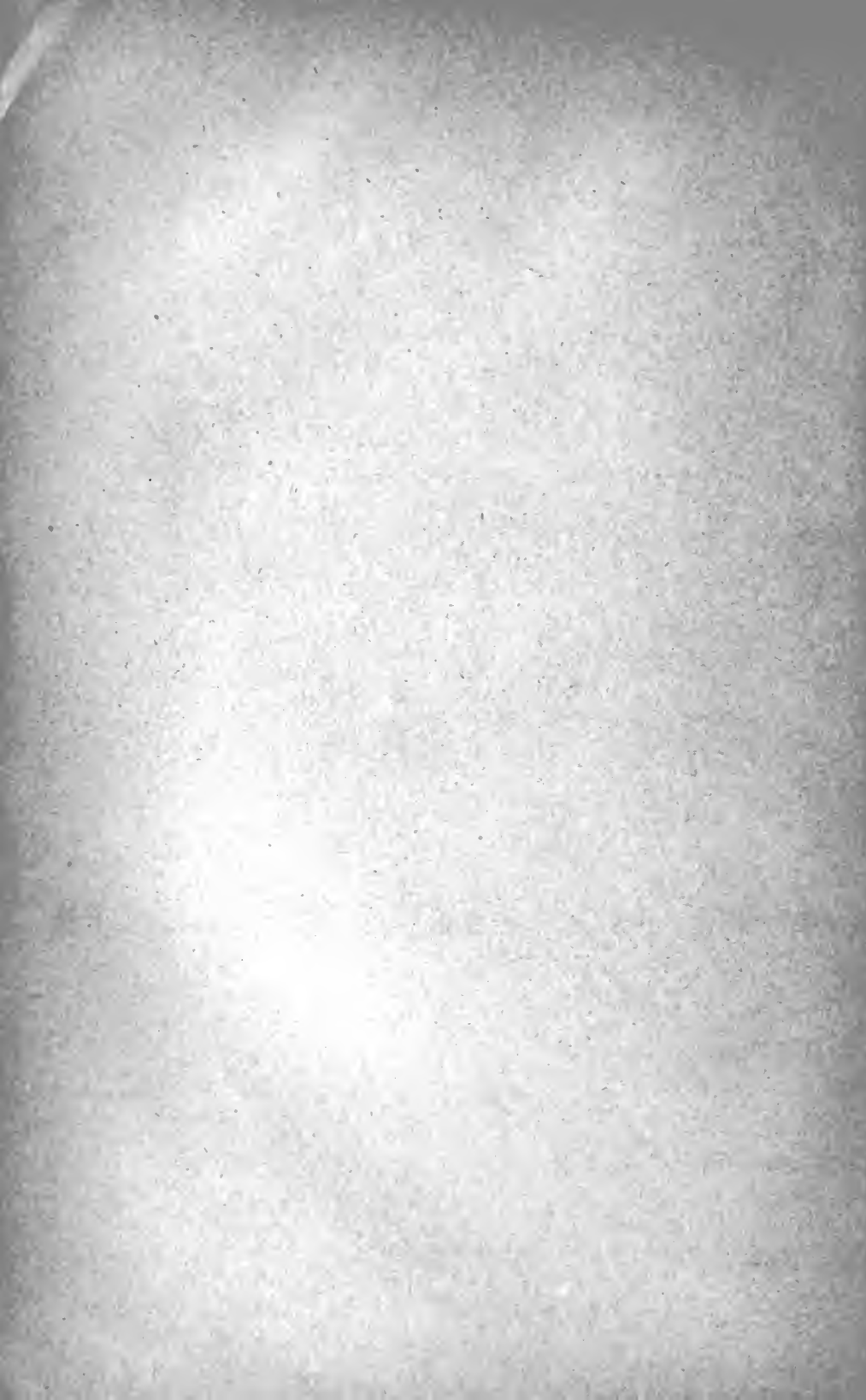
*quantità di notizie storiche, con ordine se si vuole, anno per anno, ma spesso senza importanza, e non sempre tolte alle fonti più autorevoli. Insomma in mezzo a tanta abbondanza di scritti, per quanto io mi sappia, una vera storia di Voghera non c'è, che cioè esponga con criterio, con metodo e chiarezza i fatti più importanti e caratteristici, di cui fu teatro la nostra città. Queste ed altre considerazioni mi hanno indotto, sebben titubante, a tentarne la prova, presentando ai Vogheresi questo modesto compendio di loro storia. Vi sarò io riuscito? — Gli è quello appunto che non so, e il lascio decidere a chi avrà la bontà e la pazienza di leggermi. A ogni modo spero mi si terrà conto del buon volere, lasciando ad altri, più valente di me, di far meglio. Giovami intanto dichiarare che non trascurai fatiche di sorta per fare un' opera che fosse il più possibilmente completa, sopratutto per la esattezza delle notizie storiche, tra le quali io scelsi soltanto quelle che a me parvero più verosimili e più salienti nelle diverse epoche, e comprovate da documenti irrefragabili. Come pure non trascurai, per quanto fu in me, onde il libro non avesse ad annoiare, di esporre ogni cosa con la maggiore possibile proprietà di lingua, chiarezza e semplicità di stile, ben sapendo che, trattandosi di libri destinati alla lettura,*

Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci.

*Siccome il lettore vedrà, io toccai brevemente in questa storia dei primi abitatori dell' agro voghe-*

*rese, delle condizioni e progressivo sviluppo della città sotto i Romani, e via via, di età in età, fino al 1814. Ed in ciò fare io ho dovuto necessariamente distendermi sugli avvenimenti d' Italia, ben inteso, per quanto essi si connettevano alla nostra città : ma, come pur vedrà, io non ne parlai che di volo, non avendo io intrapreso a scrivere una storia generale, ma solamente quella di Voghera. E neppure io ho potuto esimermi dallo accennare alle vicende della Chiesa vogherese per la semplice ragione che nei secoli andati, specie in quelli di mezzo, la Chiesa era tutto nelle città. e sarebbe quindi manchevole una storia particolare, qualora non tenesse parola anche dei monasteri e delle chiese, dei vescovi, degli abati e dei canonici.*

*E con ciò io mi auguro che le mie fatiche possano cogliere nel segno, e l' opera, che senza veruna pretesa io ardisco presentare al pubblico, possa essere accolta con indulgenza e benignità da tutti coloro che bramano di acquistare cognizioni dei fatti che risguardano la città nostra. E questo sarà certamente per me la migliore delle ricompense, a cui io possa aspirare, l' avere cioè l' approvazione dei miei compatrioti.*

Voghera, Gennaio 1891.

# CAPITOLO PRIMO

## Prime memorie storiche e dominazione romana fino alla caduta della Repubblica.

(An. di Roma 767 — 29 avanti Cristo).

*Primi abitatori dell' agro vogherese: i Liguri, i Galli, gli Iriati. — Invasioni galliche: battaglia di Casteggio. — Annibale in Italia. — Guerra tra Romani, Liguri e Galli: battaglia di Piacenza. — Pace coi Liguri e gli Iriati. — Nuova guerra: gli Iriati depongono le armi. — La Liguria ridotta a provincia romana. — Cittadinanza romana accordata ai Liguri e ai Galli Cisalpini. — Voghera ascritta alla tribù Pollia (VI): suo prospero stato sul finire della Repubblica.*

I. — Oscuri ed avvolti nelle tenebre sono i principii della città di Voghera, e gli stessi scrittori dell'antichità, a cui non facevan difetto le

tradizioni popolari e l'eco dei fatti lontani, non ci danno nulla di certo e di chiaro a questo riguardo. Pare però che i primi abitatori dell'agro vogherese fossero Liguri, gente uscita dalla nazione degli Iberi e che le testimonianze storiche ci dicono avere stanziato dei primi in Italia, occupando i piani subalpini ed i monti tra il Po ed il mare, regione che dal loro nome fu detta Liguria. La loro venuta si fa risalire a più di cinque secoli e mezzo prima di Roma, ma non vi ha nulla, neppur qui, di ben stabilito e di preciso.

È certo però che essi dapprima occuparono gran tratto della pianura padana, dove pare fondassero Pavia *(Ticinum)* (1) al confluente del Ticino col Po, riducendosi in appresso tra i gioghi dell' Appennino e delle Alpi Marittime dalla riva destra del Po al mare, che fu poi denominato Ligustico. Tra queste balze vivevano una povera vita, dediti alla pastorizia, all'agricoltura, alle armi, alla caccia, e le loro capanne, rozzamente costrutte e senza cemento, e i loro villaggi, detti paghi, sorgevano per lo più nelle foreste. Parecchie delle loro tribù, che abitavano i monti, erano inoltre senza case e dormivano sulla nuda terra o dentro caverne (2).

---

(1) Polibio.

(2) Diodoro Siculo (Lib. 4, cap, 29), parlando di talune tribù liguri dei monti, così si esprime: *noctu cubant in rupibus concavis et speluncis a natura factis.*

Del resto erano popoli amantissimi della libertà ed eccellenti guerrieri, espertissimi specialmente nella guerra di partigiani, e ben lo seppero i Romani, ch'ebbero lungamente a lottare contro essi prima di soggiogarli. Straordinaria era la loro robustezza e gagliardia, tantochè v'era nell'antichità il proverbio — *gracile ligure valere più che fortissimo gallo* — (1). E comecchè formassero un sol corpo di nazione per unità di origine, di lingua, di religione, di costumi e di tradizioni, tuttavia suddividevansi in varie famiglie o tribù affatto indipendenti, che abitavano nelle principali vallate scendenti dall'Appennino e dalle Alpi. E così, s' incontravano tra i monti: i Montaneschi, i Capillati, gli Intemelii, i Genoati ed altri minori; tra l' Alpi, il Po e gl'Appennini: i Veneni ed i Vagienni in Val di Stura, gli Statielli, o Statiellati, fra il Tanaro e l'Orba, i Libarnesi in Val di Scrivia, e finalmente gli Iluati, o meglio, Iriati, che abitavano in Val di Staffora, e più propriamente nell'attuale territorio vogherese (2). Ma il nome di Iriati venne a questi ultimi, forse più tardi, da altra gente, e probabilmente da avventurieri greci che, spinti fuori dal loro paese da qualche interna rivoluzione, o per ragioni di commercio,

---

(1) Cicerone (De lege agraria) dice: *Ligures montani duri atque agrestes.* — Livio (XXVII, 48): *Ligures durum in armis genus.* — Virgilio (Georg. 11,167): *assuetumque malo ligurem.*

(2) Micali: *Storia degli antichi popoli italici* — Cap. 18.

e veleggiando nell'Adriatico, giunti alle foci del Po, ne avrebbero rimontato il corso; ed allettati dalla fertilità del suolo, dal dolcissimo aere e dalla ricca natura, si sarebbero fermati nell'agro vogherese, unendosi qui, o meglio, mescolandosi ai Liguri indigeni, coi quali fondarono in seguito borgate e ville, tra cui primeggiò Iria, posta sulla riva sinistra del torrente del medesimo nome. E questo nome, che ricorda una città antichissima ed un lago della Beozia, ed altre appellazioni, pur greche, date a vari fiumi dell'agro vogherese, quali *Coppais, Coronea* e *Gruea*, ai quali attualmente corrispondono li nomi di Coppa, Curone e Grue, parrebbero confermare questa immigrazione. E così, i nuovi ospiti si confusero cogli antichi abitanti, i quali ne accettarono l' incivilimento loro arrecato, e, formata una sola famiglia o tribù, presero insieme il nome di Iriati. E tale leggenda, che ci viene riferita dal canonico Manfredi nella sua cronica inserta nel *Dizionario storico-geografico* del Casalis (1), può avere benissimo qualche simiglianza di vero, ove si rifletta che dopo la guerra di Troia, la maggior parte dei lidi italiani dell'Adriatico fu occupata dai Greci. Non è per nulla improbabile adunque che qualche loro colonia, profittando della navigabilità

---

(1) Tomo XXVI, op. cit.

del Po, siasi spinta molto in su per il fiume, ed abbiane occupata qualche terra sulla riva destra, lasciata libera dalle genti giuntevi innanzi, che per lo più stavansene tra le alture e nelle valli interne dell'Appennino.

II. — Per alcuni secoli di poi non s'ode più a parlare degli Iriati, e gli scrittori antichi, Polibio, Tito Livio e Strabone, ne tacciono affatto; ed è soltanto all'epoca delle invasioni galliche che il loro nome torna nuovamente in campo.

I Galli erano popoli che provenivano dall'Asia ed eransi sparsi da tempo remotissimo sulle rive del Danubio e del Reno, donde eran passati poi ad occupare il paese che da loro fu denominato Gallia, e le Isole Britanniche. Ai tempi del primo Tarquinio un'orda di questi barbari sotto la condotta di Belloveso, un loro capo, eran discesi nelle pianure subalpine, e, dopo di aver sconfitti gli Etruschi venuti ad incontrarli al Ticino, avevano invaso tutto quel tratto di territorio che stendesi tra questo fiume, il Po ed il Serio; dove, unitisi agli Insubri, gli antichi abitatori della contrada, fondarono insieme sulle rive dell'Olona una città, cui diedero il nome di Milano *(Mediolanum)* (1). Il lor paese si disse poi Insubria. Un'altra irruzione di co-

---

(1) *Mediolanum* significa città in mezzo alle acque, giacchè la parola *Lan* in lingua celtica vuol dire ruscello.

testi barbari, avvenuta, secondo antiche tradizioni, alcuni anni prima della presa di Roma per opera di Brenno, e composta di Boi, di Anani e di Lingoni, calò dalle Alpi Pennine, e, passato il Po, prese stanza sulla riva destra di questo fiume (1): ed è probabile, che Iria, come tutte le altre città liguri ai piè dell'Appennino, soggiacesse a questa novella invasione, che, cacciatine gli antichi abitatori, ne isterilì i campi e li coprì di selve. I Galli erano una gente assai rozza e fiera, che vivevan di prede e di strage ed abitavano in borgate aperte (2): non nutrivansi che di carne ed avevano smisurata corporatura, irsuti i capegli, locchè dava loro un aspetto terribile. Pochi indumenti usavano attorno al corpo, essendo quasi nudi, e crudelissimi erano nel combattimento, a cui andavano correndo e mugghiando a guisa di belve, e scuotendo lor larghe e le lunghissime partigiane; ai caduti nemici non davano quartiere, e le lor teste, spiccate dal busto, sospendevano per i capelli alle criniere de' loro cavalli (3).

In seguito, essendo cresciuti in possanza, si trovarono essi ben presto alle prese cogli Etruschi, cui tolsero Felsina *(Bologna)*; ma non con-

---

(1) Polibio dice che occuparon di corsa le contrade bagnate dal Po.

(2) Polibio.

(3) Niebuhr: *Storia Romana.*

tenti di ciò e bramosi di allargare maggiormente i loro confini dal lato di mezzodì, traversarono l'Appennino; ed entrati in Etruria, dove fondarono Chiusi, mossero di qua ad assalire Roma, la quale fu salva per l'abilità di Camillo. Presa da grande spavento, Roma nella primavera del 529 armò contro di loro un grosso esercito, che sotto il comando del console Emilio, li attaccò e sconfisse presso Telamone, uccidendone 40 mila e facendo 10 mila prigioni (1). E così, Roma fu liberata dalla ferocia di quei barbari ed il console Emilio ebbe gli onori del trionfo.

Dopo questa prima vittoria, i Romani proseguirono contr' essi attivamente la guerra, mirando ad impadronirsi di tutto il paese da loro abitato al di qua delle Alpi. L' ardua impresa fu affidata al console Marcello che, traversati qual fulmine gli Appennini, piombò sui barbari nella pianura fra Casteggio *(Clastidium)* e Voghera, dove inflisse loro tale una sconfitta, che per molti anni appresso dovettero quietare. In questa battaglia rimase morto il loro duce Viridomaro, ucciso dallo stesso Marcello, che ne inviò a Roma la ricca armatura, tutta lavorata in oro ed in argento, onde venisse appesa nel tempio di Giove Feretrio (an. di Roma 531). Per la segnalata vittoria il Senato decretò a Marcello gli onori del trionfo.

---

(1) Atto Vannucci: *Storia dell'Italia antica.*

III. — La vittoria di Casteggio diede la Gallia Cisalpina in balia di Roma, che la ridusse alla triste condizione di provincia. Ed ugual sorte toccò ai liguri abitanti sulla riva destra del Po e sulle falde settentrionali dell'Appennino. Per cui anche gli Iriati perdettero la propria indipendenza, furono disarmati e spogliati d'ogni loro diritto, caricati di pesi gravissimi e sottomessi al dispotismo di un magistrato venuto da Roma. Ma ciò fu causa di mala contentezza fra loro e di nuove rivolte, cosicchè nella seconda guerra punica, quando Annibale, disceso in Italia dalle Alpi, ebbe sconfitti due eserciti romani al Ticino ed alla Trebbia, gli Iriati si unirono a lui, inviandogli soccorsi di uomini, di vettovaglie e di pecunia. Ed in grazia di tali aiuti potette Annibale assediare e prendere Casteggio, dove i Romani avevano raccolto gran numero di provvisioni, facendovi prigioniero il debole presidio che vi stanziava (1). Annibale trattò umanamente gli abitanti di Casteggio e delle borgate vicine, sperando con ciò di poterne ricavare nuovi soccorsi per condurre a buon fine la grande impresa, ch' egli avea sognato a danno di Roma.

---

(1) Esiste ancora attualmente presso questa borgata, posta in basso e non molto lungi dall'abitato, una fontana copiosa di acque limpide, detta ancor oggi *fontana di Annibale,* dove è fama che il gran condottiero dei Cartaginesi facesse, durante l'assedio, abbeverare i proprii cavalli.

IV. — Partito Annibale dalla Italia, avendo dovuto accorrere in Africa contro Scipione che vi era sbarcato, la guerra si riaccese nella valle del Po tra Romani, Liguri e Galli, volendo Roma vendicarsi dell' aiuto dai medesimi prestato ai Cartaginesi. Fu una guerra lunga, aspra e difficile per la natura dei luoghi e per la resistenza tenace opposta dagli abitanti, e nella quale pericolò più volte la potenza romana. Poco dopo la battaglia di Zama, ove si decisero le sorti di Cartagine, gli Insubri, i Cenomani, i Boi, gli Statielli, gli Iriati ed altri liguri, eccitati alla rivolta da un Amilcare cartaginese, sorsero nuovamente in armi, ed assediata Piacenza che era custodita da un presidio romano, la presero e diedero alle fiamme (1). Ma vi accorse dalla Liguria il pretore Lucio Furio Purpureone e riprese la città facendovi scempio di nemici: 35 mila caddero uccisi, tra cui lo stesso Amilcare. Ed allora fecesi la pace, ma durò poco, avvegnachè, essendosi pochi anni dopo risollevati i Liguri e i Galli, Roma fu costretta ad armare nuovi eserciti per sottometterli, ed iniziare per tal modo una lotta accanita, disuguale che continuò molti anni, e nella quale i Romani unirono alla forza ogni sorta di astuzie per trionfare. Ma quei popoli non

---

(1) Tito Livio dice: *Excitis Saliis Iriatibusque, Placentiam invaserant.*

caddero d' animo, ed i forti Liguri, dice Tito Livio, vinti in un luogo risorgevano altrove e la guerra non ispegnevasi mai.

Ma nel 555 di Roma il console Minucio, condotto l'esercito a Genova, attaccò i liguri della montagna e li soggiogò. Indi per Val di Staffora e del Coppa scese a Litubio *(Retorbido)* ed a Casteggio; e di qui si volse contro i Boi, che in gran numero stavano raccolti al di là di Piacenza, ed incontratili li vinse in una grande giornata presso Modena, uccidendone oltre a 50 mila. Ma rimanendo ancora in armi gli Iriati, i fedeli alleati dei Boi, ed altre tribù in Val di Coppa e di Staffora, il console ritorna sui suoi passi, ed incendiata Casteggio, che erasi sollevata, muove contro gli Iriati. Senonchè costoro, intesa la sconfitta dei Boi, e trovandosi nella impossibilità di resistere da soli, deposero essi pure le armi e consegnarono ostaggi. Fu questa l' ultima guerra che i liguri dell'agro vogherese ebbero a sostenere contro i Romani (anno di Roma 564). Dessa continuò tuttavia, or qua, or là, per parecchi anni ancora nelle montagne, dove altri allori riportarono i consoli Paolo Emilio ed Aulo Postumio (an. 572), e Q. Fulvio (an. 574). Ma dopo tante rovine e tante stragi la Liguria e la Gallia erano spossate, e, deposte finalmente le armi, nel 639 furono definitivamente aggregate alla repubblica, che per ragioni strategiche e per

comodo degli eserciti fece tosto costrurre una grande strada che, partendo da Rimini in continuazione della via Flaminia, toccava Bologna, Modena, Piacenza, Voghera e Tortona. Essa fu aperta nell' anno medesimo 639 per opera di Emilio Scauro, e perciò fu denominata Emilia, nome che le rimane tuttora insieme all' altro più volgare di *Romea* o *Romera*.

La via Emilia antica non era diversa dalla moderna. Gli avanzi tuttora esistenti lungo la medesima di sepolcri e mausolei, ne sono una evidente prova, ben conoscendosi l' uso romano di costruirli lungo le strade. Su questa via la città d' Iria trovavasi segnata, sia dalla tavola Peutingeriana (1), sia dagli itinerarii romani più antichi ad una distanza, secondo le varianze, di 10 a 12 miglia da Tortona. Nessun dubbio quindi, che essa sorgeva dov' è collocata la moderna Voghera, od almeno non lungi da questa, essendo appunto la distanza tra Voghera e Tortona quella segnata sugli itinerarii. L' illustre antiquario e geografo Filippo Cluverio, che passa per assai dotto ed esatto, nella sua opera *Italia antiqua* colloca Voghera non lungi da Retorbido e da Casteggio: *porro haud procul Litubio et Clastidio fuit Iria oppidum* (la parola

---

(1) Così chiamata da Peutinger che ne fu lo scopritore. Questa tavola itineraria fu eseguita per tutto l' impero regnando Valentiniano II nel 435 dell' E. V.

*oppidum* anticamente non significava cosa diversa da *Urbs*, città), *Plinio, Ptolomeo et itinerariis romanis memoratum.* (1).

V. — La Liguria fu tenuta per molti anni ancora nella dura condizione di provincia e perciò governata da proconsoli speditivi da Roma. Ma all' epoca della Guerra italica (an. 672) minacciando essa e la Gallia di risollevarsi, il Senato con provvido consiglio, allo scopo di gratificarsele e mantenerle tranquille, l'anno 679, in virtù della Legge Giulia (2), estese la cittadinanza romana anche ai Liguri e ai Galli Cisalpini, i quali furono per ciò ascritti alle XXXV tribù, *cum jure suffragii, petendique honores.* Iria fu eretta allora in municipio, che ordinossi alla foggia di quello di Roma; onde ebbe i suoi duumviri, i decurioni, i sacerdoti augustali (3) e la plebe, rispondenti

---

(1) Filippo Cluwer o Cluverio nacque in Danzica nel 1580. Fu soldato in sua gioventù e quindi antiquario e geografo di gran merito. Venuto in Italia, scrisse intorno alla Sicilia, alla Sardegna, alla Corsica ed all' *Italia antiqua*, lavoro quest'ultimo che fu pubblicato dopo la sua morte ed è ancora uno dei migliori che abbiamo intorno alla geografia dell' antica Italia. Il Cluverio morì a Leida nel 1623.

(2) Fu detta Giulia dal nome di Giulio Cesare che la fece approvare dal Senato, ed aveva lo scopo di estendere la cittadinanza romana a tutti i popoli che erano rimasti fedeli, stimando Roma non essere disonorevole il cedere quando sorridevale la fortuna.

(3) I sacerdoti augustali, insieme ai consoli e ai decurioni, costituivano come una specie di nobiltà plebea, ma trasmissibile, conceduta di preferenza ai liberti, che formavano l'ordine medio dei cittadini.

appunto ai consoli, ai senatori, ai cavalieri ed alla plebe romana; e partecipò così alla sovranità del popolo, dando il proprio voto nei pubblici comizi e venne ascritta alla tribù Pollia ch' era la VI, come fu ascritta Tortona alla Pomptina e Libarna (1) alla Mecia (2). Di un sacerdote augustale iriense si fa menzione in un pregevole titolo funerario, la cui epigrafe, riportata dall' insigne letterato e geografo Jacopo Durandi (3) e dal Manfredi nell'opera già citata, è del seguente tenore:

SEXTO . AURELIO . VALENTI . S. F.
POLLIA . VI. VIRO . AUGUSTALI . COLON .
JULIAE . IRIAE . AUGUSTAE .

Laonde apparirebbe che, oltre ad essere stata ascritta all'anzidetta tribù, Iria fu elevata eziandio al *gius* di colonia militare, la qualcosa è probabile sia avvenuta nel 708, allorquando Giulio Cesare di ritorno da Tapso vincitore di Pompeo, venne a Roma per trionfarvi delle sue vittorie ottenute nelle Gallie,

---

(1) Libarna, che ora è sparita, senza che si possa nè determinare il tempo, nè le circostanze della sua rovina, sorgeva in Val di Scrivia tra Serravalle ed Arquata sulla strada Postumia, che per il colle di Giovi e la valle della Polcevera conduceva a Genova.

(2) Roma con profondo accorgimento politico soleva ascrivere le città provinciali a diverse tribù, acciocchè non potessero mai prevalere, formando il voto intero di una tribù. Dappertutto insomma essa voleva dipendenza assoluta dalla città dominante.

(3) Piemonte Cispadano.

nell' Egitto, nel Ponto e nell' Africa. E fu appunto in tale evento che egli, licenziate le sue milizie, della cui fede già cominciava a dubitare, mandolle a stabilire colonie in varie contrade d' Italia, assegnandone loro una parte delle terre; ed allora Iria prese il titolo di Giulia, come si legge nella epigrafe surriferita, e nei monumenti assunse anco quello di Foro Giulio Iriense, in onore di Giulio Cesare che vi stabilì pure il foro, sebbene continuasse ad appellarsi Iria negli itinerarii romani. Per siffatti nuovi ordinamenti Iria prosperò rapidamente, tantochè sul finire della repubblica essa divenne assai fiorente ed una delle più nobili città della Liguria, come la chiamò Plinio (1). Ed il governo municipale vi si radicò talmente, che non fu dimenticato neanche nelle invasioni dei barbari, che sconvolsero l' Italia, e potè poi risorgere verso il mille sotto la supremazia del capitolo dei canonici di S. Lorenzo e del vescovo di Tortona che fu anche conte di Voghera.

---

(1) Plinio il Vecchio nella sua enciclopedia romana dice: — *ab altero Apennini latere ad Padum amnem Italiae ditissimum, omnia nobilibus oppidis, nitent Libarna, Derthona, Iria.* La quale ultima viene anche rammentata da qualche iscrizione militare dei musei Vaticanense e Clementino di Roma e Mediceo di Firenze, nonchè da Tolomeo nella sua geografia dell' Italia antica, sebbene la collochi falsamente nei Taurini.

# CAPITOLO SECONDO

## Voghera sotto gl' imperatori romani fino alla caduta dell' impero d'Occidente

(An. 29 avanti Cristo al 476 dopo Cristo).

*Impero di Augusto e suoi successori. — Continua il florido stato di Voghera nel primo secolo dell'êra cristiana. — Primi anni del cristianesimo. — Come e da chi fu introdotta in Voghera la nuova religione: S. Barnaba, S. Luca apostolo, S. Calimero e S. Marziano. — Editto di Costantino riguardante il nuovo culto. — Vicende di Voghera nel IV e V secolo dell'èra cristiana. — Prime invasioni barbariche: Attila, Odoacre, Gondebaldo re dei Borgognoni. — Decadenza di Voghera e suo governo municipale nel IV e V secolo.*

I. — L' impero di Augusto segna un nuovo periodo nella storia dell' umanità, sia per la pace ridonata al mondo stanco di guerre e di

rovine, sia per li nuovi ordinamenti civili e politici, cui egli mèsse mano e compiè durante il lungo regno. Sarebbe impossibile accennare semplicemente alle varie riforme da lui introdotte nell' ordinamento civile e politico di Roma e delle province, chè troppo ci dovremmo allargare, nè l' indole della presente istoria ce lo permette. Solamente gioverà notare, che con tutte le riforme anzidette Augusto intese a porre sè stesso in luogo delle istituzioni ed a costituire saldamente l' impero, pur conservando le apparenze della libertà. Per quanto riguarda l' Italia, egli la estese dallo Stretto di Messina alle Alpi, ripartendola in 11 regioni e queste in altrettante province, che venivano rette da proconsoli inviati da Roma in nome del Senato e del Principe (1).

Con questi ed altri ordinamenti, che concentravano in lui ogni potere, l' autorità suprema, Augusto avvilì e ridusse i popoli nella più abbominevole delle servitù, ed aprì la via ai suoi successori al più feroce dispotismo, che abbia mai flagellato l' umanità. Pei quali non v'ebbe più nulla di sacro, non la virtù, non la morale,

---

(1) Augusto volle astutamente dividere col Senato e col popolo di Roma il governo delle province, ma in realtà era poi padrone assoluto di tutte, avendone in sua mano la forza militare ed i governatori, la cui elezione doveva in ogni caso essere approvata dal principe.

chè tutto, compresa la vita e gli averi dei cittadini, era il più delle volte in balìa di un imbecille o di un pazzo coronato. Vi furono, è vero, tra i molti cattivi, taluni principi buoni e saggi, come Vespasiano, Tito, Nerva, Traiano, Adriano, Antonino Pio e Marc'Aurelio, i quali diedero a Roma ancora nuovi giorni di felicità e di gloria, ma i rimedî da loro arrecati furono affatto precarii, perocchè il male incominciato non potè arrestarsi e finì per rovinare l'impero nelle mani dei barbari.

II. — Durante il primo secolo dell'êra cristiana nulla sappiamo delle vicende interne di Voghera, senonchè essa dovette necessariamente partecipare ai travagli ed al malessere comuni a tutte le città italiche. Niun scrittore di quel tempo ne parlò, all'infuori di Plinio che, come già osservammo, appena ne fa un cenno nella sua *Enciclopedia romana* ponendola con Tortona e con Libarna tra le più nobili città della Liguria (1). E, se si pon mente che Plinio visse tra il 23 ed il 79 dell'E. V., e ch'egli era nato a Como e che doveva perciò sicuramente conoscere i paesi della valle del Po, è ben presumi-

---

(1) Delle molte cose scritte da Plinio il Vecchio rimane una *Storia Naturale*, opera erudita, diffusa e varia quanto la natura stessa, nella quale egli tratta ogni sorta di argomenti, usi, costumi, particolarità geografiche, storiche ecc., che si riferiscono ai suoi tempi.

bile che in quel torno di tempo, cioè da Augusto fino a Traiano ed Adriano, Voghera fosse una città assai prospera e fiorente. La qual cosa ci verrebbe eziandio attestata da monumenti antichi, come muraglie di pietre levigate, pavimenti in mosaico, monete di bronzo, medaglie in bronzo ed in argento, epigrafi, ed altri ruderi, che furon trovati, non son molti anni, nell' interno della città, massimamente negli scavi per la costruzione del nuovo palazzo civico e del teatro sociale, e che si riferiscono giustappunto all' epoca surricordata. Ed infatti una di tali medaglie porta la seguente scritta: *Julia Pia Augusta Felix*, medaglia in bronzo, che evidentemente fu coniata in onore di Giulia figliuola di Augusto. Un' altra, pure in bronzo, porta da un lato: *Imp. Caesari Nervae Traiano Optimo Aug. Ger. Dac. Parthico. P. M. Providentia Augusti* —, e sull' altro una donna indicante colla destra un globo, ossia il mondo ai piedi di Cesare, e nell' esergo il solito *S. P. Q. R. (Senatus Popolusque Romanus)*. Un' altra finalmente porta scritto: — *Imp. Caesar Traianus Hadrianus* — (1). E così molte altre se ne rinvennero in altre parti della città, tra cui una merita di essere menzionata, perchè porta scolpita sur una delle sue facce il Foro Tra-

---

(1) V. Manfredi, op. cit.

iano (1). Questi ricordi storici c' inducono ora a ritenere, che nel suddetto periodo di tempo Voghera abbia potuto raggiungere il massimo di sua prosperità e per il suo commercio, che dovette senza dubbio fiorire stante la sua felice ubicazione per rispetto ai paesi vicini, e per la fertilità del suo territorio, infine per i molti favori, di cui le dovettero certamente essere larghi gli imperatori romani di quell'epoca, molti dei quali, si sa, beneficarono le città di provincia.

---

(1) Fra le altre antichità romane rinvenute in Voghera vi ha una lapide, che si trova incassata nel muro della casa del canonico Manfredi in via Borroni. — È scolpita sopra una base di pietra dura e porta la seguente epigrafe:

T. Catius F. *(filius)*
*(vivens fecit)* V. F. Catiae T. F.
Maxsumae F.
Probae
Catiae T. F. Pollae
Piae

Altre se ne ritrovarono nelle escavazioni del nuovo quartiere di cavalleria, tra cui alla profondità di 2 metri un' urna di terra cotta dell' altezza di 53 cent. e della larghezza di 18, di forma singolare, terminante in una punta acuta all' estremità inferiore, con una angusta apertura nella parte superiore. Era tuttora piena di ceneri e d' ossa infralite, e fu trovata poco lungi da essa una lucerna rappresentante nella sua forma un elmo. Si ritiene sia un' opera romana anteriore all'êra cristiana. Nell' interno della casa del prefato canonico Manfredi ancora attualmente si ammira, incassato nel muro, un prezioso cammeo rappresentante probabilmente un imperatore romano, col capo coronato di lauro. Le quali antichità vieppiù dimostrano essere stata Iria all' epoca dei romani una città veramente cospicua e distinta.

III. — Già lo notammo, le armi di Augusto avevano pacificato il mondo romano. Nè fu certo sventura per i popoli l'essere stati così conquistati; poichè gli odî e le gare esistenti tra loro cessarono ad un tratto; la quale cosa produsse un altro benefico effetto, il diffondersi tra essi di una nuova religione, della religione di Cristo, tutta ispirata dalla carità e dal principio della fratellanza umana. La depravazione grandissima, alla quale era pervenuto l'impero sotto i successori di Augusto e la odiosa tirannide da questi esercitata avevano ingenerato nei popoli un forte malessere ed il bisogno impellente di trovarne il rimedio, ed il rimedio fu dato appunto dalla nuova dottrina, che Plinio chiamava *prava e sfrenata superstizione*, perchè non la comprendeva. Sorse essa dapprima timidamente, radunandosi i primi cristiani in segreto per cantar inni a Cristo, per celebrare agapi fraterne, dove si obbligavano con giuramento a mantenere illibato il sacro deposito, a non commettere furti, soprusi, adulterî: ma in seguito si diffuse rapidamente per ogni dove, e questo si deve specialmente allo zelo dei missionari, alle loro predicazioni ed alle persecuzioni degli imperatori contro gli adètti alla nuova setta, come l'appellavano. La quale, diggià sotto Diocleziano, era diventata un partito assai potente nell'impero col manifestare certe sue tendenze politiche, e mirando sopratutto a

costituirsi come uno stato di fronte allo stato. Onde l' imperatore ingelosinne e cercò di affogarla nel sangue con quelle feroci persecuzioni, che lo resero tristamente famoso. Ma, abdicato ch' ebbe Diocleziano (305 dell' E. V.), Costantino, che ambiva di cingere lo imperiale diadema, considerati i grandi vantaggi che ne poteva ritrarre, si mèsse risolutamente a capo della fazione cristiana. La morte di Massimino prima, e poi di Licinio, gli spianò la via al trono, e con lui la religione cristiana diventò la religione dello Stato, la religione dominante in tutto l' impero.

IV. — Fin dal primo secolo dell' êra attuale il Cristianesimo incominciò ad introdursi di nascosto anche tra gli Iriati. Non è ben certo ancora chi sia stato il primo a predicare in Voghera la nuova religione. A S. Barnaba (1) assegnano taluni la prima istituzione della Chiesa vogherese, come di tutte le altre della Liguria, dove quel santo ebbe a dimorare lungamente. Ma una tale tradizione, sebbene sia suffolta da monumenti di remotissima antichità,

---

(1) Nato nell' isola di Cipro da una famiglia della tribù di Levi, morì verso il 63 dell' E. V. secondo S. Grisostomo. Abbracciato il cristianesimo, gli apostoli gli diedero il nome di Barnaba, che, secondo S. Luca, significa *figlio di consolazione*. La Chiesa milanese lo riconosce per suo apostolo, come quegli che pe 'l primo vi predicò la fede.

pur non raggiunge i primi secoli del Cristianesimo. Noi crediamo piuttosto, appoggiati in ciò all' autorità di S Epifanio vescovo di Pavia (1), che il primo a bandire il vangelo fra gli Iriati sia stato S. Luca, il quale, come si sa, fu da S. Paolo inviato dalla Macedonia e dalla Dalmazia a predicare in Italia e più propriamente nella Gallia Cisalpina. Ed a conferma di questo fatto si aggiunge la tradizione popolare, per cui quel santo vien tenuto anche oggidì in gran conto e venerazione presso il popolo di Voghera. S. Calimero vescovo di Milano, e S. Marziano protovescovo di Tortona sarebbero venuti nuovamente a spargere tra noi la divina parola nel secondo secolo. Ma, senza per altro oppugnare alcuna delle predette asserzioni, noi crediamo che in tempi diversi sieno stati diversi i santi predicatori della fede cristiana nell'agro vogherese, ed è ovvio anche il supporre, che gravi ostacoli essi abbiano dovuto superare per diffondere la nuova dottrina in una città, che era certamente ancor decorata di templi pagani e residenza di un collegio di sacerdoti augustali.

---

(1) S. Epifanio fu eletto vescovo di Pavia nell' anno 467 e fu uno del più illustri benefattori dell' umanità. Vidde egli la caduta dell' Impero d'Occidente e seppe guadagnarsi l'affezione di Odoacre e di Teodorico, presso i quali venne più volte spedito ad implorare grazie. Morì nel 497. Scrisse intorno alla vita di lui, alcuni anni dopo, l' altro vescovo, suo successore, S. Ennodio.

Ma colla conversione di Costantino al Cristianesimo le cose mutarono d'aspetto. Costantino, che era uomo mondano, anziche nò, ed alieno dalle cose spirituali, o, quanto meno, indifferente, dopo vinto Massenzio, avea decretato da Verona fosse libero a chiunque di abbracciare e professare il nuovo culto. Per la qual cosa anche nella Liguria si abolì il politeismo, e le nuove chiese cristiane, confiscate a loro profitto le dotazioni degli antichi delùbri, presto vi prosperarono ad onta della grave persecuzione da cui furono esse pure colpite sotto Costanzo imperatore, che era un caldo partigiano di Ario. Ma la Chiesa vogherese si mantenne fedele anche in tale circostanza alle massime del vangelo, come lo attestano ancora una fondata tradizione popolare ed il nome di S. Ilario (1), da cui si appella tuttavia una regione interna della città, ed una chiesa che anch' oggi esiste, ivi eretta a pochi passi dallo Staffora in onore del santo verso la metà del secolo VIII. Essa conserva nel suo esterno pressochè intieramente l'ordine di architettura longobarda del tempo del re Liutprando (V. Cantù, *Enciclopedia storica*, Volume 8,° scienze ed arti belle).

---

(1) S. Ilario fu vescovo di Poitiers in Francia e visse nella prima metà del secolo IV, e fu uno dei più potenti avversari ne' suoi scritti e dal pulpito della dottrina ariana, che niegava la coeternità delle Tre Persone Divine.

V. — Nel corso del IV e del V secolo le città della Lombardia e della Liguria ebbero a soffrire orribili devastazioni per opera de' barbari, scesi in Italia per abbattervi l'Impero. Nel 452 vi calò Attila alla testa degli Unni, popoli rozzi e feroci, e vi saccheggiò e distrusse Aquileia, Padova, Milano e Pavia. Noi non abbiamo autori, nè documenti che ci dicano qual sorte spettasse a Voghera in quella circostanza: ma gli è certo, che neppur essa potè sottrarsi alle sciagure miserande, cui soggiacquero le altre città di Lombardia; ed il nome di *flagellum Dei*, dato a quel terribile condottiero, per molte generazioni rimase impresso nella memoria dei Vogheresi. I quali altre rovine, e ben più gravi, ebbero poi a patire nel 490 per opera di un Gondebaldo re dei Borgognoni, che venuto in Italia in aiuto di Odoacre contro Teodorico, aveva invaso la Liguria, e, saccheggiatene le città e le campagne, se n'era tornato nelle Gallie ricco di prede e di schiavi. Voghera ne andò allora quasi distrutta: essa fu abbandonata al saccheggio ed in parte bruciata, e molti de' suoi abitanti furon tratti in ischiavitù da quel barbaro re (1). Ma eglino furono poi liberati,

---

(1) E che la città antica (Iria) sia stata realmente distrutta in questa od in altra circostanza si può facilmente argomentare dall'essersi le anticaglie, alle quali accennammo più su, rinvenute ad una profondità di 30 o 40 palmi. La qual cosa dimostra es-

narrasi, per opera di S. Epifanio (1) vescovo di Pavia, che nel 495 andò appositamente nelle Gallie presso il re ad implorarne il riscatto, e l'ottenne mediante un compenso che fu da lui pagato in denaro ai suoi soldati. Onde chè quegli infelici poterono far ritorno in patria, e con quei pochi, che vi eran rimasti, mèssero subito mano a ristaurarne le mura, le abitazioni e le chiese.

Dopo queste funestissime incursioni barbariche Voghera decadde in uno stato assai lagrimevole, distrutta ed incendiata come ella era. Sminuita erane la popolazione e per soprappiù immiserita dalla crudezza del fisco, che imponeva alle province gravose contribuzioni per rimpinguare l'erario, sempre esausto dal mal governo degli imperatori. L'agricoltura era per conseguenza negletta e rimanevano abbandonati i fertili campi del vogherese contado a forma di boschi e di gerbidi, di paludi e di brughiere.

Per quanto concerne la costituzione civile di Voghera in questi tempi oscuri, nulla possiamo dire di certo, facendone difetto i documenti. Però, da quello che sappiamo di sicuro intorno all'ordinamento dell'altre città italiche, possiamo in-

---

sersi il suolo grandemente innalzato sopra il fondo antico ed avere in tal modo sepolto gli avanzi della città rovinata.

(1) Ennodii: *Vita Sancti Ephifanii.* — S. Epifanio recossi dal re in compagnia di Vittore vescovo di Torino.

durre con fondata ragione di asserire il vero, che nei primi quattro secoli corrispondenti alla sua maggiore floridezza, essa continuò a governarsi da sè con un senato ed un'assemblea del popolo, che duranti i due primi secoli sceglieva i magistrati e sanciva le leggi. Ma nel 3° secolo il Senato, che si appellò Curia, ridusse a poco a poco in sua mano la direzione degli affari, la magistratura, le imposte, la polizia. A capo della curia stavano due decurioni, ovvero duumviri, che avevano l'incarico di presiedere a nome del popolo a tutta l'amministrazione comunale ed esigere le imposte dovute all'erario, delle quali erano anche mallevadori. Una lapide che vien ricordata dal Gravisì nel suo libro dell'*Illirico Foro Giulio* e che fu da lui rivendicata a Voghera, porta la seguente lezione che ricorda appunto il nome di un decurione vogherese:

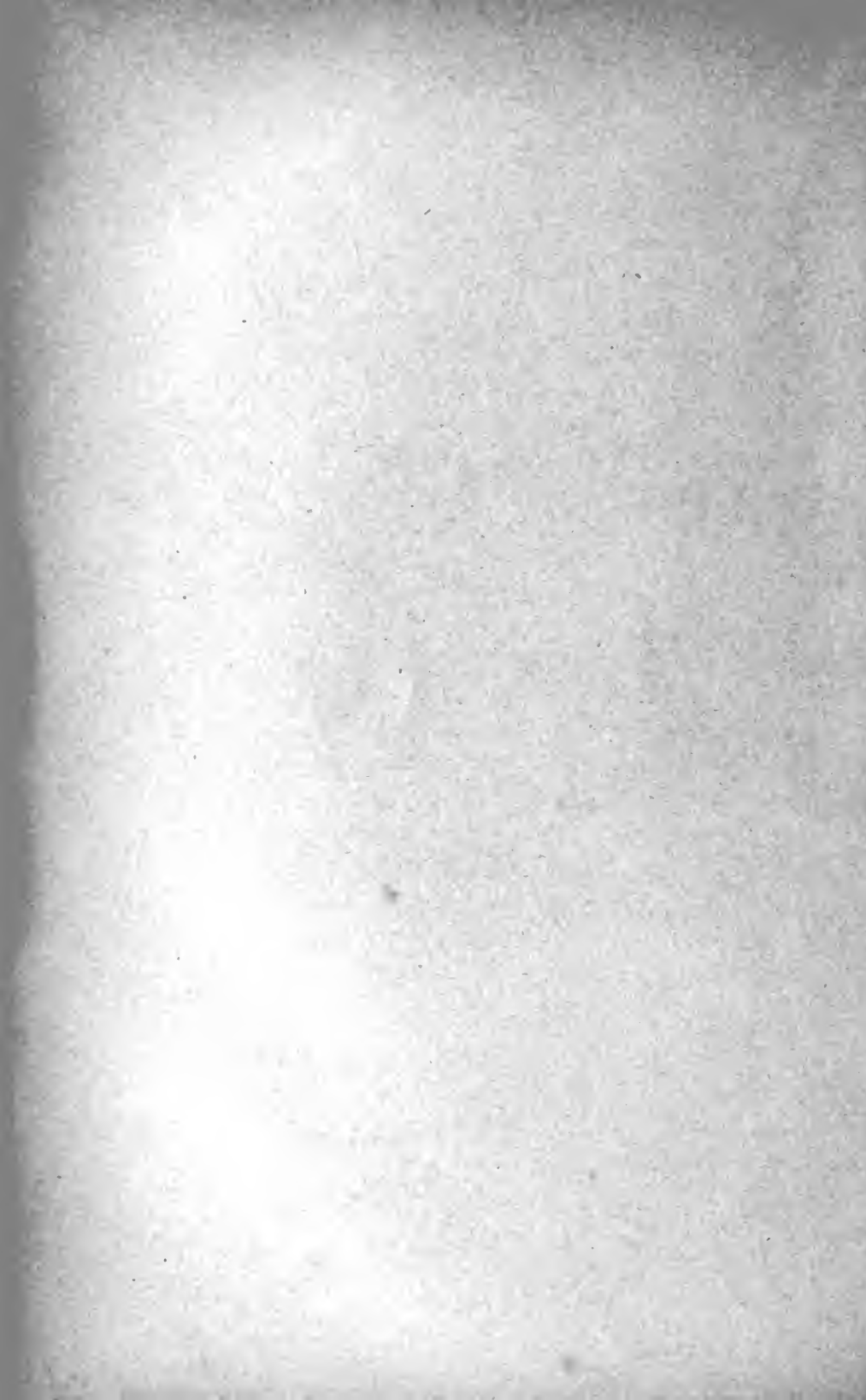
I. O. S.
AURELIUS . CAS-NUS
BARBARICAS
DECURIO . COLONIAE . FORO
JULIIRIENSIUM (1).

Essa si riferisce al secolo II dell'êra volgare. Entravano a far parte della curia soltanto i cittadini più facoltosi e più ragguardevoli. Il

(1) V. MANFREDI, op. cit.

rimanente formava due classi distinte, quella cioè dei piccoli possidenti, e quella degli esercenti un' arte od un mestiere (artigiani e commercianti), la quale ultima fu sempre fiorente, massime nei due primi secoli. Ma i piccoli proprietari andavano via via diventando più rari e nel V secolo erano quasi scomparsi, causa le vicende politiche, la gravezza dei tributi e il rigore all' esigere. Per questi motivi, ma più specialmente per i guasti che le arrecarono i barbari, la città, già tanto cospicua sotto i primi imperatori, continuò a decadere sempre più, e verso la fine del V secolo si trovò ridotta in uno stato veramente miserando e quasi annientata; di maniera che, perduta la sua antica nobiltà di cui parla Plinio, perdette puranche la sua importanza come città, diventò un *vico* e cangiò l' antico suo nome in quello di *Vicus Iria*, onde derivolle poi quello di *Viqueria, Vicheria* (corruzione di Vicus Iria) ed anche *Vogheria* (1). Ma nelle pergamene dei secoli di mezzo è costantemente chiamata *Viqueria:* e così viene anche appellata da scrittori delle cose milanesi, cioè da Pietro Azario, Galvaneo Fiamma, Tristano Calchi ed altri.

---

(1) Colla parola *Vogheria* viene chiamata da Flavio Biondo che scriveva verso l'anno 1440: *Vogheria oppidum nunc opulentissimum;* — *Italia Illustrata, De Lombardia, Reg. VII.*

# CAPITOLO TERZO

## Voghera all'epoca dei barbari da Teodorico a Carlomagno

(An. 476-774 dell'E. V).

*I Goti sotto Teodorico. — Guerre tra Greci e Goti e danni che ne derivano a Voghera. — Dominazione greca. — I Longobardi: Alboino, Agilulfo e Teodelinda. — Fondazione del monastero di Bobbio. — Leggenda intorno al monaco Meroveo. — Regno di Liutprando: fondazione in Pavia ed in Voghera di monasteri e di chiese. — Fine dei Longobardi. — Costituzione civile di Voghera e sue condizioni materiali sotto la dominazione longobarda.*

I. — Scomparso Attila co' suoi feroci Unni, scomparso Odoacre co' suoi Eruli e Rugi, nel 493 vennero in Italia i Goti col loro re Teodorico, che fu il meno barbaro di tutti i re bar-

bari invasori. Educato alla corte di Costantinopoli, egli avea sentimenti ed animo gentili, e, appena giunto tra noi, s'adoprò con ogni studio a conciliare e a fondere insieme, acciò vivessero uniti e d'accordo, i Romani vinti ed i suoi Goti. Più che la potenza, cercò l'affetto dei sudditi: eppertanto ripopolò l'Italia, che le lunghe guerre avean scemata di abitanti, molti terreni rimasti incolti dissodò, prosciugò paludi, ravvivò il commercio e l'industria, onorò le scienze, le arti e le lettere, elevando alle più alte cariche dello stato i due più grandi filosofi e letterati di quell'epoca, Cassiodoro e Boezio (1). Fu insomma un re veramente benefico, e la storia avrebbe di lui pronunciato un migliore giudizio, se, negli ultimi anni di sua vita divenuto sospettoso per seduzione, non avesse contaminato il regno coll'uccisione di Boezio e di Simmaco, accusati di voler far risorgere la libertà italica.

II. — Morto Teodorico (an. 526), il regno de' Goti cadde nel massimo disordine. Passato dapprima nelle deboli mani di Amalassunta, sua figlia, venne poco dopo usurpato dal di lei cugino Teodato, che, dopo di averla sposata, per

---

(1) Di Cassiodoro e di Boezio rimangono molti scritti di letteratura, di politica e di scienze filosofiche. Tra le opere di Boezio poi merita uno speciale ricordo il libro: *De consolatione*, scritto negli ultimi anni di sua vita e pieno di profonda filosofia.

rimanere solo la fece poi vilmente assassinare in un' isoletta del lago Trasimeno, dove l' aveva rilegata. Ma innanzi che morisse, avea ella impetrato l' aiuto dell' imperatore Giustiniano, il quale, mal soffrendo che le province del Romano Impero fossero invase da popoli barbari, mandò in Italia con 8000 uomini Belisario, un valoroso soldato tracio, che, sbarcato a Reggio di Calabria, in poco tempo ricuperolla insino a Roma. Indi mosse celeremente sopra Ravenna, ed assediativi i Goti che vi si erano rinchiusi, benchè superiori in numero, li costrinse a capitolare. E così, il loro regno cadde ignominiosamente 47 anni dopo disfatto quello di Odoacre. Ma sorsero in seguito (552) contro la nuova dominazione, e, gridato re Teia o Tela, un loro prode guerriero, si rinchiusero dentro Pavia, città assai forte, che fu tosto assediata da Mandila valoroso capitano di Belisario, ma indarno; chè, venuto dalle Alpi in aiuto dei Goti un esercito di Borgognoni guidato dal barbaro Uraia, ei dovette ben tosto ritrarsene. Ed allora, preso animo, i Goti uscirono dalla città: ma sconfitti da Narsete, altro generale greco sostituito a Belisario (1), alle falde del Vesuvio (553), dove

---

(1) Belisario fu richiamato a Costantinopoli come reo di congiura contro l' imperatore: venne processato per ciò, ma fu assolto, e morì nel 565.

perdettero il loro re Teia, essi caddero per sempre per non rialzarsi mai più, non lasciando del loro dominio quasi veruna traccia in Italia.

Nel corso di queste lunghe guerre tra Greci e Goti ed altri barbari venuti d'Oltr'Alpe, Voghera, ch'era già stata desolata da una precedente carestia nell'anno 534, soggiacque a nuove rovine e miserie infinite. A più riprese e per parecchio tempo, negli anni 552 e 553, all'epoca cioè dell'assedio di Pavia, stettero accampati sotto le sue mura gli eserciti barbari, Goti e Borgognoni e Romano-greci, che al dire di Procopio (1) e di altri scrittori contemporanei, menarono le ubertose campagne a distruzione, saccheggiarono e diroccarono le case, trucidarono gli abitanti senza pietà e senza riguardo al sesso, nè all'età, infine ridussero la città in uno stato miserevole, finchè le malattie e la mancanza di viveri, avendo essi tutto distrutto, li obbligarono ad andarsene.

Le calamità cagionate da queste guerre disastrose diedero nascimento a parecchi villaggi posti nei dintorni di Voghera, cioè Cornale, Casei, Corana, Cervesina, Bressana, Argine, Calcababbio, Barbianello, Pinerolo ed altri, dove vuolsi si siano allora rifugiati e fortificati parte

(1) De Bello gothico, lib. II, cap. 21 in Muratori, *Rerum Italicarum scriptores*.

degli abitatori della città e del contado per non essere trucidati dai barbari (1).

III. — Sotto il governo dei Greci le province liguri poterono rifarsi alquanto delle patite sciagure, perocchè Narsete, sebbene avarissimo, cercò tuttavia di rimediare, come meglio potè, ai guasti ch' esse aveano riportato nelle ultime guerre. E fu appunto in quest' epoca, secondo affermano taluni scrittori, che Voghera prese definitivamente il nome di *Viqueria*, come già incominciava ad appellarsi, siccome notammo, in sul finire del V secolo ; ed il fiume che le passa accanto ebbe, in luogo dell'antico nome d'*Iria*, quello di *Stafula*, quale si usò lungo tutto il medio-evo nelle carte ed istromenti pubblici; da cui venne poi quello di Staffora, quasi *Stat foras*, avvegnachè, quando per distemperate piogge ingrossa, esce facilmente dal proprio letto. Il governo municipale fu riordinato, togliendosi alla curia la facoltà ch'ebbe fin'allora di eleggere i magistrati: la quale fu data al governo centrale risiedente in Ravenna. I corpi d'arte (artieri e commercianti) vennero organizzati a foggia militare sotto il comando di un tribuno o prefetto, perchè potessero difendere la città quando fosse mestieri. E qui occorre osservare, che già fin d' allora il clero andava

(1) Manfredi, op. cit.

acquistando in città autorità, potenza e ricchezze, che aumentarono in seguito sotto i Longobardi ed i re franchi. E, caduti questi ultimi, come diremo, l'arciprete, o meglio, il capitolo dei canonici della pieve matrice di S. Lorenzo, diverrà il giudice nelle controversie dei cittadini, che a lui ricorreranno per risolverle, e, presa la direzione degli affari sì spirituali, che temporali, a poco a poco sostituirassi all'antico comune laico.

IV. — Il glorioso Narsete rimase in Italia fino alla morte di Giustiniano. Fu allora richiamato dall' Imperatrice Sofia, vuolsi, con parole villane ed ingiuriose. Ond' egli per vendicarsi dell' oltraggio, invitò ad invadere l'Italia i Longobardi, che già lo avevano aiutato nella guerra contro i Goti. Erano queglino così chiamati dalle lunghe barbe che solevano portare, o meglio, dalle lunghe alabarde che maneggiavano. Oriundi della Scandinavia, donde erano passati nella Pannonia sulle rive del Danubio e nel Norico, nel 568, capitanati dal loro re Alboino, attraversarono le Alpi Carniche ed invasero la Venezia e la Lombardia, le cui popolazioni, già stremate dalla miseria e dalle guerre, non furono in grado di opporre alcuna resistenza. Essi corsero tutta la Lombardia, devastando e predando le città, e, presa Milano, i cui abitanti fuggirono in parte a Genova, assediarono Pavia e se ne impossessarono, dopo una resistenza

accanita che durò ben tre anni. Alboino, preso perciò da forte sdegno, voleva distruggerla, ma raccontasi che, mentre entrava in città il suo cavallo, imbizzarrito, non volle piu proseguire innanzi, ed allora una voce gridò: — sovvèngati, o Re, che questa città è cristiana; perdonale ed andrai avanti — (1). Alboino perdonò e fu acclamato re. Duranti i tre anni dell'assedio di Pavia passò Alboino anche sulla riva destra del Po e s'impadronì di tutti i paesi dell'agro vogherese; ed è fama che, essendo egli venuto a Voghera, siasi trattenuto parecchio a villeggiare sui colli di Mondondone tra S. Antonino e Retorbido, in una località, che ancora in oggi porta il nome di *Casareggia*, forse a ricordo di quella sua dimora. Ed è fama altresì che il re s'intrattenne quivi a conversare sovente cogli arguti montanari Bertoldo e Bertoldino, da cui nacque poi la famosa leggenda che è ancor popolare tra la gente del Vogherese (2).

V. — Ad Alboino, fatto uccidere dalla propria moglie Rosmunda (3), successe Clefi e poi

---

(1) E. Ricotti; *Storia d' Europa.*

(2) Manfredi, op. cit.

(3) Un giorno Alboino, più allegro del solito, volle in un convito con istrana immanità costringere Rosmunda a bere nel teschio, fatto a coppa, del padre di lei, Cunimondo, che fu trucidato dallo stesso Alboino. Ma la regina se ne vendicò facendo assassinare il marito da un suo amante: quindi si avvelenò, giusta il barbaro costume di sua nazione.

Autari, che morendo lasciò il regno alla moglie Teodelinda, bella e virtuosa donna, e per di più cattolica. La quale, trovandosi senza prole, sposò Agilulfo, duca di Torino, prode e buono, che fu acclamato re. Regnò costui gloriosamente 25 anni, convertendo al cattolicismo i Longobardi, dopo averne egli stesso pe 'l primo dato l'esempio.

Secondo quanto afferma il Muratori, (1) sotto Agilulfo e Teodelinda, la cui pietà e religione furon cotanto celebrate nel medio-evo, ebbe cominciamento per opera di S. Colombano il monastero di Bobbio. S. Colombano era un monaco irlandese, che dopo di aver girato mezza Europa predicando contro la eresia di Ario e fondando monasteri, nel 595 erasene venuto in Italia per trovarvi pace, riducendosi alla corte dei pii re Longobardi che bene lo accolsero. Quivi standosi, e desiderando di ritirarsi in luogo solitario a condurvi vita monastica, gli fu indicato, racconta il Muratori, da un servo di corte un sito presso al fiume Trebbia in fondo ad altissime montagne dell' Appennino, dov' era una basilica detta di S. Pietro, mezzo diroccata; la quale, riedificata ed allargata, diè principio, l'anno 612 (2), a quel famoso mona-

---

(1) Annali d'Italia, Tom. IV.

(2) Riferiscono alcuni all'anno stesso della venuta in Italia di S. Colombano, cioè all'anno 595 la fondazione del monastero. Ma

stero, che per tutto il corso del medio-evo mantenne vivo tra quei monti il sacro fuoco della coltura italiana. Il monastero ebbe tosto i favori di Agilulfo e Teodelinda, che lo accolsero sotto la loro protezione e con diploma speciale regalarongli non solamente la località dov'era fabbricato, ma eziandio tanti terreni attorno per l'estensione di quattro miglia, che i monaci stessi coltivavano o facevan coltivare. Altri favori, concessioni e regalie d'ogni genere ottenne in appresso dai re e dagli imperatori che si succedettero in Italia, e così divenne ricchissimo. E molti beni aveva puranco nell' agro vogherese, se si deve giudicare da un diploma dell' anno 1210 dell' imperatore Ottone IV, per mezzo del quale questi confermava alla predetta badia tutte le sue proprietà poste sul territorio anzidetto, cioè Medassino e Torre Menapace, villaggi che sorgono in regione che è detta ancora di S. Colombano, dove ergesi tuttora la chiesa parrocchiale dedicata al santo.

Al posto di S. Colombano, morto nel 615, era succeduto in quell' anno medesimo l' abate Attala, Borgognone. Questi, trovandosi molestato dal vescovo di Tortona, che ambiva di estendere la propria giurisdizione anche su quel monas-

---

stando all' autorità del monaco Giona, che fu contemporaneo di S. Colombano e ne scrisse la vita, dobbiam riportarla all'anno 612.

tero, nel 627 spedivagli in qualità di ambasciatore per risolvere il litigio certo monaco Meroveo. Ed a riguardo di ciò, Giona nella *Vita di S. Colombano* racconta che, essendo quel monaco di passaggio in Voghera diretto a Tortona, un giorno gli prese vaghezza di recarsi fuori di porta Pareto; ed avendo quivi, non lungi dalle rive dello Staffora, scoverto tra il folto di una boscaglia un tempio pagano, assalito da subitaneo zelo religioso, vi appiccò il fuoco: ma, sopraggiunti in quel mentre i guardiani del tempio, questi lo presero e lo buttaron nel fiume, donde fu salvo per merito speciale e per virtù di S. Colombano. In ricordanza del pietoso fatto i buoni Vogheresi innalzarono dopo nella località stessa dove avvenne, una chiesa cristiana che fu detta S.ª Maria di Fanigazio dal nome del sito. Essa non esiste più attualmente, ma hassene ancora notizia nel XIV secolo. Dalla quale leggenda, sceverando il vero dalla favola, è ovvio inferire che ancora nel VII secolo si adoravano in Voghera gli dèi falsi e bugiardi; il che del resto è conforme a quanto accadeva in altri paesi d'Italia ed alle porte stesse di Roma, come lo attesta Gregorio Magno papa in una delle sue lettere dirette alla regina Teodelinda (1). La qual cosa non deve punto

---

(1) Epistola 2ª, libro VIII.

arrecare stupore, perciocchè al diffondersi tra un popolo di una nuova religione si oppongono sempre infiniti ostacoli e pregiudizi d'ogni sorta, cui bisogna prima necessariamente abbattere e sradicare, il che non può essere che l'opera del tempo.

VI. — Dopo Agilulfo succede sul trono longobardo una serie di re più o meno illustri, tra cui meritano di essere ricordati: Rotari per aver raccolto in un sol corpo (Editto) tutte le leggi che regolavano la vita civile dei Longobardi, e poi Liutprando (671) che, dopo di aver compiuta la conversione dei Longobardi al cristianesimo, ne portò la gloria e la potenza al più alto grado. Fu re pio e pur lui fondatore di monasteri e di chiese, e, se prestiam fede agli scrittori delle cose ticinesi, fu sotto i suoi auspici che sorse in Pavia il monastero del Senatore, posseduto da monache e sottoposto all'autorità diretta del Sommo Pontefice (1). Fu fondato l'anno 715 per opera di Senatore da cui ebbe il nome, il quale convertì in monastero la propria casa, sita in Pavia, con donazione al medesimo di tutti gli altri suoi beni presenti e futuri. Questo monastero divenne pur esso assai potente e ricco per case e vaste tenute regalategli dalla pietà dei re e dei fedeli, le quali

---

(1) Muratori, op. cit.

erano sparse su tutto il territorio pavese. Estese proprietà possedeva eziandio su quel di Voghera, e ciò darà luogo, come vedremo, a litigi frequenti colla collegiata di S. Lorenzo e col vescovo di Tortona, ricchi e potenti quanto il monastero; litigi che furono persino recati in appello dinanzi agli imperatori.

Al regno di Liutprando vuolsi pur riferire la fondazione in Voghera di varie chiese e monasteri, cioè della chiesa di S. Pietro in Borgo, *(Oraculum Sancti Petri de Stafula)*, che dipendeva dal monastero del Senatore e che ora non esiste più, e sorgeva dove ora è la casa Sperati; e di altre due con annessi monasteri, già posseduti da monache e monaci dell'ordine di S. Benedetto, ossia quella della Maddalena posta in regione S. Ilario e pur dipendente dal monastero predetto, e quella di S.ª Maria della Pietà fuori porta Rossella e dipendente dall'abate di S. Marziano di Tortona, a cui fu donata dal vescovo Giselprando in un tempo anteriore al secolo XI.

Il regno di Liutprando va particolarmente segnato nella storia dall' inizio della gran lotta fra Stato e Chiesa, che ebbe conseguenze gravissime sullo sviluppo civile e politico d'Italia. Non è nostro intendimento di narrarne qui le varie sue vicende, che si svolsero sotto di lui e dei suoi successori. Convien notare soltanto che i papi, assaliti e ridotti a mal partito nella stessa loro capitale dai re Longobardi, ricorsero

per aiuto ai re dei Franchi, a Pipino prima e poi a Carlo Magno (1). Scese costui nel 773 con un esercito, ed incontrato Desiderio, ultimo dei re Longobardi, col suo figliuolo Adelchi o Adalgiso, che fu quell' istesso che venne poi illustrato dal nostro Manzoni, li disfece presso l' abazia di S. Michele in Val di Susa. Desiderio ricoverossi in Pavia, ma assediatovi per più di un anno, fu poi costretto a rendersi a discrezione del vincitore (774), e, trasportato in Francia, vi morì monaco. Adelchi fu anch'egli assediato in Verona, ma, riuscito a fuggire, andò esule a Costantinopoli e, tornato poi in Italia come cospiratore, divenne celebre nelle fiabe del medio evo. In tal modo finì nell'anno 774 nella Italia la dominazione dei Longobardi e principiò quella dei Francesi.

Non è a dire, se queste guerre tra Longobardi e Francesi riuscissero funeste anche a Voghera. Narrano gli storici di quel tempo, tra cui Paolo Diacono, che durante l'assedio di Pavia, diverse località, poste al di qua e al di là del Po, vennero dai Francesi incendiate ed altre orribilmente devastate. Or non è nemmanco da supporsi, che Voghera avesse potuto andare immune da simili disastri in causa specialmente della

---

(1) Stefano II papa fu il primo a chiamare gli stranieri in Italia contro il re Astolfo.

sua posizione topografica sulla grande strada Emilia e quindi del passaggio continuo per la città di soldatesche francesi recantisi all' assedio di Pavia.

VII. — Il regno dei Longobardi finì duecento e cinque anni dopo la loro venuta in Italia, e furon cagione della loro rovina la incompleta loro fusione coll' elemento romano e l' avidità dei papi, che miravano ad allargare il loro temporale dominio. Si disse, che i Longobardi non ebbero gran parte nella storia dell' incivilimento italiano; ma gli è questo un errore, poichè, se ben guardiamo, molte delle loro consuetudini, molti dei loro usi rimasero nella vita civile nostra, molti vocaboli nella lingua; e le loro leggi, informate al principio della libertà individuale ed al rispetto assoluto dell' autorità, aiutarono potentemente in seguito lo svolgimento delle libertà comunali nel medio-evo. Pochi monumenti ci restano di loro coltura: una storia, o meglio, cronica meschina, barbara quanto i tempi, dovuta ad un Paolo Diacono (1) di loro nazione, vissuto al tempo di Carlo Magno, e la compilazione di loro leggi (Editto) fatta da Rotari nel 643 con le aggiunte di Liutprando, di Rachi e di Astolfo (2); dalle quali noi possiamo facil-

---

(1) Pauli Diaconi: *De gestis Longobardorum.*

(2) V. Muratori nella raccolta *Rerum Italicarum scriptores,* dove sono riunite le leggi sopraindicate.

mente dedurre, quale fosse la costituzione civile delle città lombarde all'epoca di cui scriviamo, e per conseguenza anche di Voghera, che sebbene dalle passate vicende fosse ridotta ad un vico (1), ad una pieve di poca importanza, pur nondimeno esisteva, e come tutti gli altri luoghi, doveva essa pure avere un ordinamento civile. Acciocchè ognuno possa farsi una idea, quanto è più possibile completa, di questo ordinamento, accenneremo qui brevemente, quale fosse il governo delle città italiane sotto i Longobardi ed anche sotto i re Franchi, i quali poche e lievi modificazioni introdussero, a parte i nomi, nel loro ordinamento interno.

In ogni città il governo veniva affidato ad un conte, scelto tra le famiglie nobili, il quale l'otteneva dal re a vita, potendo essere riconfermato a suoi eredi, ma anche potendo non esserlo. Oltre al governo delle città ed al comando delle milizie, così in pace, come in guerra, doveva il conte rendere la giustizia. Egli aveva perciò sotto di sè, quali consulenti, alcuni giureconsulti e dottori in legge, tratti dalla classe

---

(1) Paolo Diacono nella sua cronica menziona Tortona ed altri luoghi posti nelle sue vicinanze, ma tace affatto di Voghera *(Vicus Iria)*; come pure non ne fa parola l'Anonimo Ravennate, che, secondo il Muratori, visse un secolo più tardi, e descrisse molte terre italiche, tra cui parecchie collocate tra Scrivia e Staffora. Il che prova che in quei tempi Voghera doveva essere un borgo di sì poca entità da non essere quasi conosciuto o rammentato.

dei vassi e vassalli, ch' erano detti giudici minori o scabini. La scienza di costoro generalmente suppliva ai bisogni del conte, il quale era per lo più ignorante. Ad essi apparteneva quindi l'esame del *gius* e del fatto e lo sbrigare con sollecitudine le cause, coadiuvati da notai che scrivevano le sentenze. Altri giudici v'erano nelle terre e nelle castella dipendenti dalle città, che vi facevan le veci del conte e vi amministravano la giustizia. Erano detti sculdasci ed erano inferiori al conte per autorità e per grado, giacchè le cause da loro giudicate potevano essere trasmesse in appello al conte. Sotto i Longobardi il conte prendeva generalmente il nome di Gastaldo o Gastaldio, dico generalmente, perchè v' eran città governate anche dai conti, e nei diplomi dei re Longobardi si trova sovente anche questo nome. Ma la differenza del nome non implicava differenza di funzioni, nè di autorità, nè di grado, che erano pari tanto nel conte, quanto nel gastaldo. Era insomma, più che d' altro, questione semplicemente di forma, chè la stessa cosa, al dire del Muratori (1) era l' essere conte che gastaldo (2).

---

(1) Muratori; — *Dissertazione X sopra le Antichità italiane*, Tom. I.

(2) Secondo le leggi dei primi re Longobardi i gastaldi erano gli amministratori delle corti, dei poderi ed altri effetti del Re (*actores Regis, curtes regias habentes ad gubernandum*). Ed un

Una cosa che interessa ora di sapere, per quanto spetta a Voghera, è, se in questi tempi ella dipendesse dalla vicina Tortona, oppure dalla potente Pavia. Ma è un po' difficile a sapersi, non essendovi scrittori che ne abbiano parlato, e nemmeno Paolo Diacono, che nella sua cronaca menziona la città di Tortona e le sue dipendenze, tra cui non troviamo che sia ricordata Voghera. Ma prescindendo da ciò, ed ove voglia riflettersi, che le prime carte riguardanti la soggezione di Voghera da Tortona, o meglio dal vescovo di Tortona, si ritrovano solamente in sul principio del X secolo, parrà ovvio doverne concludere, che durante il dominio dei Longobardi la città dipendesse direttamente dai re, che generalmente avevano sede in Pavia. Ed in questa nostra opinione ci conforta il sapere, che molte delle nobili famiglie longobarde pavesi (1) possedevano allora molti la-

tal nome col medesimo uffizio dura tuttavia in taluni luoghi d' Italia, come in Lombardia, dove gastaldi o fattori sono ancor chiamati i ministri e procuratori delle ricche famiglie. Ma colla legge Rotari essi furono annoverati tra i ministri fiscali e tra i giudici, e finalmente ottennero, insieme ai conti, il governo delle città ed il comando delle milizie con autorità e grado uguali.

(1) Tra queste famiglie ricorderemo; i marchesi Malaspina di Godiasco, gli Isimbardi signori di Santa Giuletta ed altri castelli, i Belcredi di Montalto, i Giorgi di Pietra e Rocca, i conti di Rovescala, i Beccaria di Monteacuto, i conti di Gambarana signori di Montesegale e di Lumello, i Botta di Branduzzo, i Bellisomi di Montebello, i Bottigella signori di Calvignano, ed altri, i cui discendenti si trovano ancora sparsi quà e là sul territorio vogherese.

tifondi con castelli, molini e dritti d'acqua nell' agro vogherese. Ammessa pertanto questa dipendenza dal governo centrale di Pavia, convien risolvere un'altra questione che qui s'affaccia naturalmente, cioè: se a capo della città eravi un conte o gastaldio che dir si voglia, oppure un magistrato minore, uno sculdascio? Il canonico Manfredi nell' opera già citata non si perita di affermare che il governo della città era in quel tempo raccomandato ai *Gastaldii*, e lo desume da una sentenza emanata dai giudici di Voghera l'anno 1187, colla quale veniva condannato certo Bernardo Avoldi a pagare ad Averio una certa somma di denaro, com' era stato decretato dai *Gastaldii* (1). E notisi qui la parola *Gastaldii*, plurale di gastaldio. Intende egli di designare con essi i reggitori del comune? Ma a me non pare di aver letto mai in nessun luogo, che le città longobarde fossero rette da più di un gastaldio o conte. Oppure, intende di designare coloro che erano investiti delle funzioni di giudici? Ma, come ben può leggersi nel Muratori (2), la cui autorità è per lo più inoppugnabile, questi non si appellarono mai con tal nome, nè sotto i Longobardi, nè sotto i re Franchi, ma sì giureconsulti, dottori e sca-

---

(1) Op. cit., Tom. XXVI, pag. 159.
(2) Antichità italiane; — Dissertaz. 10ª — Tom. 1.º

bini. Io ammiro il Manfredi per aver procurato, per quanto stava in lui, di dar risalto alla storia nostra e far comparire Voghera città sempre considerata. Ma il voler concludere , come egli fa , da un documento di cinque secoli più tardi del governo della città , com' era cinque secoli innanzi, mi pare che sia un voler correre un pò troppo nelle proprie conseguenze. Come io ripeto, gli dò lode di quel suo costante pensiero , che traspare da tutta la sua storia , ma anzitutto dev' essere salva la veritá. Sembrami pertanto sia più conforme al vero il dire , che per il suo stato attuale di decadenza , ridotta com' ella era dai passati disastri ad un borgo o pieve di poca entità, come già osservammo, la città fosse governata da un magistrato minore, probabilmente da uno sculdascio, che dipendeva direttamente dal governo di Pavia. Il primo conte in Voghera , come si vedrà , non apparirà che più tardi, cioè all' esordire del secolo X sotto Berengario I , ossia quando la città principierà a risorgere dalle sue rovine.

Rimane ora ad esaminare, per compiere questo studio intorno alla costituzione civile di Voghera, come ne fosse ordinata e divisa la popolazione. Come in tutte le altre città soggette ai Longobardi, veniva essa ripartita per classi. Vi erano anzitutto gli uomini liberi, quelli cioè che non erano sottoposti al dominio di alcuno, tranne che a quello del re. Eran detti

altrimenti, con voce barbara, *Arimanni*, che comprendevano tutta la gente onorevole, nobili longobardi proprietari di case e di terre, liberti, cui era stata conceduta la libertà, infine commercianti ed artieri. Essi soli potevano militare per il re sotto il comando del conte e dello sculdascio, e soli essere investiti di cariche speciali e funzioni civili di giudici, notai, rettori di città e castella. La seconda classe era formata dei servi, povera gente diseredata, priva di ogni dritto civile e politico, che eran proprietà del padrone, il quale poteva venderli a sua volontà (1), e a cui egli non forniva che il vitto e gli indumenti necessari per coprirsi, tutti i loro guadagni andando a favore di lui. Ma col tempo, facendosi più miti i costumi, una parte di questi guadagni, sotto il nome di *peculio*, venivan loro lasciati, ed eglino potevano aumentarli così da potersi con quelli anche riscattare. E tale riscatto, sia che l'ottenessero per volontà del padrone, sia pagando del proprio peculio, facevasi in diversi modi; ma il più praticato era la *manumissione* per *quartam manum*, mediante la quale il servo da riscattarsi veniva conceduto in proprietà successivamente a quattro diversi padroni,

---

(1) Carlo Magno aveva ordinato che niun servo potesse essere venduto, se non in presenza del conte o del vescovo. Questa triste condizione dei servi durò molti secoli ancora in Italia e non sparì pienamente che nel XIV secolo.

e l'ultimo lo conduceva in luogo, dove eran quattro vie, ed in presenza di testimoni gli diceva: *tu sei libero, scegli quella strada che più ti piace.* In questo modo il servo era *missus a manu*, ossia licenziato dall'autorità del signore (1).

Oltre ai servi, vi era una terza classe di persone, quella degli aldi o aldioni e le aldiane *(ancillae)*, che tenevan posto tra i liberti ed i servi: non erano liberti, perchè, quantunque manomessi, dovevano ancora servire il padrone, o i suoi eredi; erano poi usciti dalla classe dei servi col patto verso il padrone di coltivargli le terre o rendergli altri servigi. Perchè potessero completamente ricuperare la libertà occorreva un altro atto pubblico. Partecipavano dunque gli aldi dell' uno e dell' altro stato (2).

Che queste tre classi di persone esistessero pure in Voghera all'epoca della quale scriviamo, ed anche in epoche posteriori, cioè fino al XIV secolo, lo attestano alcuni istromenti di vendita di terre, fatti nel XI e XII secolo che ancor rimangono, dove appunto, insieme alle cose mobili ed immobili, vengono pur nominati i servi, le serve e gli aldi *(servi, ancillae et aldiones)*. Potrei recare qui qualche esempio di siffatti istromenti, ma non voglio tediare i miei lettori

---

(1) Vedi Muratori — Op. cit. — Dissertaz. XIV. Tom. 1.°
(2) Vedi Muratori; ibid.

coll'esame di documenti barbari e scritti in una barbara lingua. D'altronde non ne varrebbe la pena, poichè, senza bisogno di altre prove, basterà quello che si è detto per persuadere ognuno che l'ordinamento di Voghera non poteva essere diverso da quello degli altri luoghi.

E, per quanto infine si riferisce alle condizioni materiali della città sotto la dominazione longobarda, nulla sappiamo con certezza, non essendovi alcuno che ne faccia testimonianza. Però, dopo tutti i mali sofferti in causa delle carestie, delle guerre e di altri disastri, ci possiam ben figurare, che esse erano tutt'altro che prospere. La città era scema di abitanti, tanto più che, come asserisce il conte Giulini (1), i nobili, prima del mille, abitavano fuori delle mura, ne' castelli e nelle terre vicine, e quei pochi che rimanevano in città erano poveri ed anche mal sicuri, non avendo ancora le mura a difenderli contro le ingiurie dei barbari. Rari erano gli abitanti anche nelle campagne dopo gli eccidii cui soggiacquero, e le terre restavano incolte e per lo più coperte di boschi. Per tutti questi motivi ci volle qualche secolo, come vedremo, prima che la città potesse riprendere vigore e ristorarsi allo stato primiero.

---

(1) *Memorie spettanti al governo ed alla descrizione della città e della campagna di Milano ne'secoli bassi, etc.*

# CAPITOLO QUARTO

## Epoca degli imperatori e re d' Italia o periodo feudale

(an. 774-1056).

*Carlo Magno: sue riforme. — Berengario I: benefici elargiti al clero vogherese. — Voghera si cinge di mura. — Il conte Garibaldo di Voghera. — L'arciprete di S. Lorenzo capo dell' azienda comunale. — Stato di Voghera al principiare del X secolo. — Berengario II conferma al monastero del Senatore diverse proprietà in territorio di Voghera. — Ottone I: sue riforme nell' ordinamento dei governi municipali. — Ottone II: definisce i diritti di giurisdizione sopra Voghera, spettanti al vescovo di Tortona ed al capitolo di S. Lorenzo. — Adelaide imperatrice dona al monastero del Senatore vaste tenute in territorio di Voghera. — Autorità e potenza del clero vogherese. —*

*Il vescovo di Tortona conte di Voghera. — Prospero stato della città in quest' epoca. — S. Bovo. — Enrico II. — Corrado II ed Enrico III. — Placito di vescovi a Broni: conferma al vescovo di Tortona la giurisdizione sopra Voghera. — Lite tra il vescovo ed il monastero del Senatore: è definita dall' imperatore in favore di quest' ultimo.*

I. — Spogliati i re Longobardi dei loro dominii, Carlo Magno, rimasto padrone di fatto di quasi tutta Italia, correndo l'anno 800 venne a Roma a ricevervi il diadema imperiale dalle mani del papa, che lo incoronò nella notte stessa di Natale di quell'anno. In tal modo « consumossi il più grande fatto che sia stato per mille e più anni nella storia europea, quello che la dominò primamente tutta di fatto, poi di nome fino ai nostri dì, quello che felicissimo parve senza dubbio a quei dì, fece poi, pur senza dubbio, la infelicità di molti popoli, ma principalmente degli Italiani » (1).

Carlo Magno mutò in Italia la costituzione politica e civile dei Longobardi. Visto che i duchi erano un ostacolo all'autorità regia, ei li tolse via ed a loro sostituì i conti, che stavano

---

(1) Cesare Balbo: — *Sommario della Storia d'Italia.*

a capo di distretti minori (comitati) e riunivano in sè il potere civile, giudiziario e militare. I comitati, o le contee, erano generalmente dati a vita in usufrutto sotto il dominio diretto dell' imperatore, ed era ufficio del conte di far eseguire gli ordini di lui nel proprio distretto, di amministrare la finanza pubblica, rendere la giustiza, riparare i ponti e le strade, provvedere alla sicurezza pubblica.

Vi erano allora in Lombardia tre distinte nazioni naturalizzate, i Romani indigeni, i Longobardi ed i Franchi. Ed a ciascuna di queste Carlo Magno concesse di poter vivere colle leggi della propria origine mediante una dichiarazione, ch' era detta *professione di legge*. E quindi è, che negli istromenti e nelle carte di quel tempo rare volte accade di leggere un nome senza l' aggiunta: *qui professus est vivere lege Romanorum*, ovvero *qui visus fuit vivere lege Longobardorum*, ovvero anche *qui professus sum natione mea lege vivere salica*. Tali dichiarazioni erano necessarie per avvalorare le reciproche obbligazioni. V'erano, oltre a queste, altre leggi secondarie, tutte di origine germanica, cioè la Ripuaria, l' Alemanna, la Bavara, e la Burgundica. Però il diritto longobardico e quello romano primeggiavano fra tutte.

Altra istituzione, che Carlo Magno trapiantò in Italia, fu il vassallaggio, che nacque dall' aver egli distribuite le terre dei vinti, dette

regie, tra' suoi fedeli *(Gasindi)*, che si dissero *vassi*, come *feudi* si appellarono le terre loro donate in usufrutto od in allodio. I vassi poi per propria difesa, o per maggior lustro, divisero quelle terre ad uomini loro, detti *vassalli*, che avevano verso il donatore gli stessi obblighi, che questi verso il re (1). In tal modo sorse anche fra noi il feudalismo che fu l'istituzione dominante, e, dirò pure, la piaga di tutto il medio-evo.

Ma l'opera di Carlo Magno non potè durare a lungo, imperocchè i vizi e le discordie de' suoi successori corruppero tutto. Ed, avvilita l'autorità regia, grandeggiarono i vassalli, de' quali alcuni eran ricchi e potenti quanto i re; mentre accanto a questi crescevano anche in potenza i vassalli ecclesiastici per le molte donazioni, che si facevano in punto di morte ai monasteri ed alle chiese, e la loro potenza crebbe poi tanto, unita alla dignità spirituale, che sul finire dell' impero carolingio le assemblee *(pla-*

---

(1) Vedi Muratori: *Antichità Italiane, Dissertaz. XI.* — Il nome di *vasso* si dava a chiunque serviva nelle corti regie. I vassalli poi erano quei nobili, che servivano ai duchi, marchesi, conti, vescovi ed anche abati per decoro della lor corte e famiglia, e quindi per ricompensa si concedeva loro in godimento qualche podere *(Benefizio)*.

Beni allodiali erano quelli il cui dominio era tale, che il possessore poteva lasciarli per eredità, donarli, venderli, permutarli a suo talento. I benefizi erano concessi soltanto in usufrutto.

*citi)* furono per lo più composte di vassalli ecclesiastici e da loro stessi dirette.

II. — Per la morte di Carlo il Grosso, ultimo dei Carolingi, avvenuta nell' 888, l' Italia rimase in balìa di sè medesima. Era davvero una bella occasione per riacquistare la propria indipendenza, ma il popolo, come si disse, era corrotto ed avvilito, e i suoi signori, duchi, conti, marchesi, vescovi ed abati erano discordi e divisi, e tutto ciò impedì la realizzazione di questo bel sogno. Berengario, duca o marchese del Friuli, fu da costoro gridato re in Pavia, ma fu ben presto anche deposto ed acclamato in sua vece Guido duca di Spoleto, a cui successe, dopo varie vicende, il figliuolo Lamberto (889), il quale ricorse per aiuto agli Ungheri (1) contro Berengario che erasi sollevato. Ma, morto improvvisamente Lamberto, Berengario, vinti gli Ungheri e scacciato d' Italia Ludovico re della Bassa Borgogna, altro rivale, rimase solo re col nome di Berengario I; e, rientrato in Pavia l' anno 905, cinse di nuovo la corona regale, e mostrò questa volta di non

---

(1) Gli Ungheri erano i discendenti degli Unni; e quasi ogni anno, dopo questa chiamata, calavano in Italia per saccheggiare e mettere tutto a ferro ed a fuoco dove giungevano. Fu questa una grandissima calamità, massime per la Lombardia, ove perfino la regale Pavia fu da quei masnadieri ridotta col fuoco in un mucchio di rovine.

esserne indegno, giacchè l' Italia settentrionale potè respirare per 17 anni, che furono da lui impiegati a riordinare le province, a rimediare ai danni che avean sofferto nelle ultime guerre, infine a respingere, o meglio, a terminare con donativi una seconda invasione di Ungheri. Ed allo scopo di poter difendersi contro coteste orde di barbari, egli permise alle città di Lombardia ed ai monasteri di fortificarsi cingendosi di mura. Gli è questo un fatto assai notevole, che fu causa in parte del grande sviluppo che presero in seguito le libertà cittadine.

In tale circostanza Voghera si circondò essa pure di fortificazioni, consistenti in alte mura sostenute da bastioni e da torri, con ampio fossato allagabile tutt' all' ingiro. Si munì pure di un forte castello dal lato di mezzodì sulla strada di Rivanazzano e Godiasco, che fu poi restaurato ed allargato nel 1372 da Giovanni Galeazzo Visconti; e di altri fortilizi a porta Rossella, porta S. Pietro e porta S. Ilario, e prese il nome di *Castrum Viqueriae*, il nome di *castrum* essendo allor divenuto comune a tutte le terre e luoghi fortificati. Le sopra dette fortificazioni durarono fino ai giorni nostri, cioè fino all' assunzione al trono sabaudo di re Carl' Alberto, il quale, affine di risanare la città dalla malaria, permise al comune che le si atterrassero a suo beneficio, ed in luogo loro vennero costrutti dei bellissimi viali di ippocastani e di platani che circondano tutta la città.

III. — Berengario, allo scopo di fare cosa grata ai potenti signori ecclesiastici che lo avevano aiutato a ricuperare il trono, fondò un gran numero di monasteri e chiese, a cui aggiunse molte donazioni di vario genere. L'anno 905, dimorando egli nella sua corte di Corana (1), regalò la propria villa di Porlezza sul Lago Maggiore al monastero del Senatore di Pavia, e sull'esempio di lui il conte Garibaldo di Voghera (2) donò nel 908 allo stesso monastero tutti i suoi possedimenti situati in territorio di Voghera; la qual cosa ci viene riferita dal Robolini nelle *Notizie Pavesi*, ed è confermata inoltre da una pergamena storica, che il dotto giureconsulto vogherese Giovanni De Cervio l'anno 1406 trasse dalle carte del monastero predetto, di cui era procuratore. Il Robolini nelle *Notizie Pavesi*, Tom. II, riferisce questo passo di uno scritto del prenominato De-Cervio intorno a quella pergamena: - *Berengarius vixit annos XXXV et amore Dei et Magni Ducis Senatoris dedit Porletiam suprascripto monasterio,*

---

(1) Le corti *(curtes o cortes)* significavano un aggregato di poderi che formava un'intera villa con chiesa, dove si amministravano i sagramenti al popolo. Sovente in essa corte, come a Corana dov'era Berengario, si trovava anche il castello.

(2) È la prima volta che appare in Voghera il conte, e crediamo ch'egli appartenesse alla categoria dei conti rurali (Vedi Muratori, op. cit), che dominando in qualche terra o castello, ottenevano dagli Augusti il titolo e la giurisdizione di conte in quel luogo, senza rimanere più soggetti al conte che era nella città.

*et in tempore ipsius comes Garibaldus Dei amore dedit Vigeriam* —, intendendosi per *Vigeriam* tutt' i suoi beni che possedeva nel territorio della città.

L' anno 915, come può leggersi in un diploma (1) che fu estratto dall' archivio della pieve di S. Lorenzo e che fu già pubblicato dal Bonamici, dal Durandi e dal Manfredi, lo stesso Berengario conferì al capitolo dei canonici dell'anzidetta pieve la giurisdizione tanto temporale, che spirituale su tutto quanto il distretto vogherese *(Teloneum* (2), *districtum et omnem publicam functionem),* nonchè sulle parrocchie esistenti in esso, e tale giurisdizione doveva il capitolo esercitare in unione col vescovo di Tortona, dal quale direttamente dipendeva. Dal che si può facilmente arguire, che in virtù di siffatta concessione l' autorità comunale passò interamente nelle mani dei prelati di S. Lorenzo, che formarono così una specie di comune ecclesiastico, che a poco a poco si sostituì all' antico municipio romano ed al comune laico dei bassi tempi. E grande esser doveva l' auto-

---

(1) È il primo documento veramente storico, dove si fa menzione di Voghera.

(2) Il Teloneo altro non era che il tributo che pagavano le merci nell'entrare in città e nel distretto; si pagava un tanto per carro e bestia da soma, ed è probabile che fosse destinato questo tributo al mantenimento delle strade per cui le merci transitavano.

rità loro dal momento che potevano imporre tributi sulle proprietà dei cittadini, decidere delle contese che tra questi insorgevano, infine punire tutti coloro che alle leggi contravvenivano.

Nel documento surriferito leggiamo parimente, che Berengario conferì alla suddetta pieve la facoltà di derivare dallo Staffora un canale per i bisogni di essa, con donazione delle acque, sulle quali conservava la pieve diritti che erano intangibili, conciossiachè fosse proibito a chiunque di servirsene, se prima non ne avesse ottenuto il permesso dal vescovo di Tortona. Il canale esiste ancora in oggi, ed è quello stesso, che col nome di *Lagoss* deriva dallo Staffora in prossimità del nuovo manicomio: attraversa poi, mediante condotto sotterraneo, tutta la città alimentandovi due molini, posti, uno presso la via del Castellario e l'altro in via Emilia, e va poscia ad irrigare le praterie fuori porta Tortona e porta Pareto. A titolo di curiosità riportiamo qui, stralciandoli da quel barbaro documento, pieno di solecismi e sconcordanze, i periodi principali che si riferiscono a quest' ultima concessione: — *Insuper etiam* aqueductum *de Stafula ad molendina construenda ad opus eiusdem plebis* (della pieve)........ *concedere et donare dignaremur*....... *statuimus quoque et interdicimus, ut nemo in eodem aqueductu, quum prefatus Episcopus* (Beato II vescovo di Tortona), *vel sui*

*successores fecerint*, *conficiendi* molendinum *potestatem habeat nisi consensu et licentia Episcopi, qui pro tempore in eadem Terdonensi Ecclesia fecerit*......... — Dal che si vede anche che razza di coltura vigesse in quei tempi. Gli è certo che gli autori del buon secolo di Roma, Cicerone, Sallustio, Virgilio e Tito Livio, dovevano essere affatto sconosciuti in quell' epoca, dappoichè, solo a leggerli quegli autori, non sarebbe possibile che si scrivesse in tal modo. Ma ciò non deve fare meraviglia, chè universale era l' ignoranza in quell' età, e la maggior parte dei nobili stessi non sapevano nè leggere, nè scrivere (1).

L'avere per tal guisa largheggiato in regalie ed immunità verso il elero fu arte provvida di Berengario, che per i suoi fini di governo studiavasi di cattivarsene l' affetto. Ma un tal fatto, che può parere strano a noi, che viviamo in tempi meno calamitosi e più lontani, trova d' altra parte la sua naturale spiegazione nella tristizia e nel carattere religioso dell' epoca. Erano in verità tempi di miseria e di oppressione, in cui la classe dei proprietari allodiali erasi quasi spenta, e quelli che rimanevano,

---

(1) Pietro Verri nella sua *Storia di Milano* racconta che nell'876 un Visconte di Milano, avendo a convalidare diversi atti che si fecero in suo nome, non potè firmarli, e vi fece, in luogo del suo nome, una croce per non sapere esso scrivere — Tom. 1° pag. 76.

per togliersi alle vessazioni dei signori tiranni, eran costretti a mettersi di preferenza sotto il patrocinio dei monasteri e delle chiese, essendo più mite e quindi più tollerabile la loro signoria. Aggiungi, che il fervor religioso moltiplicava le donazioni ai frati e ai preti allo scopo di salvarsi l'anima, conciossiachè approssimavasi l'anno 1000, l'anno fatale in cui doveva aver termine il mondo. Di tutto questo complesso di cause era naturale pertanto che si avvantaggiasse il clero, il quale crebbe in autorità, in potenza ed in ricchezze.

Per le ottenute concessioni, come si disse, l'azienda comunale di Voghera era totalmente abbandonata al clero, trovandosi difficilmente chi volesse o potesse prenderne la direzione. L'arciprete della pieve di S. Lorenzo divenne per tal guisa una potenza, essendo amministratore del comune in pari tempo che provvedeva alla salute delle anime. E qui giova osservare che tutte le concessioni che venivano fatte al clero vogherese così dai re, come dai privati, intendevansi sempre fatte in onore ed in nome di S. Lorenzo, il santo martire protettore, avvegnachè, la chiesa essendo intangibile, ciò valeva a sottrarle alla oppressione di qualche signore potente.

Non abbiamo dati sufficienti per descrivere quale fosse la costituzione civile di Voghera in questi tempi oscuri. Gli è certo però che sotto

questa amministrazione ecclesiastica il comune principiò fin d'allora a ristorarsi dei danni, che ebbe a patire anteriormente ed a risorgere. La città andava ripopolandosi ed allargandosi di edifizi pubblici, di case, delle quali però ben poche erano costruite in mattoni, ma la più parte in legno con muraglie intonacate di creta e paglia: il tetto pure era di legno, oppure di paglia. Le terre del contado erano coltivate dagli aldioni, generalmente a grano ed a lino: ma vi erano frequenti i boschi e le acque stagnanti: esse misuravansi già a pertiche ed a tavole, come ora si costuma.

IV. — Nel 922 i signori d'Italia, stanchi un' altra volta di Berengario, chiamarono Rodolfo di Borgogna e lo coronarono in Pavia. Berengario allora chiamò gli Ungheri che, venuti in Italia, saccheggiarono Milano, Pavia ed altre città: ma, vinto a Firenzuola, si rinchiuse in Verona, dove fu barbaramente trucidato da Flamberto intrinseco suo (924). E così, moriva il primo re d' Italia, che fu dai posteri diversamente giudicato, per essere stato anch'egli un gran chiamatore di stranieri. Ma fu re buono e clemente e degno quindi di miglior sorte.

Colla morte di Berengario I restò Rodolfo indisputato re d'Italia. Ma a sua volta abbandonato anche lui per le arti di Ermengarda marchesana d' Ivrea, che voleva porre sul trono

d' Italia Ugone, suo fratello uterino e conte di Provenza, scese costui, e, portato dal favore di essa Ermengarda e dall' incostanza dei signori italiani, fu incoronato re in Pavia (926). Ma volendo egli tiranneggiare a modo suo vescovi, conti e marchesi, questi pensarono allora a disfarsene, ed invitarono Berengario, figlio di Adalberto marchese d' Ivrea e figliastro della predetta Ermengarda. Venne questi a Milano nel 945 e fuvvi bene accolto dal potente arcivescovo Arderico. Ugone, non sentendosi forte abbastanza per disputare contro la fortuna, abdicò alla corona e ritirossi in Provenza; e Berengario rimase re, insieme a Lotario figliuolo di Ugone, che la dieta dei signori, radunatasi in Milano, volle associare al trono per l'ottima sua indole. Ma nel 950, spento Latario, dicesi di veleno, Berengario e suo figlio Adalberto vennero proclamati re d' Italia in Pavia.

Correva l' anno 951 e Berengario re, che fu secondo d' Italia, dimorava con suo figlio Adalberto e con la moglie Villa o Guilla nel forte castello di Pavia. Durante la quale sua dimora ei confermò alle monache di Santa Maria del Senatore con diploma dello stesso anno tutt' i loro diritti e privilegi sopra diverse corti dell' agro vogherese, cioè la corte di Casale (Lazzaretto) presso Campoferro, e quella di Sala (S. Buetto) appena fuori di Voghera verso Staffora, con molti terreni latistanti alla via Emilia

fuori porta S. Pietro, colla chiesa di S. Ilario e parecchie case in città e lo stesso castello (1). Tutte queste proprietà prese egli sotto la sua protezione *(defensione)*, e le dichiarò libere da qualsiasi giudisdizione del capitolo di S. Lorenzo, abrogando per tal modo, in quella parte che riguardava il monastero, il diploma rilasciato da Berengario I nel 915 a favore dell' anzidetto capitolo: atto quest'ultimo che sarà poi cagione di gravi litigi fra il vescovo di Tortona e le monache. Nulla di più ci somministra la storia di Voghera sotto Berengario II.

IV. — Anche con Berengario II l'Italia avrebbe potuto ricuperare la propria indipendenza. Ma le solite invidie dei signori, che non

---

(1) *Confirmamus eidem (monasterio monalium Ticinensium Sanctae Mariae, cui cognomentum Senatoris) quietissimo jure possidere sub eadem immunitate, in primis ecclesias et casas et hortos infra Ticinensem Civitatem, et de foris reliquas quoque res inde pertinentes infra regnum nostrum coniacentes, videlicet curtem Casale et Sale cum sanctuario* (Chiesa di S. Ilario) *et castro* (Castello), *quod dicitur Viqueria, cum omnibus illarum pertinentiis, teloneis etiam, vel districtis*........... *Monasterium praedictum cum omnibus hominibus et rebus ad se pertinentibus vel aspicientibus sub nostra suscepimus defensione et immunitatis tuitione*........ *Ergo jubemus, ut nullus judex publicus, vel quipiam ex judiciaria potestate*........ *ad causas audiendas, vel freda exigenda, aut in mansiones eiusdem monasterii introeundum, vel paratas faciendas, aut fideiussores tollendos, vel alia volentes*...... *nostris et futuris temporibus ingredi audeat, vel ea quae supra memorata sunt, penitus exigere presumat.* — Vedi MURATORI; — *Antiquitates Italicae Medii-Ævi*, Tom. V, pag. 963: — *Dissertatio septuagesima.*

tolleravan niun pari diventato lor superiore, più i mali trattamenti usati dalla regina Villa verso la bella e virtuosa Adelaide, vedova di Lotario, stimolarono Ottone di Germania, invitato da quei signori, a scendere in Italia, collo scopo sopratutto di confermarvi la supremazia tedesca. Venne egli nel 961, passando per il Tirolo, i cui valichi gli furono sbarrati dal vescovo di Mantova che parteggiava per lui; e così, senza colpo ferire, entrò in Milano ed in Pavia. Ed, appena incoronato re, sposò Adelaide in adempimento di una promessa di già fattale, e se ne ritornò indi subito in Germania. Per tal maniera la corona d'Italia, prostituita da quei signori e più volte dagli stessi principi, passò definitivamente ai Tedeschi, e ciò riuscirà fatale alla Italia, che per molti secoli avvenire rimarrà soggetta alla supremazia dell' imperatore.

Ottone meritossi il titolo di *Grande*, non tanto per le sue vittorie, quanto per le ottime leggi ed utili riforme, introdotte nell' ordinamento dei governi municipali. Tali riforme tendevano essenzialmente a questi due scopi:

1. A scemare la potenza dei marchesati, divenuti troppo grandi e quindi pericolosi all' autorità dell' Impero, suddividendoli in comitati ch' erano anche minori degli antichi, e creando perciò comitati in ogni città ed anche in ogni castello;

2. A scemare nelle grandi città l' autorità del conte, ch' era pur diventato troppo potente. Onde diede egli il governo della città e del distretto attorno alle mura *(corpi santi)* al vescovo, che aveva allato un visconte, specie di luogotenente, e lasciò al conte per lo più il comitato esterno, o contado.

Cotesti mutamenti furono cagione di gravi conseguenze. Anzitutto i vescovi, gli abati, ecc. che trovaronsi così beneficati dal principe, continuarongli ed accrebbergli la propria affezione, ciò che non era poco in quella età, tanto aurea per la potenza del clero. Per la natura stessa poi della Chiesa, essenzialmente democratica, nelle città governate dai vescovi a poco a poco sparirono le differenze fin là esistite tra conquistatori di diversa stirpe e conquistati E sebbene talune consuetudini, specie quelle relative ai contratti ed ai possessi, si mantengano ancora, secondo le origini degli abitanti, la fusione sarà completa tra un secolo, ed allora nelle città non esisteranno più che uomini liberi, ossia possidenti allodiali. Cosicchè, le riforme recate dal primo Ottone si possono ragionevolmente considerare siccome la base delle libertà comunali in Italia; per cui i municipi, resisi a poco a poco indipendenti e dal vescovo e dal conte, inaugureranno più tardi quella splendida coltura civile e politica, che farà la gloria della nazione, la quale per più secoli primeggierà in mezzo alla barbarie europea.

VI. — Ad Ottone I, morto vecchio e glorioso nel 973, successe suo figlio Ottone II, già sposato a Teofania, figliuola dell'imperatore greco. Scese egli una volta sola in Italia nel 980, e fermossi qualche tempo in Pavia, dove attese a riordinare e rinvigorire la fazione imperiale mediante privilegi e concessioni d'ogni genere. E fu qui giustappunto che, sull'istanza dell'imperatrice Teofania, accordò con speciale diploma alla chiesa vescovile di Tortona la giurisdizione temporale dentro e fuori la città per il circuito di tre miglia, esentandone gli abitanti dalla dipendenza del conte, ciò che era secondo le riforme iniziate dal suo gran genitore, aggiungendovi inoltre la giurisdizione su Castelnuovo-Scrivia e Garbagna ed altri castelli per il circuito di un miglio. In questo medesimo atto furono anche definiti meglio i diritti di giurisdizione sopra Voghera e il suo distretto, già conceduti a quella chiesa con diploma riferito di Berengario I, limitandoli all'interno della città e fuori per il circuito di un miglio: — *districtionem Castri Viqueriae tam intus et foris per unum similiter milliarium concedimus, donamus ecc.* (1).

---

(1) Bonamici, luogo citato. — Il diploma è datato *Non. Novembris, anno dominicae Incarnationis DCCCCLXXIIII regni D.i Octonis decimo octavo*, *Imperii eius XIII. Actum in Saxonia in loco qui Altstet dicitur.* Vedi archivio comunale di Voghera nel libro delle pergamene.

VII. — Ad Ottone II, spento nel 983, successe suo figliuolo Ottone III in età di soli 4 anni, e governarono per lui in Germania, dapprima la madre Teofania, e, morta questa, Adelaide di lui ava. Ma in Italia per la lontananza del potere regio governarono conti, marchesi e vescovi, e pe'l malgoverno di costoro sollevossi il popolo in parecchie città. Finalmente nel 996 Ottone, essendo in età di 17 anni, scese a Milano, e, rappacificate le città coi loro conti e vescovi, vi si fece incoronare Augusto. Nel 998 trovandosi egli in Pavia, ebbe occasione di ricomporre un litigio, insorto tra Luitfredo, vescovo di Tortona, ed un certo Ricardo di Voghera, per la proprietà di alcuni possedimenti posti in regione Pignolo e Fanigazio in territorio di detta città, possedimenti, ai quali il vescovo pretendeva, siccome a lui spettanti, diceva, per eredità materna. La lite fu risolta, naturalmente per la condizione dei tempi, a favore del vescovo, che per dimostrarsi grato ad Ottone, gli fè dono della metà dei beni così ricuperati; ma più propriamente per averne comprata la sentenza, dappoichè l' imperatore non ebbe poi difficoltà ad asserire nel relativo diploma del 1001 di aver ricevuto dal vescovo Luitfredo la metà dei beni disputati *propter rectum judicium quod fecimus inter eum et Ricardum ex jam prenomiminatis rebus !!* E ciò dimostra abbastanza i costumi del secolo e in quale stato fossero allora

le leggi, e come i giudici osassero sfrontatamente vendere le sentenze.

La metà di quei beni, così pervenutigli dal vescovo di Tortona, furono poi da Ottone regalati al monastero di S. Salvatore di Pavia, a cui altre terre, poste pure in territorio di Voghera, donò nel 999 Adelaide, avola dell'imperatore, cioè le corti di Corana e di Corvino, che il monastero ancor possedeva verso la fine del secolo passato. Come si è già veduto e si vedrà anche in appresso, erano assai frequenti in quell' epoca i doni di corti e di ville, che si facevano dai principi ai monasteri ed alle chiese. E dove mai essi prendessero tutta questa roba da poter regalare a loro piacimento, è difficile a capirsi, tanto più che quei principi, stranieri per lo più alla Italia, eranvisi anche di recente stabiliti. Bisogna quindi ammettere che, nella grande ignoranza in cui si viveva in quei tempi, si perdessero perfino le genealogie delle famiglie, per modo che, quando un uomo veniva a morire senza lasciar prole, o nipoti, non sapendosi a chi darne l'eredità, questa cadeva naturalmente nelle mani del re, o dell' imperatore (1). Ad ogni modo questi frequenti regali

---

(1) Nei secoli barbarici del medio-evo non vi erano cognomi di famiglie come si usano oggidì. Le persone si distinguevano generalmente da qualche dignità, come conte, marchese, giudice, notaio, vassallo di qualche prete, ecc.; dal luogo di nascita, più

ebbero per risultato di indebolire l'autorità del sovrano, accrescendo per contro quella del clero, che divenne così potente da disporre a suo talento non pure del governo delle città, come l'arcivescovo di Milano , ma eziandio dell' elezione stessa dell' imperatore.

VIII. — Nel 1001, mentre l' imperatore si trovava in Ravenna, i due fratelli Bernardo, diacono della pieve di S. Lorenzo, e Pietro, soprannominato Amizone da Voghera, per isfuggire probabilmente alle vessazioni di qualche signore potente, ricorsero a lui per averne la protezione, domandando uno speciale diploma di conferma di tutti i loro beni, cioè ville, castelli, molini, acquedotti, servi e serve ed altri diritti, che possedevano sul territorio vogherese. Ot-

---

comunemente da qualche soprannome *(praenomen)*, specialmente sotto i re Longobardi, i re Franchi ed i re d'Italia, e finalmente dalla paternità, coll' aggiungere cioè al proprio nome quello del padre o della madre. Si capisce quindi facilmente come in tal guisa si perdessero le genealogie delle famiglie. I primi cognomi delle famiglie non appaiono che nel X secolo tra i nobili di Venezia, perchè quivi, dice l'Ughelli (*Italia Sacra*, Tom. 5) la nobiltà, più che altrove, mantenne e propagò la propria stirpe per parecchi secoli. Ma nel rimanente d'Italia i primi cognomi, quali oggidì si usano, non appariscono che nel XIII secolo, ed essi derivarono per lo più dal luogo, dove le famiglie abitavano, come i marchesi di Montecuccoli, i conti di Rovescala ecc., oppure da qualche soprannome che queste famiglie avevano precedentemente, come sarebbero i marchesi Malaspina, i conti Pelavicini (ora Pallavicini), come pure dalle dignità dalle medesime possedute, come ad esempio, i Visconti ed altri.

tone accordò quanto essi chiedevano, ed il relativo diploma conservasi ancora inedito nell'archivio dei gesuiti presso la chiesa di S. Fedele in Milano. La qual cosa io ho voluto riferire, perchè ci dà un' idea della ricchezza e potenza del clero vogherese in quell' epoca.

Le concessioni fatte da Berengario I alla collegiata dei canonici di S. Lorenzo ed al vescovo di Tortona, produssero necessariamente un grave dissidio fra i due poteri: quello del vescovo e quello del conte governatore della città. Essi stavano di fronte e si riguardavano in cagnesco: era quindi inevitabile, che l' uno dovesse abbattere l'altro (1). E fu appunto ciò che avvenne. Imperocchè i tre Ottoni, indotti dal sentimento religioso della loro età ed anche dalla persuasione di fare cosa utile al proprio interesse, sciolsero la contesa, togliendo di mezzo il conte e lasciando la città nelle mani del vescovo di Tortona e dei canonici di S. Lo-

---

(1) Queste controversie avevano la loro radice nella solita avidità dell'alto clero di farsi un temporale dominio, anzichè curare la salute delle anime a lui affidate. I vescovi specialmente trovavano molto utile e comodo di avere dal re, o dall' imperatore, il governo temporale della città in cui risiedevano. La qualcosa non riuscì loro difficile, anzitutto per le ricchezze che avevano, le quali sapevano anche spendere bene a loro proprio vantaggio, in secondo luogo poi, perchè i re di Germania abbisognavano dell'opera dei vescovi per salire sul trono d'Italia, ed, anche eletti, cercavano poi sempre di tenerseli amici e fedeli. (V. Muratori).

renzo. E questo per verità, anzichè un male, fu allora un bene, vuoi per le ragioni già dianzi accennate, parlando delle riforme del primo Ottone, vuoi per ciò che il comune sotto questa amministrazione, forte per autorità e per mezzi, potè in breve tempo riparare ai disastri subiti nelle passate calamitose vicende, rifiorire nuovamente e risorgere all'antico lustro. Ed infatti la città, essendone cresciute la popolazione e la prosperità, si abbellì di nuovi edifizi e diventò il centro più importante di commercio di tutto il distretto. Ed ivi convenivano gli abitanti delle vicine borgate a portarvi le loro merci, le loro derrate; epperò vennero stabiliti fin d' allora due grandi mercati, il martedì ed il venerdì d'ogni settimana, mercati che si tenevano nella piazza maggiore, dove sorgeva e sorge tuttora la chiesa matrice di S. Lorenzo. Ma non solamente Voghera prosperò sotto gli Ottoni, il cui governo fu veramente vigoroso e paterno, ma eziandio molti villaggi del suo distretto acquistarono importanza e considerazione, tra i quali fin da quell' epoca in taluni scritti già troviamo menzionati li seguenti: Caselle (Casei), Returbidus (Retorbido) Carlaxe (Garlassolo), S. Antonino, Montebello (Monsbellus Viqueriensium), Brona (Broni), Montalino (Stradella), i quali erano fortificati e quindi prendevano il nome di *castra*.

Sotto il regno del secondo Ottone fu di pas-

saggio in Voghera e vi morì S. Bovo, o Bovone, guerriero provenzale, che ogni anno recavasi a Roma a visitarvi le tombe dei Santi Apostoli in adempimento di un voto, ch'egli aveva fatto nel riportare vittoria contro i Saraceni, che avevano invaso la Provenza. Nella primavera del 986, di ritorno pertanto da Roma essendosi fermato in Voghera, quivi ammalò e morì il 22 maggio, dopo di avervi operato, dicesi, diversi miracoli. Per la qualcosa i vogheresi, alcuni anni dopo, nella località medesima dove avvenne la sua morte, fabbricarono una chiesa che prese nome da lui. La quale, con ospedale per i poveri infermi e gli esposti, sorgeva fin al principio del secolo scorso appena fuori di porta nel sobborgo di S. Pietro. Nel secolo XII fu eretta in priorato, dipendente dall'ordine di S. Benedetto, del quale hassi memoria fin dall'anno 1283: fu poi eretta in abadia nell'anno 1460, essendone priore Bernardo Baldizoni, che ne fu il primo abate benedettino. In essa veneravasi il corpo del santo.

IX. — Morto Ottone III, i signori italiani, riuniti in dieta a Pavia, elessero re Ardoino marchese d'Ivrea, bravo e prode guerriero. Ma, di carattere alquanto violento, fu da loro abbandonato, come gli altri re italiani suoi predecessori, e specialmente dai vescovi, cui, dicono gli scrittori ecclesiastici, avea voluto angariare con usurpazioni ed altri soprusi. Fu chiamato

in sua vece Enrico III della real casa di Sassonia, già stato eletto in Germania. Venuto egli in Italia, entrò in Pavia senza trar spada e vi si fece incoronare (1004), mentre Ardoino fuggì a farsi monaco nell'abazia di Fruttuaria, ove finì nel 1015. Il regno di questo Enrico si distingue sopratutto per avere con legge del 1021 proibito ai sacerdoti il vivere con la moglie (1) e per avere inoltre fondato, come esigevano i tempi, dei monasteri e delle chiese, cui fece molti donativi con immunità d' ogni sorta e privilegi, e per questo fu, dopo morte, santificato insieme all' imperatrice Cunegonda.

Abbiamo detto precedentemente che nel 998 Ottone III, avuti in regalo dal vescovo di Tortona Luitfredo la metà dei beni di cui questi era rimasto vincitore nella lite contro Ricardo da Voghera, cioè delle tenute di Pignolo, Morenise e Fanigazio in territorio vogherese (2), donò a sua volta i sopradetti beni al monastero

---

(1) In quel tempo la Chiesa non vietava in Lombardia le nozze del clero. Ma nel 1021 un concilio tenutosi in Pavia d'ordine di Benedetto VIII le proibì, ed allora il re Enrico pubblicò la legge surriferita, che obbligava al celibato i sacerdoti. — Vedi Pietro Verri; — *Storia di Milano*, Vol. I.

(2) *Pignolo* era una villa (esistente tuttora) sulla destra dello Staffora sulla strada di Codevilla e Torrazza-Coste. — *Morenise* sorgeva nei dintorni di Medassino, e *Fanigazio*, ora distrutta, sorgeva, con corte e chiesa detta di Santa Maria, nella regione ancora così denominata fuori porta Pareto.

delle monache di S. Salvatore in Pavia. Il quale ne fu poi spogliato da un Berengario prete e da Ugo conte, figli del fu conte Sigifredo, che probabilmente sono quelli medesimi, che, al dire di Galvaneo Fiamma (1), infestavano verso il 1014 lo stato di Milano con scorrerie, incendi e saccheggi. Ma Eufrosia, badessa del monastero, ricorse per averne giustizia al re Enrico. Fu tenuto perciò nel 1014 in Pavia un placito (2), che fu presieduto dal marchese Ottone, conte del Sacro Palazzo, e a cui intervenne lo stesso imperatore col marchese Oberto d'Este. La sentenza fu favorevole al monastero, al quale con diploma dell'anno medesimo (1014) confermò Enrico *omnia privilegia et juria*

---

(1) Galvaneo Fiamma, autore del XIV secolo, nella sua cronaca manoscritta, intitolata — *Manipolus florum, sive Historia Mediolanensis ab origine urbis ad annum circiter 1336* — dice che verso il 1014, ai tempi cioè di Arrigo il Santo Imperatore -- *in comitatu Mediolani erant duo magni comites, scilicet Ugo et Berengarius, qui continue civitatem Mediolani igne ferroque vastàbant.*

(2) Erano i *placiti* o *malli*, che dir si vogliano, una specie di tribunali, dove si amministrava la giustizia al popolo e si decidevano le liti. Erano essi tenuti normalmente in certe epoche dell'anno sia dai conti del Sacro Palazzo, che a nome dell' imperatore visitavano le province per tenervi in freno conti e vassalli, sia dai conti stessi, ciascuno nel proprio distretto; ed eventualmente ogni qualvolta occorreva di risolvere liti tra grandi signori od ecclesiastici. A questi placiti intervenivano anche i giudici del Sacro Palazzo, gli scabini, gli avvocati ed altri, esperti nelle leggi, per assistervi i conti ed altri signori, che erano generalmente ignoranti, nè volevano prendersi la briga di studiare le leggi. (V. Muratori).

sulle tenute prenominate in territorio di Voghera (1). Con altro diploma pure del 1014 Enrico confermò al predetto monastero la corte detta Blandi (Bastida de'Dossi), dipendente dalla corte di Corana, che, come già si è detto, fu ad esso regalata nel 999 dall'imperatrice Adelaide, e sulla quale pure metteva innanzi suoi diritti il vescovo di Tortona. In quel tempo l'alto clero cercava di valersi del favore dei re e degli imperatori per ottenerne il godimento dei beni di qualche abazia, o monastero. E questo bel mestiere, dice l' immortale nostro Muratori, di tirare a sè la roba altrui, veniva specialmente esercitato dai vescovi, divenuti mondani e cupidi di beni temporali. Ma questa volta l' imperatore ingiunse al vescovo di Tortona, che d'ora in avanti cessasse dall' arrecare qualsiasi disturbo al monastero per tale oggetto.

---

(1) Il diploma viene pubblicato per intero dal Muratori (*Antiquitates Italicae Medii-'Ævi*, Tom. III, pag. 639-40). Eccone i periodi che si riferiscono a Voghera :....... *Confirmamus, pro anime nostre remedio, monasterio Sancti Salvatoris, quod dicitur Reginae, medietatem de duabus partibus tam de castellis, quam de curtis, seu villis cum aldiis utriusque sexus, atque cum omnibus pertinentiis, nomina quorum hec sunt :....* Viqueria, Pinioli, Morenise, Fanigasce..... *Qua propter notum sit catholicorum fidelium quod si quis violetur huius praecepti extiterit, quod minime credimus, pernoscat se compositurum auri purissimi libras centum medietatem monasterio jam dicto , et insuper anathematis jaculo damnandum veteri ac novi testamenti.......*

Oltre ai suddetti favori accordati alle monache di S. Salvatore, l' imperatore volle pur mostrarsi benefico verso Voghera, dove fondò un ospedale che fu detto del Salvatore e poscia di S. Enrico. Sorgeva all' ingresso della città dal lato di ponente, verso porta Tortona e serviva a dar ricovero ai poveri ed ai pellegrini, che si recavano a visitare i luoghi santi e ne tornavano. Per questo ed altri favori ottenuti, i vogheresi, dopo morto, presso l' ospedale medesimo gli innalzarono una chiesa, che in onore di lui fu denominata di S. Enrico. Fu questa ampliata nel XV secolo, ma cambiò il primitivo nome in quello di S. Rocco, compatrono della città, il cui corpo in essa conservossi fino al 1485 : nel qual anno fu rubato da certo fra Mauro che trasportollo a Venezia, meno un braccio, che il generoso frate volle lasciare alla chiesa, dov' è tuttora.

X. — Con Enrico II, morto senza prole (1024), si estinse la Casa Imperiale e Reale di Sassonia, e l' Impero Tedesco passò nei principi della Casa di Franconia o Salica, detta anche dei Wibellini o Ghibellini dal castello di Weibelingen, che fu loro culla. Corrado II, detto il Salico, fu eletto re in Germania, ma non così in Italia, dove Pavia ed altre città non vollero riconoscerlo; anzi Pavia insorse e ne abbattè il palazzo reale. Ma invitato da Ariberto, il potentissimo arcivescovo di Milano, qui venne

nel 1025 e fu da lui stesso incoronato Augusto; e l'anno appresso mosse con un forte esercito di tedeschi contro la ribelle Pavia. Ma non la potendo espugnare, perchè assai forte, ne fece devastare dalle sue soldatesche il territorio, e passato poi sulla riva destra del Po, qui pure mise tutto a soqquadro, incendiando e distruggendo villaggi e chiese e trucidandone persino i contadini (1). Voghera ne rimase spaventata e chiuse le porte: ma ben presto gli animi si calmarono, quando Pavia, rappatumatasi coll'imperatore, ne rifabbricò il distrutto palazzo.

Al regno di Corrado, cioè all'anno 1029 vien riferita la vendita fatta di terre e di castella, poste in territorio di Voghera, da certo Gerardo, di stirpe longobarda, diacono della chiesa di S. Lorenzo, ad Ugo marchese, figliuolo del fu marchese Oberto d'Este e fratello di Azzo I: cioè Sale, Aramala, Stradella, Vigalone, La Genevreda e Port'Albera (2). Alcuni mesi dopo

---

(1) MANFREDI, luogo citato.

(2) L'istromento di vendita, che fu pubblicato dal MURATORI nelle *Antichità Estensi*, parte 1ª, cap. XII, pag. 90, merita di essere riferito in parte, non foss'altro, per avere una idea della forma e del contesto, che solevansi dare in quei tempi a simili atti giuridici: — *In nomine Dei et Salvatoris nostri Jesu Christi, Conradus, gloria Dei Imperator Augustus, anno Imperii Eius, Deo propitio, secundo decimo Kalendas februarii, inditione duodecima. Constat me Gerardus diaconus, filius quondam Genessii, qui professus sum ex natione mea legem vivere Longobardorum, accepisse a te Ugo Marchio............ argentum denarios bonos libras duo millia finitum*

questa vendita lo stesso marchese Ugo faceva donazione di due terzi delle decime di Port'Albera ai canonici della cattedrale di Piacenza e dell' altra terza parte alla chiesa di Santa

---

*precium pro conctis casis, cortis, castris, capellis, sediminis et omnibus rebus illis juris mei, que habere viso sum tam infra Civitate Papia, quamque et foris super fluvio Padi, in loco ubi Sala Roderadi* (Sale nel Tortonese) *dicitur, cum castro et casis massaritiis et omnibus rebus ad ipso castro pertinentibus et in hanc cum sua pertinentia Rocca de Aramala* (nel Bobbiese)..... *et in Stradella..... cum omnibus earum pertinentiis; corte una in loco ét fundo Porto Albere* (Port' Albera) *cum capella inibi aedificata in honore Sancte Marie cum casis et massaritiis universisque rebus ad ipsa corte et capella pertinentibus, quibus supra positis in loco.......... Val de Versa, Genevredo, Vicoaloni* (Vigalone) (luoghi oltre Val di Versa già in provincia di Voghera)...... *Nec non et vendo ego qui supra Gerardus diaconus tibi Ugoni Marchio tam cortes, castras, capellis, turris, seu relique terris, sediminibus, vineis cum areis suarum, pratis, gerbidis, silvis, pascuis, stalareis, ripis, rupinis, ac paludibus, montibus, planiciis, teloneis, cultum et incultum, divisum et indivisum una cum finibus, terminibus, accessionibus et ingressionibus et pertinentiis earum rerum per locas et vocabulas ad ipsas cortes et castras pertinentibus una cum servis et ancillis.*

*Quae autem suprascriptas cortes et castras. seu capellas, ecc.... ab hac die tibi Ugoni Marchio pro suprascripto pretio vendo, trado et mancipo, ecc.......*

*Ego Gerardus Diaconus in hac cartula venditione a me facta subscripsi.*

*Signum manibus Andree filius quondam Ariberti, et Valperti, ambo legem viventes romana, testes.*

*Ego Obertus romanus rogatus subscripsi.*

*Gerardus rogatus subscripsi.*

*Ardoinus rogatus subscripsi.*

*Ego Joannes uotarius et judex Sacri Palatii scriptor huius cartule venditionis post tradita complevi et dedi.*

Quanti spropositi in poche righe, quanta ignoranza in quei notai!!

Maria di Port' Albera stessa, ritenendo per sè la valle della Versa e tutti gli altri castelli acquistati dal diacono Gerardo nel 1029. L' istromento esiste nell'archivio dei canonici piacentini e viene rapportato dal CAMPI (*Storia Ecclesiastica di Piacenza*) all' anno 1029, alcuni mesi dopo l'acquisto di Port'Albera, cioè il 23 luglio. (Vedi MURATORI, op. cit.).

XI. — Nell' anno 1047, regnante Enrico III Augusto, succeduto a Corrado, fu tenuto un altro placito, ossia giudizio, a Broni, dove fu dibattuta una controversia tra Luizone vescovo di Bobbio e Guido vescovo di Piacenza. L' imperatore delegò a terminare quella causa Rainaldo, conte del Sacro Palazzo (1), coll' intervento di Pietro vescovo di Tortona, il quale condusse pur seco i suoi vassalli, cioè Anselmo e Azone marchesi, Alberico Manfredi ed Oddo da Fortunago. La sentenza porta la data del 30 luglio (1047) e risulta dalla medesima, come il vescovo di Tortona esercitasse ancora in Voghera la comitale giurisdizione, della quale, siccome vedemmo, era stato investito sotto il go-

---

(1) Il conte del Sacro Palazzo era una delle più alte dignità dell' impero e giudicava di tutte le cause, che venivano portate in appello all' imperatore. Nessuna causa non era mai recata dinanzi all' imperatore, se prima non fosse passata per le mani del conte del Sacro Palazzo, il quale la esaminava e decideva, se doveva o no, il sovrano occuparsene.

verno degli Ottoni. Ma una tale giurisdizione gli fu ben di frequente contrastata dal potente monastero del Senatore di Pavia, il quale mal tollerava che i suoi beni del vogherese, ed erano molti, fossero soggetti all'autorità del vescovo, che d'altra parte non intendeva però di rinunciare a quelli, ch'ei credeva suoi diritti. Laonde la contesa fu seriamente agitata nell'anno 1053, e, rischiando il monastero di rimanere perdente, la badessa Lucia se n' appellò direttamente all' imperatore. Il quale, con diploma datato da Zurigo il 20 aprile dell'anno seguente, confermò alle monache del prefato cenobio tutt' i privilegi e diritti, loro concessi dagli imperatori, con tutte le loro proprietà poste in territorio di Voghera, e specialmente l' estesissima corte di Sala , comandando a ognuno , compreso il vescovo di Tortona, di astenersi d' ora in avanti dal dare molestia al monastero per l' oggetto sovra indicato. Da quel documento che viene riportato per intiero dal Muratori *(Antiquitates Italicae Medii-Ævi, pag. 995-96)* stralciamo la conclusione seguente : *Confirmamus curtem in Sala, unde jam multae altercationes contra partem huius Caenobii non naturali lege exortae fuerunt, sed legaliter pars huius Caenobii vitrix extitit, ac ita fruatur et potiatur in perpetuum nostra regalis dignitas stipulatur absque inquietudine alicuius hominis, aut Episcopi Derthonensis, aut incircum locis positis, videlicet tam infra castrum Viqueriae,*

*quam extra in mansionibus, aut in aquarum ductibus, seu viis publicis*....... Ma dopo la morte di Enrico fu ripresa la lite, pare con vantaggio del vescovo che, secondo quanto afferma il canonico Bottazzi (1), rientrò più tardi in tutta la pienezza de' suoi diritti.

---

(1) Il canonico Bottazzi Tortonese (1747-1842) fu il più erudito e profondo illustratore delle antichità di Tortona.

# CAPITOLO QUINTO

## I Comuni

(An. 1056-1309).

*Enrico IV e la lotta per le investiture ecclesiastiche. — Mutazioni avvenute nel reggimento dei comuni. — Primi consoli in Voghera. — Federico I, detto Barbarossa. — Assedio di Tortona. — Voghera si mantiene fedele all'imperatore. — Distruzione di Crema e di Milano. — Federico I a Pavia: conferma al monastero del Senatore tutte le sue proprietà poste in territorio di Voghera e concede a Pavia l'alto dominio su quella città e luoghi dipendenti. — La Lega Lombarda. — Assedio di Alessandria. — Federico a Campoferro. — Battaglia di Legnano. — Pace di Costanza. — Voghera si regge a comune sotto l'autorità*

*del vescovo di Tortona. — Enrico VI conferma a Pavia l' alto dominio sopra Voghera. — Guerra tra Pavia e Milano: il territorio vogherese ne rimane devastato: si conclude la pace. — Primi potestà in Voghera. — Litigio fra il comune di Voghera e il vescovo di Tortona per il possesso di alcune terre su quel di Bagnolo. — Cenni storici intorno alla collegiata dei canonici di S. Lorenzo. — Nuova guerra tra Milanesi, Vogheresi e Pavesi: si conclude la pace. — Carlo d'Angiò. — Militi vogheresi a Tortona. — Corradino. — Pace definitiva tra Milano, Pavia e Voghera. — Questa acquista da Pavia il diritto di eleggersi il podestà: suoi Statuti municipali. — I Visconti in Milano. — Il marchese di Monferrato e i Beccaria. — Lega contro gli Angioini. — Voghera e Pavia si danno spontaneamente ai Visconti. — Voghera s'immischia nelle fazioni fra Torriani e Visconti, e rimane signoreggiata dai Langosco di Montesegale. — Guido della Torre è nominato vicario imperiale in Lombardia.*

I. — L' anno 1056, morto Enrico III, che fu Imperatore II di Germania, successegli Enrico IV, Imperatore Augusto e Re d' Italia. Regnante lui, principiò tra l' Impero e la Chiesa quella gran lotta, che fu detta delle investiture eccle-

siastiche (1), e che funestò l' Europa e la Cristianità per circa quasi un secolo. Gregorio VII (Ildebrando) ne fu il grande protagonista. Egli appena fu assunto al pontificato (1044), che affrettossi ad annullare tutte le investiture accordate a' suoi prelati dall' imperatore, avocandole a sè, dalla cui *autorità suprema ed intangibile, perchè ricevuta da Dio, dovevano dipendere*, diceva, *i principi ed i re.* Enrico si oppose a siffatte pretese, e, morto lui, la lotta continuò sotto li suoi successori. Ma Roma trionfò nella difficile contesa, e finalmente nel 1132 fu stipulato a Worms un trattato di pace, nel quale si convenne la rinunzia per parte dell' imperatore alla investitura spirituale, riservandosi il solo diritto di conferire l' investitura temporale col gonfalone e collo scettro. In conseguenza di questo accordo restò sottratta all' autorità regia non pure la elezione dei prelati, ma eziandio quella dei pontefici.

Di gravi mutazioni fu origine questa lotta nel reggimento interno delle città lombarde. In quella controversia tra il papa e l' imperatore per la elezione dei vescovi, i cittadini s' erano

---

(1) Di due specie erano le investiture relativamente ai prelati: l' una temporale e veniva concessa col gonfalone e collo scettro, mediante cui l' investito era messo al possesso dei beni temporali di conte e vassallo; l' altra spirituale coll' anello e pastorale, per cui l' investito entrava in possesso della potestà ecclesiastica.

uniti all'uno, od all'altro, secondo le circostanze, e la necessità di avere il loro appoggio aveva, grado grado, indotto i due rivali a spogliarsi di una parte delle loro prerogative a pro dei comuni, i quali già all'epoca del trattato di Worms, annullata, o quasi, l'autorità del conte e del vescovo, reggevansi da sè per mezzo di consoli, magistrati elettivi, che furono sostituiti a quelli del vescovo in numero di 2, 3, 6, 12, ed anche più, secondo i bisogni delle città ed il numero degli abitanti.

II. — In Voghera noi vediamo apparire i consoli per la prima volta nel 1136, come rilevasi da un antico documento, che, ancora si conserva tra le vecchie carte dell'archivio comunale di quella città (1). Risulta da esso che in quell'anno il vescovo Guglielmo di Tortona scomunicò i tre consoli del comune, Burchixius Guido, Joannes Gilius e Sottofredus Petrus (2), perchè, essendo insorta contesa tra il comune di Voghera e quello di Bagnolo (3) per l'usufrutto di un bosco, detto Malavoda, a circa mezza

---

(1) Quest'archivio contiene numerose pergamene e carte preziose dei secoli XI-XII-XIII fino al secolo corrente.

(2) Manfredi, luogo citato.

(3) Era Bagnolo un piccolo comune, vincolato ecclesiasticamente alla pieve di S. Lorenzo, e sorgeva poco distante dalla riva destra del Curone, a pochi chilometri da Voghera. Or non esiste più, e non vi è che una cascina, la quale porta ancora il nome dell'antico comune.

strada tra Voghera e Tortona, a cui soli pretendevano i Bagnolesi, e avendo quel vescovo sentenziato in favore di costoro, che s'erano per ciò messi sotto la di lui protezione, osarono i consoli infirmarne la sentenza (1). Locchè prova, che il comune di Voghera cominciava già ad emanciparsi d'intorno a quell'epoca dalla tutela del vescovo di Tortona, governandosi con magistrati proprî e riconoscendo soltanto l'alto dominio dell'imperatore, il quale del resto era pur riconosciuto dalle altre città italiane, che pure dicevansi libere. I tre consoli (2) venivano eletti ogni anno all'uso romano, sebben diverso

---

(1) Il vescovo Guglielmo, oltre all'aver scomunicati i consoli, li citò davanti al suo tribunale: ma essi non comparvero, ed egli condannolli allora in contumacia, sentenziando, l'uso del bosco appartenere soltanto ai Bagnolesi. Ma per allora le cose del bosco rimasero come prima, seguitando i Vogheresi a farvi legna, come se nulla fosse stato. La lite continuò però con ostinazione da ambe le parti. Vedremo in seguito come andrà a finire.

(2) Solamente pochi anni prima del secolo XII si vede apparire il nome dei consoli nelle città d'Italia. Milano li ebbe per la prima volta nell'anno 1106. Il loro numero non era fisso, ma variava da 2 a 3 a 4 ed anche più, secondo l'importanza dei luoghi, e variava anche il loro impiego, dandosi ad alcuni il governo politico della città, ad altri, perchè più pratici nel maneggio della legge, il trattamento delle cause civili e criminali.

In qualche luogo i consoli, come a Voghera, riconoscevano ancora l'autorità del vescovo.

Anche in appresso, dopo introdotto il governo del podestà, continuò la denominazione di consoli, ma avevano impieghi minori: v'erano quindi *consules placitorum, consules civium, consules communis, consules mercatorum etc.*

ne fosse l' ufficio, ed esercitavano l'autorità suprema insieme a due consigli, detti uno di credenza, o consiglio ordinario, di cui facevan parte i maggiorenti della città, e grande consiglio, o consiglio generale l' altro, ch' era composto di tutti i cittadini che vi avevano diritto, e radunavasi solamente in circostanze speciali. I consoli erano esecutori degli atti dei due consigli, avendo inoltre la giurisdizione nelle cause giudiziali di minor rilievo, mentre per quelle maggiori v'erano giudici, che venivano scelti ordinariamente dall' imperatore.

III. — Alla morte di Corrado III di Svevia i Tedeschi elessero imperatore Federico I, detto Barbarossa, figliuolo di un fratello di Corrado e di Giuditta Estense. Due anni dopo che fu assunto all' impero venne egli in Italia (1154), affine di rivendicare a sè le regalie, di cui eransi impadroniti i comuni durante la lotta delle investiture, ed a quest'uopo profittò delle discordie che già eran surte fra di loro. Sceso per il Tirolo, ei venne a Roncaglia presso Piacenza, dove, secondo l' uso, gli imperatori solean tenere le assemblee generali dei loro aderenti, grandi signori ed ecclesiastici. E qui, dopo di aver sedate le querele dei Lodigiani e Comaschi contro Milano, che ne aveva distrutte le città, barcheggiò dapprima per i Milanesi, ma poi comandò loro di deporre le armi. Le città lombarde si divisero allora in

due campi: stettero per Milano, Crema, Brescia, Piacenza, Asti, Tortona; stettero contro, Pavia, Novara, Cremona. A queste si unì Federico; ma, non sentendosi forte abbastanza per sottomettere Milano, fece scorrerie contro i suoi alleati; e, passato il Ticino, abbruciò Rosate e Trecate; indi, valicato il Po, bruciò Chieri ed Asti e pose finalmente assedio alla città di Tortona, alla quale ingiunse di separarsi da Milano. Al che i Tortonesi risposero fieramente — *di non essere soliti di abbandonare gli amici nella sventura.* — La città fu allora cinta d'assedio e, dopo una valorosa difesa, fu obbligata, per fame, ad arrendersi, indi consegnata in preda alle fiamme. I cittadini usciron dalle mura smunti e macilenti, e con lor robe e lor figli presero la via di Milano, dove furono accolti fraternamente da quella generosa popolazione, che promise loro di ricostruire la distrutta città, non appena i Tedeschi fossero partiti dalla Italia.

In tai frangenti Voghera erasi pur messa dalle parti di Milano, ma non essendo in grado di poter resistere ai Tedeschi in causa della debolezza delle sue fortificazioni, essa si arrese all'imperatore, che per qualche tempo vi soggiornò co' suoi soldati. Dopo di chè si mantenne fedele al partito imperiale e prese, a ricordo dei fatti, per stemma del comune l'aquila a due teste in campo rosso e nero. Dessa

accolse inoltre in quei dì tra le sue mura Uberto vescovo di Tortona che, dopo la distruzione di questa città, vi si era riparato esercitandovi l'autorità di conte.

IV. Federico, fattosi incoronare re in Pavia (1155) e quindi Augusto in Roma dal papa Adriano IV, tornossene l'anno seguente in Germania. Donde scese una seconda volta nel 1158, dicesi, con più di 100 mila fanti e 15 mila cavalli, deciso più che mai a farla finita colle città lombarde e specialmente con Milano, ristaurandovi per sempre i diritti conculcati dell'impero. Milano si oppose per prima alle imperiali pretese, ma fu assediata, e, costretta a rendersi a discrezione, dovette giurare fedeltà all'impero, rinunciando a tutte le sue regalie e conservando soltanto i proprii consoli, che pure dovevano prestare il giuramente di fedeltà all'imperatore.

Dopo ciò, Federico recossi a Bologna per farvi definire i diritti dell'impero dagli insigni giureconsulti di quell'università. Ed avendoli questi spiegati a modo loro, cioè in favore dell'imperatore, senza tener conto della naturale prescrizione, che pur dee valere anche per un popolo ne' suoi acquisti di libertà, ei volle porre in ogni città, accanto ai consoli, un magistrato di sua fiducia, cioè un podestà *(Potestas)*, che doveva rappresentarvi in nome suo l'autorità imperiale. Ma Milano, Brescia, Crema ed

altre città si ribellarono contro questa nuova e strana pretesa. Federico cominciò a vendicarsi col porre l' assedio a Crema, l' alleata dei Milanesi, la quale si difese con valore per parecchi mesi, ma infine fu presa e dall' imperatore consegnata nelle mani dei Cremonesi, suoi acerrimi nemici i quali con carità tutta fraterna la fecero radere barbaramente al suolo (1150). Dopodichè, per tutto l'anno 1160 e parte del 61 si passò il tempo combattendo tra Milanesi e Tedeschi con varia fortuna. Ma nell' agosto del 1161, essendo giunti a Federico nuovi rinforzi dalla Germania, potè egli assediarne e bloccarne la città, che dopo sette mesi di resistenza, in sul finire di febbraio del 1162, per penuria estrema di viveri, fu obbligata a sottomettersi ed accettare i duri patti imposti dal vincitore; il quale la fece spianare al suolo, come Crema, dopo di averne fatti uscire gli abitanti, che furon mandati qua e là nelle terre vicine e rivali di Milano. Secondo Galvaneo Fiamma *(Manipolus florum ecc.)* era tale il livore che nutriva Federico contro la città, che, appena distrutta, vi fece spargere il sale e passarvi su l' aratro, perchè più non avesse a risorgere. Mà tuttociò non può essere che una fiaba, inventata più tardi per dar pascolo all' immaginazione, non essendo allora il sale tanto abbondante in Italia da poterne far spreco, nè potendo l' aratro strascinarsi in mezzo alle pietre.

V. — Durante quel memorabile assedio Federico dimorò ordinariamente nel palazzo reale di Pavia. Quivi egli s' adoprò con ogni studio ad ingraziarsi i cittadini, largheggiando in liberalità e favori. A Senelinda, badessa delle monache del Senatore, che avean ricorso a lui per aver ragione in un dissidio, nato tra esse ed il vescovo Uberto di Tortona per alcune proprietà, che il monastero teneva nel vogherese distretto, e sulle quali ambiva il vescovo di estendere la propria giurisdizione, riconfermò con diploma del 1161 il tranquillo possedimento di quei beni, che erano: la corte di Casale e quella di Sala colla chiesa di S. Ilario ed il castello di Voghera (1), più la quarta parte del castello di Mondondone e la corte di Caselle *(Casei)* coll' annesso castello in piena signoria (2). Le quali proprietà erano di già state confermate in parte a quel sacro luogo da Enrico III con diploma del 1054, come vedemmo, e da una bolla *confirmatoria* (3) di papa Alessandro II

---

(1) *Curtem Casale cum Sala et Sancto Hilario et castro, quod dicitur Viqueria, partem etiam quartam castri de Montedondono, cum omnibus illarum pertinenciis, teloneis, vel districtis* (V. Muratori; *Antichità Italiane*, Tom. III, Dissert. XXXXVII).

(2) *Curtem Caselle cum castro, ita ut de ipso castro teloneum nullus exigat, nec districtum aliqua potestas publica ibi faciat, sed tantum ministerialis vel missi abatissae.*

(V. Muratori: — *ibidem*).

(3) *Et res suas in Derthonensi Episcopatu positas ad utilitatem*

nell' anno 1061. Da tutto questo appare, che i vescovi di Tortona volgevano ancora i loro cupidi sguardi su quei possessi, a torto od a ragione spettanti al monastero, appoggiandosi perciò a precedenti concessioni, lor fatte da Berengario I e da Ottone II, e da alcuni sommi pontefici e segnatamente da Adriano IV papa l' anno 1157 (Vedi Ughelli, *Italia Sacra*, Tom. IV pag. 860). Laonde col suddetto diploma Federico decretò, usando le stesse parole che si leggono nel diploma di Enrico III, che d' ora innanzi i vescovi di Tortona cessassero dal dar noie alle monache del sopra citato monastero. Trovandosi poi l' imperatore ancora in Pavia nell'anno 1164, allo scopo di rimunerare sempre più la città, che in ogni circostanza avevagli addimostrata tanta benevolenza, le concesse e confermò con diploma 8 agosto detto anno diversi privilegi e regalie, tra cui l' alto dominio sopra la città di Voghera e luoghi soggetti, cioè Medassino, Retorbido, S. Antonino con Barizonzo e Torrazza-Coste, Cecima, Rocca Susella ed altri. Ed è questo il primo documento veramente storico, che pone Voghera sotto la dipendenza di Pavia, ciò che darà luogo in

---

*sororum, videlicet Viqueria, cum capilla Sancti Hilarii, Casellas...... cum integritate sui honoris sine molestia (ipsae sorores) teneant.*
(V. Muratori : — *ibid.*)

seguito a serie contese tra le due città. Giusta poi quanto afferma il canonico Bottazzi (1), Federico aveva stabilito in Voghera fin dal 1159 un proprio delegato, o vicario imperiale, onde ricevervi le contribuzioni dovute all' impero e giudicarvi le cause in appello.

VI. — Colla distruzione di Milano l' Italia pareva doma e Federico tornossene in Germania quasi senza esercito. Profittando allora della di lui assenza, i potestà stabiliti nelle cittá incominciarono a tiranneggiare ed a rendersi intollerabili. Pertanto Verona, Vicenza, Padova e Treviso, cui poscia si aggiunse anche Venezia per timore della propria indipendenza, si unirono in una prima lega difensiva, che fu detta *Veronese*. Nel 1166 l' imperatore scese di nuovo per Valcamonica, ma non osando assalire la lega, andò a Roma contro Papa Alessandro III, che eragli si dichiarato nemico. Fuggitosene questi a Benevento, Federico entrò in Roma, ma se ne distolse presto in causa delle malattie, che decimarongli l' esercito; e per la Toscana ed attraverso agli Appennini, dove presso Pontremoli per opera del marchese Obizzo Malaspina fu salvo dagli attacchi di quei montanari, si ridusse a Borgotaro, donde per S. Stefano d' Aveto passò in Val di Trebbia, e di qua a Vo-

(1) *Delle antichità di Tortona e del suo agro.*

ghera per Val di Staffora. Infine ricoverossi in Pavia.

Ma in questo frattempo i delegati di varie città della Lombardia con Milano alla testa, datisi convegno in Pontida (1167), vi strinsero una nuova lega che fu detta *della Concordia*, alla quale fecero adesione anche le città della prima lega veronese. I patti di questa nuova lega lombarda furono: alleanza per 20 anni, ricostruzione della città di Milano e difesa delle loro prerogative contro chiunque avesse osato attentare alle medesime. L'imperatore, al quale non rimanevano più alleati, all' infuori di Pavia e del marchese di Monferrato, lo stesso marchese Obizzo Malaspina essendosi dichiarato per la lega, nella primavera dell'anno seguente spaventato si ritirò in Germania, passando per Susa ed il Moncenisio. Ricostruita Milano, i confederati, allo scopo di meglio garantirsi contro Pavia ed il marchese di Monferrato, fabbricarono una novella città tra la Bormida e il Tanaro, che fu detta Alessandria, in onore di Alessandro papa, fattosi capo della lega; la fortificarono e vi posero a guardia 15 mila dei loro guerrieri.

Federico rimase sei anni in Germania e con ciò die' tempo alla lega di meglio provvedere le difese e rinvigorirsi con altre adesioni di città. Nel 1174 scese finalmente per il Moncenisio, non restandogli libere altre vie, e giunto a Susa,

diella alle fiamme; passò quindi a Chieri e ad Asti che patteggiarono, ed arrivò sotto le mura di Alessandria, che chiusegli le porte in faccia. Assediata, resistette questa bravamente tutto l'inverno, nè si arrese. Nella primavera seguente (1175) stava l' esercito della Lega raccolto nei dintorni di Piacenza, pronto a muovere in soccorso della città assediata. In sul cominciare di aprile si incamminò esso per la via Emilia, e dopo di aver distrutte le due borgate di Broni e San Nazario Pavese (Vedi Robolini ; op. cit.), che seguivano le parti imperiali, occupò Voghera e spinse la sua avanguardia fino a Tortona, per cui Giosuè Carducci ebbe a cantare

> i fuochi della Lega rispondon da Tortona
> e un inno di vittoria nella pia notte suona.

Ciò saputo, l' imperatore levò l' assedio o marciò incontro ai collegati, che però si ritirarono e sostarono tra Montebello e Casteggio, decisi a dare qui battaglia all' esercito tedesco. Il quale nel frattempo era venuto ad accamparsi nelle vicinanze di Voghera, come appunto si legge in un' antica cronica piacentina (3), dove è detto che Federico — *die noctuque equitando ad partes Viqueriae pervenit, ubi castra tendere jussit.* — Ed è probabile che, come as-

---

(3) Chron. Plac., ab an. MXII ad annum MCCXXXV.

serisce il Manfredi, siasi egli fermato co' suoi soldati dalle armature di ferro nella località, detta perciò Campoferro: la qual cosa sembrerebbe appunto essere confermata da un tal nome ed altre denominazioni, pur militari, date ad altri luoghi lì presso, cioè Lazzaretto (dove stavano gli infermi) la Garite, la Vanguardia, il Castello, ecc. tutti nomi di cascinali ivi ancora esistenti.

Stando così di fronte i due eserciti, pareva imminente una battaglia, ma, interpostisi alcuni prelati ed altri uomini illustri come pacieri, tra cui il marchese Obizzo Malaspina, dopo molte negoziazioni si venne dalle due parti ad una tregua, dove si convenne, rimettersi ciascuna all'arbitrato di sei personaggi, tre per parte, i quali dovevano decidere entro la metà di maggio: intanto licenziasse ciascuna il proprio esecito (V. Robolini, *Notizie di Pavia,* Tom. III, pagina 160). L'imperatore, avutone libero il passo, si ridusse dentro Pavia, dove seguirono altre trattative coi deputati della Lega, le quali però non approdarono, le città collegate esigendo, per fare la pace, che l'imperatore restituisse tutto ciò, che loro aveva tolto e le lasciasse godere tranquillamente, e senza pagar tributi, dei pascoli, delle pescagioni, dei molini, dei forni, dei boschi, dei macelli e di altre regalie, che l'imperatore pretendeva fossero di sua ragione. Per la qual cosa cercava questi di

tirare in lungo le trattative per dar tempo alle milizie, che dovevano essergli spedite dalla Germania, di giungere. Le quali essendo arrivate in Italia nella primavera dell' anno seguente (1176), egli, uscito di soppiatto da Pavia, andò a raggiungerle a Como, donde marciò con esse sopra Milano, affine di impadronirsene. Senonchè le milizie della Lega con le due compagnie milanesi della *Morte* e del *Carroccio* mossergli incontro verso il Lago Maggiore ed a Legnano (29 maggio 1176), si urtarono i due eserciti, e là si combattè la più bella battaglia d' indipendenza, che sia stata mai fra italiani e stranieri. I Tedeschi furonvi completamente sbaragliati e l' imperatore stesso, a mala pena ed a piedi, potè trarsi in salvo a Pavia, dove pensò questa volta seriamente alla pace e ne ottenne una tregua di 6 anni per mediazione del papa, durante la quale fu mantenuto ai comuni l' esercizio di tutti i loro diritti. La tregua si cangiò in una pace, segnata a Costanza il 25 giugno dell'anno 1183, pace che fu sopra ogni altra famosa, siccome quella che die' la norma dei diritti e del governo delle città lombarde. Riassumiamo qui, per sommi capi, togliendole dalla dissertazione quarantottesima sulle Antichità Italiane dell' instancabile nostro Ludovico Antonio Muratori, le condizioni che furono stipulate in quella celebre pace : *le città della Lega potranno circondarsi di fortificazioni e man-*

*tenere milizie proprie: useranno di tutte le regalie fin là godute, si reggeranno colle proprie consuetudini, ma giureranno fedeltà all' imperatore e gli pagheranno ogni anno, in segno di omaggio, due mila marche d' argento: i consoli delle città riceveranno l' investitura dai legati dell' imperatore, ai quali sarà deferito il giudicare delle cause di maggiore importanza in appello, profferendo sentenza non più tardi di due mesi e giudicando conforme alle leggi delle città: ogni cinque anni le città della Lega manderanno i loro ambasciatori alla corte imperiale per ricevere l' investitura, rinnovandosi ogni 10 anni il giuramento di fedeltà: le città somministreranno all' imperatore i foraggi consueti, quand' egli verrà a visitarle, accomodando i ponti e le strade*. Come si vede, le città lombarde formarono così una specie di confederazione sotto l'alto patrocinio dell'imperatore. Epperò, se la pace di Costanza ebbe per effetto di assodare la libertà dei comuni, lo stesso non fu della indipendenza, rimanendo essi pur sempre soggetti all' impero, cui dovevano giurare fedeltà. Ciò non di meno sarebbe stato sempre un bel risultato quello ottenuto, se avessero saputo conservarlo, ma, pur troppo! per le discordie loro, per la malvagità dei loro reggitori perdettero in seguito, come vedremo, anche la libertà.

VI. — Il trattato di pace, che fu concluso a Costanza, doveva senza eccezioni estendersi a tutte le città della Lombardia; così pure a quelle

non espressamente ivi nominate, e per conseguenza anche Voghera potè fruire di tutti i vantaggi, che dal medesimo derivavano. Onde continuò essa a governarsi con magistrati proprî, la cui autorità doveva però esplicarsi a nome del vescovo di Tortona, conte di Voghera, essendosi pur stipulato da Federico nel suddetto trattato, doversi mantenere fermi i diritti già acconsentiti a taluni vescovi e chiese in virtù di precedenti concessioni lor fatte dagli imperatori (1). E comecchè con diploma dello stesso Federico, già dianzi riferito del 1164, egli avesse conceduta alla città di Pavia la supremazia sopra Voghera, tuttavia i Pavesi non abusarono di tale concessione e, come si può ancor leggere in una vecchia pergamena del 1180, essi obbligaronsi a conservare intatti i diritti del vescovo (2), il quale ne riceveva però l'investitura.

Da alcuni documenti che ancor esistono, tra cui sono preziose le leggi statutarie del comune, la cui compilazione rimonta a quest'epoca,

---

(1) Il MURATORI nelle *Antiquitates Italicae Medii-Ævi*, Tom. IV, pag. 307, ne riporta l'articolo che è del seguente tenore: *In civitate illa, in qua Episcopus per privilegium Imperatoris, vel Regis comitatem habet, si consules per ipsum Episcopum consulatum recipere solent, ab ipso recipiant sicut recipere consueverant.*

(2) *Quidquid ipse habuit in Viqueria a triginta annis infra ei non conferemus, sed permittimus ei id habere et tenere.* (Cartharium Derthonense). Vedi il MANFREDI, op. cit. pag. 152.

sebbene siano state posteriormeute modificate ed ordinate a forma regolare, e da quel poco che lasciò scritto in proposito il Muratori nelle sue opere immortali, siamo ora in grado di poter dire, quale fosse la costituzione civile di Voghera dopo la pace di Costanza, ossia sul finire del secolo XII. Il sistema di governo introdotto dai vescovi di Tortona, signori e conti di Voghera, era sostanzialmente quello del Gastaldiato, come può leggersi in un documento del 1183 pubblicato nell'opera: *Summarium jurium pro temporali jurisdictione Sanctae Ecclesiae Terdonensis* (1), dove troviamo nominato il gostaldo del vescovo *(Gastaldum Episcopi)*, ma, credo io, nel senso stretto della parola, cioè di procuratore ed amministratore degli affari vescovili, come all' epoca dei primi re longobardi, giacchè tutti i suoi atti, prima di avere esecuzione, dovevano avere l'approvazione del vescovo. A ogni modo un tal magistrato era investito dell' autorità suprema ed amministrava la pub-

---

(1) V. Manfredi, op. cit. — Contiene un tal documento l'esame di ventinove testimoni giurati, fatto nel sopradetto anno 1183 dal vescovo di Novara, apostolico delegato a risolvere una lite vertente tra il vescovo di Tortona e le monache del monastero del Senatore di Pavia *super ponte Stafulae, et inibi habitantium jurisdictione,* in cui parecchi di essi depongono, *Episcopum Derthonensem esse comitem Viqueriae,* ciò che prova maggiormente, che ancora in quell' epoca il vescovo di Tortona signoreggiava in Voghera. — Veggasi anche Bonamici, op. cit.

blica cosa insieme ad un consiglio comunale, composto di nobili e di popolani, a cui spettava il sancire le leggi. Coadiuvavano il gastaldo e lo assistevano diversi uffiziali pubblici *(judices minores)*, tratti dalla classe dei vassi o vassalli, i quali giudicavano nelle cause criminali e civili e ne facevano eseguire le sentenze. Ma, oltre a questi, risiedeva nella città un giudice imperiale, il quale giudicava in appello delle cause criminali, e di quelle civili eccedenti il valore di venticinque lire imperiali. Tale era il governo di Voghera all'epoca della pace di Costanza. Vedremo in seguito le mutazioni cui andrà soggetto, quando, resasi la città indipendente dal vescovo, verranno sostituiti al gastaldo, ora i consoli ed ora il podestà.

Dello stato della popolazione di Voghera nel XII secolo non abbiamo dati sufficienti per poter rettamente giudicare. Ma non sembra inverosimile, che la città fosse discretamente abitata e fiorente, e ne è una prova evidente l'avervi soggiornato parecchi imperatori, tra cui Enrico VI, figliuolo di Federico Barbarossa, il quale venne in Voghera e vi si fermò qualche giorno l'anno 1186, appena dopo il suo maritaggio con Costanza di Sicilia. Ciò vuol dire che la città doveva avere già fin d'allora edifici comodi e spaziosi per poter dar ricetto al seguito di un imperatore. Da quanto si sa dalle vecchie carte, dividevasi allora la città in cin-

que rioni, o comuni, corrispondenti ad altrettante porte che formavano insieme i sobborghi, i quali erano cinque, cioè:

1.° Porta, o rione di S. Stefano, ad ostro della città sulla strada di Rivanazzano e Godiasco: oltre il castello, comprendeva diversi caseggiati, che si estendevano fino alla piazza maggiore, colla chiesa di Santo Stefano, che or non esiste più, perchè distrutta probabilmente quando furono abbruciati i sobborghi da Luchino Dal Verme nella guerra del 1362. Eran frazioni del sobborgo le cascine alla Valle, la Gerlina, la Cantaraina, la cascina di Altomasso e parecchi molini.

2.° Porta S. Ilario, a levante, sulla strada che conduce agli ameni colli di Retorbido, Codevilla e Torrazza-Coste. Si stendeva fino allo Staffora e comprendeva nel suo insieme, partendo dal castello, i caseggiati formanti la via, detta ora del Castello, nonchè parte dei caseggiati di via Mazzini, già via del Carmine, e via Toppia, con l'antichissima chiesa di S. Ilario, in allora parrocchia sotto il patronato del monastero del Senatore di Pavia e l'altra della Maddalena con annesso monistero. Dipendevano da essa le cascine Pignolo, Casone, il molino delle 4 ruote, cascina S. Antonio, cascina Nubino ed altre.

3.° Porta S. Pietro, pure a levante, e si stendeva fino allo Staffora al ponte detto di *Pietra*,

comprendendo diverse case e sedimi, oltre alle chiese di S. Pietro, S. Quirico e S. Bovo, e quella di S. Alessandro vicino al ponte e l' ospedale di S. Antonio, posto di fronte alla casa Cornaro, di istituzione antichissima per gli infermi colpiti dal fuoco sacro di S. Antonio (V. MURATORI, *Antichità Italiane*, *Diss.* 16). Del che non esiste più in oggi alcun vestigio. Questo rione abbracciava dentro le mura parecchi casamenti, di via Mazzini, via Borroni, via Toppia, di via Emilia fino alla via Scarabelli, e parte delle case poste tra questa e le mura, colla chiesa di S. Sebastiano in via Emilia. Eran frazioni di questo rione fuori delle mura, le cascine Gabba, Bavessa, Mirandola, Granella, Durona, Castello, Gualdana, Lazzaretto, la villa di Campoferro, Casenove, Granelletta ed altre, ed un molino.

4.° Porta S. Andrea di Pareto, verso tramontana, sulla strada che mena a Cervesina ed altri luoghi sul Po: comprendeva gran parte dei caseggiati di via Plana, confinanti a levante con via Scarabelli, a ponente con via Borgoratto.

5.° Porta di S. Maria della Rossella *(Revoxella)*, a ponente, sulla strada di Pontecurone e Tortona. Abbracciava dentro le mura tutti gli isolati non compresi fra le porte Pareto e S. Stefano, colla chiesa di S. Enrico (ora S. Rocco), alla quale già accennammo parlando di Enri-

co II imperatore, ed un molino, detto di Berengario sulla via Emilia, la cui proprietà fu concessa da Berengario I, da cui ebbe nome, con diploma del 915 già riferito, alla pieve di S. Lorenzo con diritto di derivazione d'acqua dallo Staffora (V. BONAMICI e MANFREDI, op.$^{e}$ cit.$^{e}$). Fuori nel suburbio ergevasi la chiesa antichissima, che ancora esiste, detta di S.$^{a}$ Maria della Pietà, ed anche del Rosario, con annesso monastero dei Benedettini. Questo sobborgo, come vedremo, venne interamente distrutto da Luchino Dal Verme nella guerra sopra mentovata.

Tutte le prenominate porte esistono ancora in oggi cogli identici nomi. La parte centrale della città e più alta, non compresa in nessuna delle porte, formava un rione a sè, detto il *Castellario*, perchè forse era munita di qualche fortificazione. Quivi era il palazzo municipale, il collegio notarile, la chiesa matrice di S. Lorenzo ed il castello, detto di S. Marziano. La chiesa di S. Lorenzo era antichissima, di architettura romana con archi semicircolari e la sua fondazione facevasi risalire al regno di Agilulfo e di Teodelinda all' epoca dei Longobardi. All' esordire del secolo XVII, essendo rovinata per vetustà, venne demolita e sull' area stessa fu innalzato l' odierno tempio di stile toscano sul disegno dell'architetto milanese Maria Corbetta. I lavori di costruzione continuarono attorno alla medesima per molti anni e la fac-

ciata non fu compiuta che pochi anni or sono. In detta chiesa si conserva ancora un bellissimo ostensorio, o tabernacolo del secolo XIV, d'argento e di mirabile fattura; è adorno di statuette e porta la scritta: *Tabernaculum hoc completum fuit pro plebe Sancti Laurentii Viqueriae.* (*V. Archivio comunale, monumenti antichi*). Il castello di S. Marziano era il luogo ordinario di residenza dei vescovi di Tortona, quando e' recavansi a Voghera. Ora però non esiste più.

VII. — Nel 1189, essendo mancato ai vivi Guglielmo II, detto il Buono, re di Napoli e Sicilia e padre di Costanza imperatrice, Enrico VI, per ragione di essa, pretesene la successione. Ma i signori del Regno elessero re Tancredi, cugino illegittimo di Guglielmo. Enrico allora gli dichiarò la guerra, ma ne rimase sconfitto, ad onta dell'aiuto avutone dai Pisani e dai Genovesi. Morto poi anche Tancredi, Enrico potè occupare il regno, ed allora rivolse l'animo a domare il rimanente d'Italia e specialmente le città Lombarde, che volevano far senza dell'imperatore. Nel 1191 trovavasi per ciò in Milano. E quivi, volendo egli gratificare i Pavesi del loro costante affetto verso la casa imperiale, rimasto inalterabile anche nell'avversa fortuna, in dicembre di quell'anno decretò, accordarsi a Pavia, in un col dominio diretto delle acque dello Staffora, del Curone ed altri fiumi, eziandio l'alto dominio sopra tutti i borghi e terre

dell' Oltrepò, di cui era capoluogo Voghera. Il vescovo di Tortona protestò, ma indarno, chè dovette forzatamente accettarne la sentenza, nonostante si fosse rivolto al papa Innocenzo III per averne un breve di conferma; e così restò spogliato de' suoi diritti di conte, che esercitava da secoli in quel territorio (1). Per tal modo l' alto dominio sopra Voghera e tutti i luoghi da essa dipendenti venne per la seconda volta confermato alla città di Pavia, la quale si varrà poi, come vedremo, di una tale concessione per mandarvi a governarli rettori e podestà nominati da essa.

VIII. — Alla morte di Enrico VI i Tedeschi si divisero in due partiti, che elessero così due re, Ottone IV di Sassonia, capo dei Guelfi e Filippo di Hohenstaufen, fratello di Enrico e capo della fazione ghibellina. Parteggiossi in Italia per l' uno e per l' altro, cosicchè anche i Guelfi e i Ghibellini (2) s' aggiunsero a dividere le città, sprecandone le forze in occulte brighe

---

(1) Ughelli, *Italia Sacra*, Tom. IV.

(2) Il partito dei Ghibellini formavasi da tutti coloro che mal sopportavano il dominio degli imperatori, non già perchè ricusassero di assoggettarsi al loro governo, ma perchè e' discendevano da uno stipite odiato, cioè da Federico I, che tante crudeltà aveva commesso verso le città d'Italia; e tra questi odiatori della schiatta di Federico principali furono i Milanesi, i Piacentini ed i Tortonesi, i quali, insorta contesa tra Ottone IV e Filippo di Hohenstaufen, si dichiararono pel primo, siccome discendente dalla casa

e vendette di famiglia. Ed anche in Voghera si accesero le intestine ire di parte, specialmente tra le nobili famiglie, che per molti anni si straziarono a vicenda in nome del papa e dell' imperatore.

Delle città di Lombardia Milano erasi dichiarata per Ottone, sostenuto dal papa Innocenzo III, mentre Pavia, l' eterna sua rivale, coi feudatari del vogherese distretto seguiva le parti di Filippo. Per il che nell' anno 1200 i Milanesi unironsi in lega coi Piacentini allo scopo, come afferma il Poggiali (1), di far guerra a Pavia ed ai suoi alleati. E l'anno seguente 1201, accesasi perciò la guerra, le milizie pavesi e vogheresi unite passarono su quel di Piacenza in aiuto dei Parmigiani, coi quali occuparono Borgo S. Donnino. Ma, essendo poi state sconfitte il 7 luglio del medesimo anno presso Vigevano, e quindi ancora a Nigrino in Val di Versa il 17 dello stesso mese, furono costrette a deporre le armi e a chiedere la pace, che per interces-

---

de' Guelfi, di cui fu capo stipite un principe d' Este, Guelfo IV, figliuolo di Azzo II, marchese d'Este. Per via di donne fu questi l' erede dei dominii di quella casa in Germania, cioè dei ducati di Baviera e di Sassonia, ed anche il maggior rivale degli imperatori della Casa di Franconia o Ghibellina; epperò i suoi aderenti presero da lui il nome di guelfi, e guelfi pure si dissero poi in Italia tutti coloro, che erano del partito opposto a quello dei ghibellini. (V. Muratori, *Ant. Ital*).

(1) *Storia Piacentina.*

sione del papa fu conclusa a Lodi nel palazzo arcivescovile il giorno 31 marzo del 1202 (1). Dopo di che le cose quetarono per qualche anno in causa specialmente della tregua generale indetta in Italia dal papa, che aveva bandita una nuova crociata per la liberazione di Terra Santa ed intendeva a raccogliere nelle città molta gente per le indulgenze di quella impresa.

IX. — Nell' anno 1209, sendo stato ucciso Filippo, Ottone IV, rimasto senza competitori, potè cingere in Roma la corona imperiale. Ma, divenuto poi troppo potente, il papa lo abbandonò per timore della propria indipendenza, scomunicandolo per giunta e suscitandogli contro Federico II, figliuolo di Enrico VI, che morendo lo avea affidato alla di lui tutela. Milano e le altre città guelfe di Lombardia si mantennero fedeli alle parti di Ottone, che n'era adorato per la sua grande affabilità e bontà d'animo; invece Pavia colle città alleate, tra cui Verona e Cremona, si dichiararono per Federico e per il papa, non volendo riconoscere un imperatore che era stato scomunicato, ma più, io credo, per la gelosia che nutrivano verso

---

(1) Manfredi, op. cit. — Al dire del Giulini questa pace fu svantaggiosa per i Pavesi, che, oltre la cessione di molti altri luoghi, furono obbligati a cedere a Milano la città di Vigevano, che loro apparteneva.

(Vedi Giulini all' anno 1202).

Milano. Per tale maniera invertironsi provvisoriamente in Italia i due partiti, Guelfo e Ghibellino, essendo Federico, il protetto del papa, di nascita ghibellino, e guelfo Ottone. Si riaccesero pertanto le discordie tra Pavia e Milano in lega con Piacenza. Voghera ed i paesi situati nella pianura si collegarono con Pavia; al contrario i paesi situati sulle colline in Val di Staffora, della Nisa e del Curone, per lo più feudi dei marchesi Malaspina, abbracciarono le parti dei Milanesi e dei Piacentini. Stragi, incendi, morti e distruzioni di ogni fatta furono per Voghera le orribili conseguenze di queste divisioni (1). Secondo quello che narrano Galvaneo Fiamma (2) ed il Muratori (3), nella primavera del 1213 i Milanesi ed i Piacentini uscirono in campo colle loro milizie, e, dopo di aver percorsa e devastata la Lomellina, passarono sulla destra del Po, dove incendiarono le due fiorenti borgate di Sale e di Casei ed occuparono Voghera, che fu pur data al saccheggio. Ma essendo stati assaliti, poco dopo, dalle milizie pa-

---

(1) Voghera verso quest'epoca si reggeva ancora a comune sotto il governo dei consoli, il quale eravi stato sostituito a quello del gastaldo fin dall'anno 1189, dopo cessata la signoria del vescovo di Tortona.

(2) *Manipolus florum etc*, cap. 246, *Rerum Ital. Scrip.* Tom XI, in MURATORI.

(3) *Annali d'Italia.*

vesi e vogheresi che tenevano la campagna, in fretta ed in furia dovettero abbandonare la città, lasciando in loro mani molti prigionieri e la più gran parte dei loro impedimenti guerreschi.

Ma ritornarono ancora alle offese negli anni seguenti (1214-16), ed, occupato Perpanese sul Po, Soriasco, Colferenzo, Moncalvo e Montubeccaria, distrussero Bosnasco, Nigrino e Rovescala, ed incendiarono Broni e Stradella, donde si rivolsero contro Arena-Po, il cui forte castello era tenuto dai ghibellini di Pavia e di Voghera che lo difesero valorosamente, come risulta dal Robolini *(Notizie di Pavia ecc.)*, e dalla *Cronica Piacentina* già altrove citata, nella quale anche si legge questo passo: — *atque (Placentini) destruxerunt villas innumerabiles et domos per vallem Crispassi* (Scuropasso) *et valle Verse igne cremaverunt segetes, arbores inciderunt et destruxerunt.* — Ma queste lotte fratricide e vandaliche per distruzioni e incendi, avevano stanche le due parti, che nell'anno 1217 conclusero a Piacenza la pace, dove si convenne, ritirerebbersi i Milanesi e Piacentini dall' Oltrepò, restando a questi ultimi le terre di Mondonico, S. Marziano, Olmo, Pievetta e Monticelli, già soggette a Voghera sul confine da Piacenza a Bobbio, e rinunzierebbero quei di Pavia e di Voghera alle parti di Federico II. Il quale era stato a sua volta anche abbandonato da Onorio III, papa,

per non aver egli voluto rinunciare a favore del figlio al regno di Napoli, ma in realtà perchè sembravagli divenuto pur lui troppo potente, per il che Roma erasi adombrata.

In quest' anno medesimo, in cui fu conclusa la pace tra Milano e Pavia, noi troviamo per la prima volta in Voghera il podestà (1) nella persona di certo Alberto de Canevanova, siccome risulta da una vecchia pergamena che vien riportata dal Manfredi nell' opera più volte citata e che è del seguente tenore: *Die Mart. XII Kal Julii. — In Viqueria, in credentia ibi collecta ad sonum campanae, praesente et volente Domino Alberto de Canevanova potestas Viqueriae fuerunt confessi Ubertus Manginus camerarius comunis Viqueriae, et Joannes Cesteronus sindacus ipsius loci et Sigibaldus Lavezzari, Thebaldus Ferrari, Anselmus de Gottifredis, Jacob Viscontus, Otto Balduinus, Thebaldus della Curte, Ardezonus de Bastardis, Balzoni de Magistris, Petrus de Milano, et de parte ipsius comunis se dare et debere Guglielmo Botto* — certa somma di danaro. È la prima volta, come dissi, che questo magistrato appare in Voghera, la quale fu governata sinora, nel XI e XII secolo, da un gastaldo a

---

(1) Non tutte le città affidarono nel medesimo tempo il governo della città al podestà: alcune prima, altre dopo e Voghera fu una delle ultime.

nome del vescovo di Tortona, ovvero da uno, o più consoli sostituitisi al gastaldo. Nel 1218 Federico II, essendo stato assunto definitivamente a re dei Romani, per rendersi maggiormente accetto ai Pavesi, riconfermava loro tutti i privilegi e concessioni, già ad essi accordati da Federico I e da Enrico VI sulla vogherese contea. Ed allora la città di Pavia avocò a sè la nomina del podestà di Voghera, il quale generalmente veniva scelto tra le famiglie nobili pavesi, che possedevano dei feudi sul territorio di quella città. Gaifero Isimbardi, signore di Santa Giuletta ed altri castelli, pare sia stato il primo podestà di Voghera, nominato in tal modo nel 1221. Il De Canevanova, di cui abbiamo parlato, non apparisce da nessun documento che fosse di Pavia (V. Manfredi, op. cit.)

Nell' anno 1222 insorse di nuovo litigio tra il comune di Voghera e quello di Bagnolo, o meglio, il vescovo di Tortona, per l' usufrutto del bosco Malavoda, di cui già si tenne parola; anzi la lite si allargò, essendo entrati in contestazione anche altri terreni confinanti col bosco suddetto, chiamati allora Bagnolasca e Spissola. A risolvere la contesa, che già da tanto tempo durava, nel marzo di quell'anno l'imperatore Federico II (1) delegò il proprio cancelliere

(1) Arch. Com. di Vogh., Pergam. N. 4, anno 1222, serie III.

e legato Corrado, vescovo di Spira, il quale indisse per ciò un placito da tenersi in Tortona, dove, non potendo egli venire, si fe' rappresentare da certo Opizzello de Calcinaria, tortonese. Si riunì la conferenza, alla quale intervennero pure i delegati del comune di Voghera, e la sentenza che ne uscì diede ragione ai Bagnolesi. Senonchè, essendosi Voghera appellata direttamente all'imperatore, questi deputò Alberto de Summo a sciogliere la controversia, dando questa volta ragione ai Vogheresi. Protestarono i Bagnolesi a loro turno, e la questione restò per il momento sopita, e non si riaccenderà che più tardi, a momento opportuno, come a suo luogo diremo.

X. — Nei capitoli che precedono, abbiamo qua e là accennato alla collegiata della pieve di S. Lorenzo. Crediamo qui sia prezzo dell'opera il dirne un po' più diffusamente, vista la sua importanza. La prima istituzione dei canonici in Voghera risale ai primi secoli della Chiesa, e, secondo la tradizione, al regno di Agilulfo e Teodelinda, da cui vennero beneficati con terre ed altri privilegi, che furono poi loro confermati, come s'è già visto, da Berengario I nel 915. Il loro numero non fu mai limitato, variando da sei, a otto, a dodici. Essi vivevano anticamente in comune una vita claustrale sotto la protezione del vescovo di Tortona, di cui riconobbero sempre l'autorità, e le loro case, dette canonicali, sorgevano accanto alla chiesa

stessa di S. Lorenzo. Prima dignità tra loro era l'arciprete, che s' intitolava anche *preposito* e *venerabile,* e veniva scelto tra' canonici stessi. Sul finire del XII secolo il loro numero era di 12: ma nel 1227, essendo vescovo di Tortona Pietro Bussetti, visto che le rendite della chiesa erano scemate in causa dei guasti arrecati alle sue proprietà dalle guerre fratricide tra Milanesi e Pavesi, alle quali prese parte anche Voghera, il loro numero venne ridotto ad 8, che insieme all' arciprete formavano il capitolo. Il quale godeva di molte prerogative, aveva inoltre moltissimi poderi, e da lui dipendevano le numerose parrocchie poste, sì nell'interno della città, che nei villaggi del distretto, le cui rendite erano in parte a lui devolute. Dipendevano dal capitolo, dentro la città, le seguenti parrocchie, dette cappelle, cioè: S. Pietro in Borgo, Sant'Andrea di Pareto e S.° Stefano, che erano nei sobborghi omonimi. Delle altre due parrocchie esistenti nella città, cioè quelle di S. Ilario e di S.ª Maria della Rossella, era la prima posseduta, anche prima dell' anno 951, dal monastero del Senatore di Pavia, il quale ne eleggeva pure il parroco, mentre la seconda era un priorato dipendente immediatamente dall'abate e monaci benedettini di S. Marziano di Tortona. Le parrocchie poste fuori del circuito delle mura, dipendenti dall'anzidetto capitolo, erano quelle di S. Pietro di Altomasso, di Santa Maria

in Villa, di S. Michele di Albefassio, di S. Vincenzo di Nubino, di S.ª Maria di Fanigazio, di S. Calocero di Medassino, di S. Zenone di Cagnano, di S. Alberto di Bagnolo, di S. Stefano di Vigalone e di S.ª Maria di Calvenzano. Tutte le suddette parrocchie, sia della città che della campagna, erano amministrate da cappellani, tre dei quali chiamavansi cappellani *de Viqueria*, perchè le loro chiese stavano nei tre sobborghi delle porte sopranominate, mentre le chiese degli altri stavano nelle ville dipendenti dalla Pieve. Come abbiamo visto, per le molte regalie ed immunità, già ottenute da Berengario I nel X secolo, il capitolo di S. Lorenzo era diventato assai potente e ricchissimo. La giurisdizione temporale, concessagli poi dal medesimo principe sopra Voghera e sul territorio da essa dipendente, lo aveva nel XI secolo reso padrone assoluto di tutta l'amministrazione comunale. Ma tutte codeste prerogative ei perdette in seguito mano mano, che il comune andava acquistando la propria libertà e cominciava a far senza dell'imperatore e del vescovo. Tuttavia, al tempo a cui siamo giunti, l'autorità sua era ancora grandissima, ed, oltre ai molti poderi sparsi qua e là sul territorio del comune, dritti d'acqua, molini dentro e fuori la città ecc., possedeva ancora il diritto di percepire le decime sui beni di spettanza all'ospedale di S. Bovo.

Verso quest'epoca, ossia nel 1232, s'introdu-

ceva pure in Voghera l'ordine religioso dei frati minori *(fratres minores)*, o di S. Francesco, che ne dettava la regola nel 1209. Il carattere essenziale di quest'ordine consisteva nello assoggettarsi ad una estrema povertà, e nella privazione assoluta di ogni sorta di agi e godimenti della vita. Prese stanza dapprima nel sobborgo di S. Pietro presso la chiesa di S. Alessandro, e fu poi trasferito dentro le mura nel locale, dove è ora l'albergo dell'Universo. Sono immensi i servigi, che resero questi poveri frati in quei tempi burrascosi per le cittadine discordie, col por riparo agli scandali ed alla corruttela del clero secolare, col predicare la carità, la pace e la concordia tra le due arrabbiate, opposte fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini, che anche in Voghera si combattevano e dilaniavano ferocemente.

XI. — Parlando della pace che fu conclusa nel 1217 tra Pavia e Milano, si è notato, come Federico II fosse stato dal papa abbandonato, perchè, sendo divenuto troppo potente, Roma erasene insospettita. Già padrone di Napoli e della Sicilia, erasi egli fitto in capo di volere conquistare tutta l'Italia. Ma, per eseguire il suo vasto disegno, dovette necessariamente urtare contro le suscettibilità del papa, che ordì a' suoi danni una nuova lega lombarda, nella quale entrarono Milano, come capo di parte guelfa, Piacenza, Bologna, Mantova, Vicenza,

Brescia e, più tardi, anche Genova e Venezia. Il papa se ne dichiarò protettore, e, come al solito, scomunicò Federico. Tenevano le parti di costui, e quindi contro la lega, le città di Cremona, Lodi, Bergamo, Pavia, Voghera, Tortona, Asti, Vercelli, il marchese Guglielmo di Monferrato ed il marchese Obizzo Malaspina.

Non possiamo narrare qui le varie vicende di questa guerra scellerata, lunga e minuta che ne seguì. Accenneremo solo che nel 1241 Obizzo Malaspina colle milizie di Pavia, Voghera e Tortona si recò ad assalire Piacenza, devastandone e predandone il territorio, mentre altre milizie, condotte da un Morino da Ebullo, mossero contro i Genovesi, che eran scesi fino in Val di Staffora. E quest' opera di reciproco vandalismo e di feroce distruzione durò ancora per molti anni tra quelle infelici città, finchè nel 1250, per la morte di Federico, avvenuta nelle Puglie (1), esse deposero le armi. La pace fu conclusa tra Milanesi e Pavesi nell' aprile del medesimo anno, giurandosi, come narra il Giulini (2) pace ed amicizia perpetua. Ma non per questo si trascurarono le precauzioni, che soglionsi prendere da coloro, che hanno fondati

---

(1) Federico II fu principe di grande ingegno, ardito e valoroso. Egli protesse le arti e le lettere, e scrisse poesie pregevoli nella allor nascente lingua italiana, e fondò l' università di Napoli.

(2) Luogo citato.

motivi per dubitare della fede giurata, imperocchè quei di Pavia ordinarono ai Vogheresi di abbattere le opere di fortificazionè, che furono costrutte dai Milanesi a difesa del loro ponte sul Po presso Cervesina (1).

In quel tempo, del quale trattiamo, Voghera, quantunque fosse divisa e lacerata da interne fazioni, era tuttavia fiorente per industria e per commercio ed annoverava tra le sue mura parecchie antiche, nobili e ricche famiglie. Cenneremo tra queste, siccome apparisce da antichi documenti, i marchesi Malaspina di Monte Alfeo, i Medici, i Ferrari, i Teia, o Tela, che vantavansi di discendere da Teia re dei Longobardi e si stabilirono poscia in Milano alla fine del XVIII secolo, i Della Corte, i San Pietro, i De Resta, i Biscossa, i Chiesa, i Cetta, i Porcia, i Bellocchio, i De Canibus, i De Pernicis, i Cattaneo, i Pizzali, signori di Pizzale, i Nazzano ed altre (2), di alcune delle quali ancor vivono i discendenti. Le vie della città già cominciavano a lastricarsi di pietre, ed a coprirsi di tegole i tetti delle case. Semplici erano in generale i costumi della popolazione, e negli or-

---

(1) Arch. Com. di Voghera; V. Pergam. N. 14 in data 24 novembre 1251, dove si ordina ai Vogheresi la demolizione di una torre e muraglia presso un castello al Po.

(2) Manfredi, op. cit. — Veggasi inoltre l'elenco delle famiglie nobili vogheresi nell'archivio comunale.

namenti, tanto gli uomini, quanto le donne, erano assai modesti, così pure nelle vivande, che erano grossolane. Non v' erano ancora nè ceri, nè candelabri per la illuminazione, ma semplici lampade ad olio di noci, nè vi erano fanali che rischiarassero le vie della città durante la notte. Gli uomini portavano indumenti di lana, ed anche di cuoio, le donne tunichette e sottane di canape con un mantelletto sulle spalle. Le doti delle spose erano piccole, e nel giorno del matrimonio il fidanzato soleva presentare alla fanciulla del suo cuore un anello ed una corona di fiori. Nei funerali era uso, che donne scarmigliate seguissero il feretro, piangendo e battendo le mani, come le prefiche romane. Dopo i funerali andavano a cena coi parenti del morto, usanza che si mantiene tuttora in qualche paese dell'agro vogherese. Non è ben certa l' epoca nella quale s' introdusse il lusso anche in Voghera, ma si sa dagli storici milanesi, che più tardi, sotto Gian Maria e Filippo Maria Visconti, le donne vestivano già con abbigliamenti venuti dall'estero, che costavano assai ed eran cagione della rovina delle famiglie.

XII. — Morto Federico II, successegli suo figlio Corrado, che costretto a dimorare in Germania per sedare alcune turbolenze, delegò Manfredi, fratello suo e figliuolo naturale di Federico, a rappresentarlo in Italia, come capo

del partito imperiale. Ma, morto poi anche Corrado poco dopo in sul fiore degli anni, Manfredi, che era amato dal popolo per le sue prodezze, fu eletto re di Puglia e di Sicilia, escludendone Corradino, figliuolo di Corrado. Messosi egli alla testa dei Ghibellini di tutta Italia, intendeva a spegnere la fazione guelfa ed a comporre un formidabile regno. Ma, salito sulla cattedra di S. Pietro Urbano IV, francese, ed odiatore acerrimo dei Ghibellini, offrì questi la corona di Puglia e di Sicilia a Carlo d'Angiò, conte di Provenza, che accettò ed avviò un esercito per Piemonte e Lombardia, dove ebbe favorevoli i due più potenti signori, il marchese di Monferrato e Filippo Torriani, podestà quest'ultimo e signore di Milano. Ma dichiarossegli contro Oberto Pelavicino, che tiranneggiava su Cremona, Piacenza, Brescia e Pavia in qualità di vicario imperiale. Ciò nondimeno, l'esercito di Carlo potè proseguire verso il Regno. Si fu in questa circostanza della calata dei Francesi in Italia che Oberto Pelavicino, temendo della fede dei Tortonesi, fece presidiare la loro città dalle milizie pavesi e vogheresi. E qui ci piace di ricordare, per sola curiosità, i nomi dei militi vogheresi che presero parte a quella spedizione, conservatici da una vecchia pergamena presso l'archivio comunale (1). Sono li seguenti : Ot-

---

(1) Mss., Serie III, Pergam. N. 39; — Manfredi, op. cit.

tone de Amarena, Fazio de Bosco, Ardizzone, Cavagna, Andrea Porri, Ugo Alliani, Bernardo Guaineri, Jacob Dal Verme, Lavezzari, Enrico degli Homodeo, Ottavio Chiesa, Bianchi Tebaldo, Negro De Negri, Boccardi Beltramo, Lanfranco De Giorgi, Enrico De Bonamici, Amizone De Negri.

Frattanto Manfredi, essendo stato sconfitto a Benevento dalle truppe di Carlo d' Angiò, vi perdeva miseramente il regno e la vita (1266). Questa vittoria rinvigorì il partito Guelfo in Italia, e specialmente in Lombardia, in favore degli Angioini, pei quali si dichiararono Filippo Della Torre, signore di Milano, il marchese d'Este, signore di Ferrara, il conte di S. Bonifacio, signore di Mantova ed il marchese Guglielmo di Monferrato. Ma Verona, Pavia e Voghera continuarono ad essere ghibelline, essendosi esse dichiarate per Corradino, figliuolo di Corrado ed erede legittimo di Manfredi nel regno delle Due Sicilie. I Tortonesi, per le solite rivalità e gelosie, eransi intanto ribellati a Pavia, sottomettendosi al marchese di Monferrato ed aizzando contro Pavia e Voghera i lor fuorusciti, che avevano preso dimora tra le sue mura e davano continue noie alle due città, tenendo inoltre segrete intelligenze coi signori di Milano. In sul finire dell'anno 1267, mentre Corradino accingevasi a scendere in Italia per ricuperarvi il regno, intimoriti i Vogheresi delle

vittorie di Carlo d' Angiò e della parte guelfa che era dominante in Milano, domandarono a Pavia ed ottennero di poter mettere in istato di difesa la loro città, per la qual cosa fortificarono il suburbio di S. Pietro verso lo Staffora sulla via Emilia. Era allora potestà di Voghera in nome di Pavia Pietro Catassi (MANFREDI, op. cit).

Frattanto Corradino nel mese di gennaio del 1268 era giunto in Verona, dove parecchi signori delle città ghibelline gli si presentarono ad offrirgli i proprî servigi. Furono tra questi un Diotesalvi Botta di Branduzzo ed un Giovanni Beccaria, che fu già potestà di Voghera nel 1259, i quali chiesero ed ottennero da Corradino di poterlo accompagnare coi loro uomini d'arme nel Regno. Il principe, messosi in viaggio il 20 dello stesso mese, giungeva a Pavia, donde, dopo di avervi ricevuto il giuramento di fedeltà delle più nobili famiglie ed essere stato da loro provvisto di denaro, ripartiva alla volta di Pisa e di Napoli. Non diremo della fine veramente miseranda di questo giovine infelice, che vinto a Tagliacozzo e consegnato nelle mani di Carlo, fu condannato a morire sul patibolo, come un malfattore. La sentenza fu eseguita sulla piazza del mercato di Napoli; vile e feroce condanna, stante la giovane età ed il sangue regio, e contraria ad ogni diritto delle genti!

Con Corradino si spense la casa di Svevia o di Hohenstanfen, che die' molti uomini chiari per ingegno e per valore. Essa avrebbe potuto unificare l' Italia, se avesse pensato seriamente a diventare italiana, e se tanti ostacoli non avesse incontrato nella potenza papale. Molti Vogheresi, che erano partiti col Botta e col Beccaria, rimasero morti sul campo a Tagliacozzo combattendo da prodi. Il Botta ed il Beccaria poterono far ritorno a Voghera, e per le ingenti spese sostenute per quell' impresa furono costretti a vendere una parte dei loro beni.

Malgrado le vittorie di Carlo d'Angiò, Voghera si mantenne fedele al partito imperiale, sebbene ne avesse avuti gravi danni per parte specialmente dei Tortonesi, sostenuti nelle loro rivalità dal marchese di Monferrato, e di alcuni signorotti del distretto medesimo, dei marchesi di Montesegale e di Calvignano, dei Bottigella, dei Sannazzaro ed altri, tiranneggianti nei vicini castelli, e tutti aderenti ai Della Torre di Milano. L'anno seguente 1269 venne finalmente conclusa la pace tra Milano, Pavia, Voghera e Tortona, che pose fine alle loro miserie. Brutta età e cattivi italiani!

XIII. — Nell' anno 1271, avendo la città di Pavia bisogno di denaro, vendeva al comune di Voghera per lire 300 pavesi il diritto di eleggersi il proprio podestà, traendolo donde più le piacesse, mentre prima veniva nominato dal

consiglio di quella importante città. E ciò risulta da una pergamena originale esistente nell'archivio comunale in data 26 giugno 1271, Serie III. L'atto è controfirmato dai legati del Consiglio generale di Pavia, la quale, noi crediamo, siasi indotta a ciò fare non tanto per il bisogno di denaro, quanto pe 'l timore che i Vogheresi si volgessero alle parti di Carlo d'Angiò, siccome già era avvenuto delle vicine città, Tortona, Alessandria e Piacenza. Ad ogni modo quest' atto sommi vantaggi arrecò al pubblico, la cui amministrazione migliorò e crebbe la prosperità del comune. Ed invero, siccome rilevasi da altre pergamene, che ancor si ritrovano nell'archivio anzidetto *(Vedi tra le altre la pergamena N. 97, in data 28 agosto 1285)*, il comune possedeva in quel tempo parecchi molini, con molte praterie e boschi, ed aveva inoltre il diritto di percepire le decime su tutto il territorio di sua giurisdizione. In virtù pertanto di questa importantissima concessione la città potè nuovamente reggersi da sè, indipendentemente da Pavia (1), coi proprii statuti munici-

---

(1) Risiedeva però nella città un vicario imperiale, il quale aveva soltanto l'incarico di raccogliere le contribuzioni dovute all'impero e di decidere delle cause in appello con altre onorifiche prerogative. Gaspare Giorgi rivestiva tale ufficio nell'anno 1272. Aggiungiamo quì di passaggio che in quest'anno medesimo trovavansi di già stabilite in Voghera le religiose di S. Agostino, dette

pali, la cui origine, come già abbiamo avuto occasione di accennare, era antichissima, rimontando essa alla prima costituzione comunale delle città italiane. Ma sul finire di questo secolo XIII furono essi riordinati in un codice regolare di leggi che meritano, per la loro importanza, di essere esaminate con qualche maggior dettaglio, siccome quelle che diedero norma al governo della città per molti secoli (1). La qualcosa noi faremo colla maggiore brevità possibile, ben sapendo di fare con ciò cosa grata ai nostri lettori.

---

*Sorores Sanctae Catilinae* dal nome del monastero che abitavano, nonchè quelle della Maddalena dell'ordine di S. Benedetto, che ebbero stanza nel convento annesso alla chiesa omonima nel rione S. Ilario, che era posta dopo la prima casa di sinistra della via S. Ilario (ora Garibaldi), entrando dalla porta. Il monastero di Santa Caterina era situato fuori e poco distante da porta Pareto: ma fu poi atterrato nel XIV secolo in occasione, che si dovettero riparare le fortificazioni intorno alle mura e riedificato dentro le mura medesime nel 1374.

(1) Questi statuti subirono alcuni lievi cambiamenti sotto i Visconti, principalmente dal 1389 al 1391, in cui vennero da Galeazzo confermati. In molte parti furono poi derogati dalla nuova costituzione, che fu introdotta in Milano nel 1541 da Carlo V imperatore, e rimasero in vigore soltanto quelle disposizioni che non urtavano contro le nuove leggi. Passata Voghera, in virtù del trattato di Aquisgrana, sotto il dominio di Casa Savoia, così modificati da Carlo V, furono mantenuti in vigore fino al 1770, in cui vennero pubblicate le Regie Costituzioni. Ma cessarono in tutte le loro parti di aver vigore il 1° aprile del 1806 coll'apparire del Codice civile di Napoleone; e, dopo la sistemazione del governo sabaudo, stabilitisi i tribunali civili, più non si parlò degli antichi statuti di Voghera.

Il *corpus juris* vogherese contiene una introduzione o proemio, nel quale si ricorda il motivo per cui il consiglio, il podestà ed i consoli erano venuti nella determinazione di riformare gli antichi statuti, cioè: *perchè tutti gli abitanti fossero uguali innanzi alla legge*. Contiene inoltre 294 articoli divisi in due sezioni, civile e criminale: la prima tratta dell' ordinamento del comune, della elezione del potestà, de' suoi uffici, degli impiegati vari in servizio del comune, delle ferie, delle teoriche sul diritto di famiglia, sulle donazioni, sui contratti, sulla tutela, sui testamenti, sulle eredità; la seconda stabilisce le pene per gli omicidi, per i ladri, per gli eretici, per i falsi testimoni, per i fabbricatori e spacciatori di monete false. Cotali statuti furono stampati in Milano per la prima volta nel 1558 sotto il seguente titolo: *Statuta Comunis Viqueriae, Mediolani 1558; apud Jacobum Mariam Medam cum licentia superiorum.* Di essi dovevansi tenere tre copie, una nella casa del podestà, l' altra nell' archivio del comune, e la terza fissa con catena nel palazzo in cui veniva amministrata la giustizia.

Il sistema governativo del comune era sostanzialmente quello della podesteria, e per l'amministrazione del pubblico vi erano stabiliti due consigli, il Consiglio generale e quello di Credenza. Il podestà erane semplice mandatario e ne faceva eseguire le leggi. Il Consiglio gene-

rale era formato di un numero illimitato di nobili e di popolani, che avevano diritto al governo della città. In esso era riposto il supremo comando. Ma nel governo della città spesso occorreva di dover trattare di cose, sulle quali era necessario il massimo segreto, che difficilmente sarebbesi ottenuto, se quelle cose si fossero trattate nel Consiglio generale, i cui componenti difficilmente avrebbero potuto accordarsi per il numero loro. Ad ovviare a siffatto inconveniente e al danno, che avrebbe potuto derivarne alla pubblica cosa, si formò un altro consiglio, composto di pochi membri, ma scelti, e tratti dal Consiglio generale stesso, ai quali si commettevano le segrete risoluzioni del governo, eseguendosi poi quello che dalla pluralità dei voti veniva determinato. Questo secondo consiglio chiamossi di Credenza o del Segreto, perchè chiunque vi entrava vincolavasi con giuramento a non rivelare a chicchessia ciò che vi si trattava o risolveva. Ed in esso ben di frequente trattavansi infatti i più delicati negozi del pubblico, che richiedevano il più rigoroso silenzio. Il numero dei consiglieri variava normalmente da 10 a 12 a 14. Talvolta, come vedremo più innanzi, il numero loro fu portato fino a 30.

Il potestà sceglievasi generalmente in una città amica, e ciò per evitare ogni timore di tirannide, e la sua elezione si faceva nel Con-

siglio generale. Ogni consigliere aveva a quest' uopo la facoltà di proporre quel personaggio ch' egli credeva più abile al governo, ed alla maggioranza dei voti se ne fissava poi la elezione; talvolta, per togliere ogni gara, il consiglio commetteva ad alcuni tra i più stimati cittadini la scelta del potestà. Fatta la elezione, il comune invitava con lettera l'eletto a venire a prendere possesso della sua carica ed inviavagli per ciò una deputazione de' più distinti cittadini. Quindi con pompa solenne, con magnifico concorso di popolo, e colla città tutt'addobbata a festa veniva accolto il nuovo magistrato ed introdotto nella sala comunale, dove da uno dei consiglieri recitavasi un'orazione in sua lode; e quindi un'altra deputazione del consiglio lo accompagnava nel palazzo a lui destinato per alloggio. Egli conduceva seco due giudici e due cavalieri nobili, che pagava a spese del comune: i primi amministravano la giustizia nelle cause civili e criminali; era uffizio degli altri due il fare la guardia al palazzo del podestà ed assisterlo in ogni circostanza colle armi nell'esercizio delle proprie funzioni. Alcuni uomini *savi*, detti anche *anziani* in numero di 3 a 4, che erano pur tratti dal consiglio generale, assistevano inoltre il podestà nel disbrigo degli affari più gravi.

Il podestà, prima di entrare in carica, doveva giurare sui Santi Evangeli di essere fedele alla

Santa Romana Chiesa ed al Sacro Romano Impero *(quod ipse erit fidelis amator Ecclesiae Sanctae Romanae et Sacri Romani Imperii)*, di eseguire fedelmente gli ordini del comune, di mantenere l' integrità della patria contro i nemici, di difendere le chiese, gli ospedali, le vedove, gli orfani ecc. *(res ecclesiarum, hospitalium et omnium venerabilium locorum, viduarum et orphanorum etc.)*, di procurare la riscossione di quanto era dovuto al comune dai sottoposti alla sua giurisdizione, infine di osservare gli Statuti e di amministrare a tutti indistintamente la giustizia.

Il podestà, appena scaduto dalla sua carica, doveva rendere stretto conto della sua amministrazione ai sindacatori, scelti dal consiglio di credenza tra gli uomini di legge e di esperimentata probità. Egli non poteva perciò allontanarsi dalla città, pria che fossero trascorsi cinque giorni dalla cessazione della carica, doveva farsi vedere in pubblico *(extra palatium)* e rispondere alle doglianze di chiunque avesse avuto a lagnarsi del suo governo. Erano fissate gravi pene nel caso che egli, od i suoi ufficiali, fossero trovati colpevoli. Questi ufficiali agli ordini del podestà sbrigavano le faccende del comune, ed erano: *consoli di giustizia*, che amministravano la giustizia nei diversi rioni della città (ve n'era uno per ogni rione), *sindaci* che rappresentavano il municipio negli affari civili,

nei contratti e negli atti giudiziari; *archivisti* o *sagrestani*, delegati a tenere in sesto tutte le carte del comune; *camerarî* o depositari dei pegni, che in giorni stabiliti venivano recati sotto il portico del palazzo di città ed ivi venduti al miglior offerente; *clavarii*, incaricati dell'esazione di tutte le rendite del comune, come pure del pagamento di tutti i debiti del pubblico; *pedagerii*, che erano dal comune destinati all'esazione dei diritti del dazio; *ragionieri*, che tenevano conto di tutte le spese e di tutti gli affari eseguiti dal comune; *verificatori* dei pesi e delle misure, *sovraintendenti* delle strade, con una serqua di impiegati minori, servitori del podestà e del comune, custodi delle carceri ecc. Tutta questa gente era stipendiata dal comune. E così pure era stipendiato dal comune il podestà, che ricevevane inoltre l'abitazione e delle terre in usufrutto. Anticamente il podestá durava in carica un anno, ma in seguito la durata della sua carica venne talvolta ridotta a sei mesi, ossia eleggevansi allora due podestà, che nel medesimo anno reggevano il comune: l' uno dei quali comandava e terminava il suo ministero nei primi sei mesi e l' altro ne' sei mesi susseguenti.

Quest'era in complesso l'ordinamento interno del comune. In quanto alle leggi, che governavano i rapporti dei cittadini col comune e di questi tra di loro, erano, come abbiam detto,

di due sorta, civili e criminali. Le prime erano per lo più basate sul diritto romano e longobardo(1), modificato però in qualche parte, giusta le speciali condizioni del comune, e riguardavano le persone, le cose, i contratti, i feudi, le enfiteusi, le servitù. Le seconde erano basate totalmente sul sistema barbarico, imperocchè gravissime erano le pene per alcuni delitti, e poca o nessuna garanzia esse offrivano all' accusato. Tra queste pene eravi la morte, che si dava in parecchi modi, col fuoco, colla forca, con le parziali mutilazioni del corpo, col bando, colla fustigazione e con le multe pecuniarie. Erano puniti col supplizio del fuoco: gli accusati di eresie, come i Patarini (2) ed altre sette religiose (3)

---

(1) Il diritto romano però prevalse, siccome più antico, più morale e più adatto allo stato di civiltà d'allora ed al carattere speciale del nostro popolo. Tutti gli atti della vita civile ed i principî generali di giustizia, meno poche eccezioni, erano infatti basati sul diritto romano.

(2) Eretici del secolo XII, così chiamati dall' eretico Paterno, che sparse i suoi errori nella Bosnia, ovvero dal latino *pati*, cioè sofferire, perchè vantavansi essi di soffrire persecuzioni per sostenere la verità. Professavano il *Manicheismo* con tutti i suoi errori, con alto disprezzo per i sacerdoti della Chiesa Cristiana, di cui non volevano riconoscere l'autorità. Nel secolo XIII talmente crebbero i Patarini nella Lombardia, che nel 1220 Federico II pubblicò un famoso editto, in cui tra le altre cose si legge : *Patarenos, Leonistas, Speronistas, Arnaldistas, Circumcisos, et omnes hereticos utriusque sexus, quocumque nomine censeatur, perpetua damnamus infamia, diffidamus, atque bannimus.* Il volgo comprendeva generalmente sotto il nome di *Patarini* tutti codesti eretici

e gli accusati di veneficio e maleficio (1), i rei di sodomia, i falsi monetari, infine gli incendiari (2). Erano puniti nel capo i rei di suicidio proditorio, i rapitori di donne (3), i ladri recidivi oltre la seconda volta (4). Il reo di furto per la prima volta, oltre alla restituzione della cosa rubata, veniva punito con una multa che variava secondo il valore del furto, e, qualora non potesse pagare la multa, veniva pubblicamente fustigato *(fustigetur publice)*, o ritenuto in carcere fino alla restituzione del furto. Era pure multato, se reo di furto per la seconda volta, ma in questo caso, ove non potesse pa-

---

che allora infestavano la Chiesa di Dio. — Vedi MURATORI, *Dissert.* 60ª sulle *Antichità Italiane.*

(3) Art. 14. — *Item statuimus quod patarini, personaliter examinati a viris ecclesiasticis, si evidenter inventi fuerint a fide catholica deviare, vivi in çonspectu populi comburantur et idem fiat de similibus septis.* (Nota della pag. 132).

(1) Art. 20. — *Venefici et malefici igni exurendi tradantur, ita quod confestim moriantur in igne.*

(2) Art. 30. — *Item statuimus quod si aliquis posuerit, vel poni fecerit incendium in domo alicuius habitata, vel sacra, vel religiosa, vel in blava, pro ipsa blava comburenda et blava combusta fuerit, comburatur taliter quod moriatur.*

(3) Art. 22. — *Quicumque rapuerit et carnaliter cognoverit, vel violenter cognoverit carnaliter foeminam honestae vitae, capite puniatur, ita quod moriatur.*

La pena era ristretta a lire 200 se il rapitore non era riuscito nel ratto, oppure non avesse potuto fare violenza, od, essendo riuscito nel ratto, avesse lasciato intatta la donna.

(4) Art. 25. — *Si ultra tria furta fecerit cuiuscumque quantitatis et conditionis suspendatur per gullam taliter quod moriatur.*

gare, gli si cavava un occhio dal capo *(oculus eidem de capite eruatur)*. Colla pena della mutilazione della lingua e del taglio del naso veniva punito colui, che rendeva falsa testimonianza *(incidatur ei lingua et nares scindantur usque ad os)*. Era questa la pena del sangue *(poena sanguinis)*. Alla medesima pena era sottoposto chiunque avesse scientemente prodotti falsi testimoni *(dolose scienter falsos testes)*. L'amputazione della mano veniva applicata a chiunque si faceva violatore dell' altrui domicilio a scopo di furto. Il bando veniva applicato a chi, non essendo domiciliato nel comune, avesse osato di acquistar beni nel comune stesso e ciò contro il disposto degli statuti, che proibivano tali acquisti ai forestieri, che non sostenevano *onera et factiones cum communi et pro communi Viqueriae*.

Tutti gli altri delitti venivano puniti con pene pecuniarie, ed il condannato, che non avesse potuto pagare la multa, doveva scontarla con determinati giorni di carcere. Erano leggi barbare, come si vede, ma erano anche rozzi e barbari i tempi. Felici noi, che viviamo in tempi più miti, tra uomini assai più colti e ragionevoli, e sotto governi più saggi e benefici!

Speciali leggi regolavano i giorni feriali, ossia i giorni in cui i tribunali dovevano rimaner chiusi, ed era stabilito perciò, che tutte le feste solenni in onore di Dio, dei Santi, della Beata

Vergine dovessero osservarsi dal potestà e dai giudici, ai quali era proibito di render ragione in quei giorni nelle cause civili. Altre feste erano poi decretate in onore di S. Bovo, di S. Lorenzo martire, e di altri santi e sante, tutti difensori e protettori di Voghera, come pure altre ferie venivano ordinate nel tempo delle messi e della vendemmia, durante le quali non si poteva amministrare la giustizia, che nei casi ove si fosse trattato di sequestri, di compre e vendite fatte in occasione delle ferie stesse. Altre ottime leggi e provvidenze di polizia interna riguardavano infine i macellai, i mugnai, i panattieri, gli osti e qualsivoglia venditore di commestibili, le quali avevano per iscopo di impedire il monopolio e le frodi ed a far somministrare dai venditori carne, farina, pane e vino di buona qualità.

XIV. — Intorno a questo tempo, ossia verso la seconda metà del XIII secolo, in mezzo alle cittadine discordie, i Visconti eran cresciuti a grande possanza in Milano, in grazia specialmente di Ottone, arcivescovo della città, e capo del partito ghibellino. E già nel 1277, scacciati i Della Torre, che, dopo la battaglia di Desio da essi perduta contro i Ghibellini, avean dovuto fuggire, i Visconti eran rimasti padroni assoluti della città, dove surrogarono a quella de' Torriani la propria tirannia. E, per meglio poi assodare la loro signoria, si unirono a Gu-

glielmo (1) marchese di Monferrato, cui fecero eleggere capitano dei Milanesi. Ma, volendo costui estendere la propria autorità anche sulle vicine città, in ispecie sopra Pavia, Ottone ne ingelosì, e, toltagli tale carica, ne investì Matteo Visconti suo nipote. In seguito a ciò, nel 1285 il Monferrino legossi con trattato alla fazione contraria dei Torriani, esuli dalla città, e coll' aiuto loro e di altri nobili fuorusciti a lui aderenti, ebbe modo di entrare in Pavia e farsi eleggere capitano del popolo (2) per dieci anni, consenziente Manfredino Beccaria, che vi era potestà del popolo, dei commercianti e dei notai, ed era geloso forse dei Visconti, che spingevano la loro ambizione anche su quella città. Ma, volendo poi ottenerne la signoria assoluta, il marchese scaccionne lo stesso Beccaria, dopo averne saccheggiate le case (1289). Secondo quanto afferma il MURATORI (*Annali d'Italia,* Vol. VII), il Beccaria rifugiossi allora nel proprio castello di Monteacuto (Montù Beccaria), dove si fortificò. Andovvi il marchese ad asse-

---

(1) Guglielmo VII, detto il *Grande*.

(2) Capitano del popolo era generalmente un personaggio forestiero, e la sua carica corrispondeva al tribuno della plebe, volendo il popolo nelle sue discordie coi nobili avere un capo particolare. In massima veniva eletto per sei mesi, od un anno. A lui erano affidate le milizie in guerra, e, secondo i bisogni, raffrenava i tumulti e le sedizioni. Generalmente ottenevano tale carica i personaggi più reputati in armi.

diarlo cogli uomini d' arme di Pavia e di Voghera: ma, disfatto poco dopo dalle milizie milanesi, piacentine e cremonesi, che eransi unite in lega contro di lui, dovette abbandonare l'assedio e ricoverarsi in Voghera, dove rimase fino all'autunno di quel medesimo anno (1). Nel mese di ottobre ne uscì per correre in aiuto di Pavia assalita dai Milanesi e dai fuorusciti pavesi dell' avversa fazione, che avean tentato di impossessarsene. Ma nell'anno seguente 1290 il marchese, ricompostosi coi Milanesi, si unì di nuovo in lega coi Visconti, a cui aderirono Pavia, Voghera, Tortona, Alessandria e Novara allo scopo di fare la guerra agli Angioini, che, già cresciuti in grande potenza per lo acquisto del regno di Napoli, eransi ora insignoriti, a nome del partito guelfo e del papa, di molte città del Piemonte, cioè Alba, Ivrea, Alessandria, Asti, Torino, Acqui, Savigliano e Mondovì. Ma quell'unione durò poco; poichè, scacciati gli Angioini da quelle città, ed aspirando Guglielmo di farsene lui padrone assoluto, la lega gli si rivoltò contro. Ed il marchese fu fatto prigione dagli Alessandrini, frementi per avergli tolti alla repubblica d' Asti, e, chiuso in un ergastolo di legno, morì dopo 17 anni (1292): morte crudele, infame per chi la diede, rivelatrice della bar-

---

(1) V. Corio, *Storia di Milano*, anno 1289.

barie dei tempi e per la quale l'umanità piange ancora di sdegno!

Cremona, Piacenza, Voghera, Pavia, Tortona ed Alessandria colle città della Lomellina si diedero allora spontaneamente ai signori di Milano, conservando però alcune delle loro franchigie; perlochè la condizione loro non fu nè affatto indipendente, nè affatto soggetta. Siffatte dedizioni di città ingrandirono la potenza dei Visconti, già signori di Milano. Epperò nel 1294 Matteo Visconti fu nominato Vicario generale in Milano e per tutta la Lombardia da Adolfo re dei Romani, che ancora teneva un'ombra di autorità sulle città lombarde. Questi mandovvi allora quattro dei suoi legati a riceverne il giuramento di fedeltà, i quali si recarono eziandio nelle altre città e luoghi principali dello stato. Ma tali giuramenti, a dir vero, non avevano più nessun valore, perchè, con la stessa facilità con cui erano dati, venivano anche quasi sempre violati.

XV. — La cresciuta potenza dei Visconti avea destato i sospetti e le invidie di molte città e signori feudatari, che per abbatterla rivolsero la mente agli esuli Della Torre. Le città di Tortona, Lodi, Crema ed altri luoghi, malcontenti della signoria dei Visconti, indissero una lega, di cui furono capi Filippone Langosco signore di Montesegale e di altre terre poste sul territorio di Voghera, il marchese Giovanni di

Monferrato (1) ed Alberto Scotto signore di Piacenza. Stavano per contro coi Visconti, il marchese di Saluzzo, il conte di Savoia e Manfredo Beccaria sospettoso, più che altro, del Langosco che spingeva il suo maltalento fino sopra Voghera e Pavia, dov'era assai potente la famiglia dei Beccaria per autorità e per feudi. Nel 1302 si venne pertanto alle mani: ma, vinte le forze della lega, i Torriani rientrarono in Milano, dove fecero deporre Matteo Visconti, che fu costretto a fuggire. Ed il Beccaria, egli pure, fu obbligato ad abbandonare Pavia nelle mani del Langosco, che estese la sua autorità anche su Voghera, la quale lo nominò capitano delle sue milizie e poco men che signore, avendovi egli fatto eleggere in qualità di podestà un suo caldo partigiano, Avestone Bottigella.

Le fazioni continuarono con varia fortuna, ora prospera ed ora contraria, anche negli anni seguenti; e la storia di questi sciagurati tempi è così intricata e confusa, per il sorgere, cadere e risorgere di esse e di lor signorie e tiranni, che ci riesce affatto imposssibile soltanto accennarne. Sappiamo però che Voghera, la quale in tali fazioni disgraziatamente s'immischiò, ebbe a patire gravissimi danni, così in uomini, come in danari. Il suo fertile territorio venne più volte

---

(1) Giovanni I, successo a Guglielmo il Grande.

desolato da quelle soldatesche briache e feroci, ed in più circostanze il comune, principalmente sotto il podestà Avestone Bottigella, fu costretto a far debiti ed a vendere le sue proprietà per sostenere le spese di quelle guerre malaugurate (1).

Nell'anno 1306, avendo completamente trionfato la fazione Torriana, Guido della Torre fu dichiarato Vicario imperiale perpetuo di Milano al posto di Matteo Visconti, ed allora egli riunì in lega per 10 anni Milano, Pavia, Voghera, Tortona, Piacenza ed altre città. Ondechè, nel 1309 egli si avviò colle milizie delle città confederate ad assediare Castel S. Giovanni, che era tenuto dai partigiani dei Visconti. Ma noi non lo seguiremo in questa impresa, che come tutti gli assedi di quell'epoca infelice, finirebbe per tediare i lettori senza alcun costrutto.

---

(1) Arch. Com. di Vogh., Pergam. N. 118, 13 nov. 1289; e Pergam. N. 123, 15 settemb. 1293, Serie III; — dove si vede che il comune fu obbligato a fare un prestito ed a vendere 3000 pertiche del *bosco del comune*, per far fronte alle spese pel mantenimento delle milizie.

# CAPITOLO SESTO

## Voghera nell' epoca delle signorie e dei principati.

(An. 1309-1492).

*Prime signorie. — Enrico VII. — Lite tra Voghera e il vescovo di Tortona per la quistione di Bagnolo. — Assedio di Brescia. — Contino de Grassis vicario imperiale a Voghera. — Ludovico di Baviera. — Giovanni re di Boemia. — Musso Beccaria. — Il Marchese di Monferrato. — Luchino Dal Verme. — Assedio di Pavia. — Voghera in potere dei Visconti. — Guerra tra il Marchese di Monferrato ed i Visconti. — Voghera desolata da una pestilenza. — Pace tra i Visconti ed il Marchese di Monferrato (1364). — Nuova guerra e nuova pace (1376). — Galeazzo II muore in Pavia e gli succede il Conte di Virtù: feste in Voghera per tale avvenimento. — Jacob Dal Verme. — Gian*

*Galeazzo conferma a Voghera i suoi antichissimi statuti (1391). — Gian Galeazzo, Duca di Milano. — Pavia e Voghera formano una contea a parte. — Morte di Gian Galeazzo. — Gli succedono Giovanni Maria e Filippo Maria Visconti sotto la tutela della madre. — Disordini e scompigli nella contea vogherese in causa delle fazioni tra Guelfi e Ghibellini. — Filippo Maria abita in Voghera. — Castellino Beccaria, conte di Voghera e sua misera fine. — Lancillotto Beccaria. — Filippo Maria cede le rendite di Voghera a Beatrice Tenda. — Luigi Dal Verme conte di Voghera. -- Luchina Dal Verme e sue beneficenze: sua morte e suoi funerali. — Ludovico il Moro. — Carlo VIII di Francia. — Illustri Vogheresi durante il medio-evo.*

I. — Le prime costituzioni comunali, così come nacquero in Italia, fondate essenzialmente sulla libertà e sull' ingerenza di tutti nel governo della pubblica cosa, non poterono durare lungo tempo. Le maledette discordie fra città e città, e sopratutto tra gli abitanti di una stessa città, portavano in grembo il veleno che doveva distruggere la libertà e ad essa sostituire la tirannide.

Già noi vedemmo che, dopo la pace di Costanza, tolti di mezzo i consoli, il governo dei comuni passò nelle mani dei podestà, scelti generalmente tra i gentiluomini delle città vi-

cine ed amiche. Ma verso la metà del secolo XIII, temendosi che il podestà potesse aspirare alla tirannide, si divisero le sue attribuzioni con un capitano del popolo (comandante delle milizie cittadine), che era pur forestiero e s' insediava al potere traendosi dietro i proprî stipendiarii, che i comuni assoldavano. Pertanto codesti capitani acquistarono autorità e prestigio, e destreggiandosi accortamente poi tra le fazioni che dividevano le città, e tenendosi sempre naturalmente dalla parte dei più forti, riuscirono per restar sempre al potere, giacchè, scaduti dalla loro carica, ne venivano quasi sempre riconfermati; cosicchè i governi dei comuni furono a poco a poco ridotti in loro mani, diventandone essi signori e tiranni.

E così fu che sorsero nel XIII secolo le signorie degli Ezelino da Romano, dei Pelavicino, dei Torriani, dei Visconti, degli Scaligeri e di altri. Codeste signorie, come vedremo, si assodarono via via nel XIV secolo per tramutarsi nel XV in vasti principati ereditari, riconosciuti dal potere religioso.

II. — Riprendendo ora il filo di nostra storia al punto in cui l'abbiam lasciata, diremo come nel 1310 Enrico VII di Lussemburgo, già eletto in Germania re dei Romani, avendo divisato di ristaurare in Italia con una pacificazione generale degli spiriti il prestigio dell'autorità imperiale, ch' erasi quasi spenta per la lunga as-

senza degli imperatori, in sul finire del mese di ottobre scese per la solita via del Moncenisio e venne a Torino; dove parecchi vassalli, tra cui il Langosco, che dominava in Pavia ed in Voghera, furono ad incontrarlo per protestarglisi amici e presentargli offerte. Ma l' imperatore, messosi nelle mani dei Ghibellini che lo fornirono di denaro, il 6 di gennaio del 1311 entrò in Milano, ove, deposta la fazione dominante dei Torriani, instaurò definitivamente i Visconti. Spariti i Torriani, cadde anche in Pavia e Voghera la potenza dei Langosco, ed i Beccaria vi tornarono a signoreggiare. Nel successivo maggio poi, alla testa delle milizie lombarde, Enrico recossi ad assediare Brescia, che non voleva riconoscere l'autorità di lui. A questo assedio presero parte eziandio le milizie vogheresi, come ne fanno fede un documento antico che esiste nell' archivio comunale, dal quale apparisce, in quella circostanza avere dovuto la città di Voghera contrarre un prestito di L. 1200 pavesi « *pro causa dandi stipendiariis, qui semper ituri sunt in servitio domini Imperatoris circa obsidionem Brixiae* » (1). Brescia resistette coraggiosamente per molti mesi; e, visto che non la poteva debellare, nel mese di ottobre Enrico ne abbandonò l'assedio e coll' impe-

---

(1) Arch. Com., Mss. Serie IV, Pergam. 26 maggio 1311.

ratrice Margherita s' incamminò alla volta di Genova, dove contava di fare un lungo soggiorno, avendo nominato, prima di partire, suo vicario generale in Piemonte e Lombardia il conte Filippo di Savoia. Durante questo viaggio l' imperatore fu pure di passaggio in Voghera, accoltovi festosamente dalla popolazione, che ne sperava vantaggi. Nel 1313 passò egli poi da Genova a Roma, dove a stento potè ricevere la corona imperiale.

III. — In sul cadere dell'anno 1311 la città di Pavia erasi sollevata contro l' autorità dell' imperatore, ma Voghera era rimasta salda nella sua fede (1). Ed in quest' anno anzi troviamo qui, come vicario dell' imperatore, certo Rainaldo Gaimondo, il quale si intitolava *Vicarius pro imperatoria maiestate et rector Communis Viqueriae*, come può leggersi in un documento del 1314 esistente nell'archivio comunale della città *(Pergamena 15 febbraio 1314, ex rogito Blanchi Not. Sac. Palat. et Com. Viqueriae)* (2). In quest' anno medesimo 1311 erasi rinfocolata l' antica questione, che durava già da tanto tempo, tra i Vogheresi e quei di Bagnolo per l' usu-

(1) Arch. Com. di Vogh., Mss. cit., Serie IV.

(2) Bonamici, op. cit. — Enrico VII, essendo venuto in Italia coll' intenzione specialmente di pacificare le città lombarde, aveva stabilito in molte di esse suoi vicarî, come leggesi in Muratori, an. 1311, 1312; *Annali d'Italia.*

frutto del bosco Malavoda. Anzi costoro avevano di nuovo ricorso all' autorità del vescovo di Tortona, Giacomo II de' Calcinari, il quale, molto tenero de' suoi diritti, ed appoggiandosi su di una bolla, già promulgata da Gastone arcivescovo di Milano contro gli usurpatori di beni ecclesiastici, nell' ottobre di quell' anno (1) scomunicò solennemente il comune di Voghera, compreso lo stesso capitolo di S. Lorenzo; il quale, al pari del comune, si sentiva offeso per la ingiusta intromissione della chiesa tortonese in una quistione, che riguardava semplicemente i due comuni. Ma i Vogheresi, sentendosi forti del loro diritto e sopratutto del patrocinio dell' imperatore, che li chiamava *dilectos nostros fideles et comune Viqueriae* (2) non fecero gran conto dell' interdetto, continuando, come prima e come se nulla fosse stato, a celebrarsi i divini uffizi in tutte le chiese. Tuttavia questo stato di cose, specialmente per riguardo alle coscienze timorate che erano molte, non poteva durare; epperò sul principio del-

---

(1) Arch. Com. di Vogh. — Pergam. N. 75, 6 ottobre 1311, su carta, che riguarda appunto l' interdetto del vescovo di Tortona contro i magistrati di Voghera per l' occupazione di Bagnolasca. Vedasi a questo riguardo anche il bel lavoro del Prof. Battistella — *Ritagli e Scampoli* — dove trattasi molto diffusamente la quistione di Bagnolo.

(2) Arch. Com., Mss. Serie IV. fascic. 2°, 20 aprile 1312.

l'anno 1312 eglino appellaronsi direttamente all'arcivescovo di Milano, il quale, prese in esame le cose, per mezzo del proprio vicario generale, Corrado Arnoldi, citò il vescovo ed il capitolo dei canonici di Tortona a comparire davanti a lui per sostenere le loro ragioni (1). Ma essi non comparvero ed il processo fu dimenticato per la morte avvenuta nel frattempo dell'Arnoldi e in causa dei trambusti politici. Senonchè i Vogheresi, desiderosi più che mai di finire quella questione, nel giugno del 1313, trovandosi investito della carica di vicario dell' imperatore Contino de Grassis, incaricarono uno dei credendari, Bonomello de Barbiano, a recarsi a Milano dal nuovo vicario generale di quell' archidiocesi, Aldigherio da Parma, acciò patrocinasse la loro causa (2). Questi, investigata di nuovo ogni cosa e sentite le ragioni delle due parti contendenti, citava ancora in data del 5 agosto, sia il vescovo che i canonici di Tortona, a comparire davanti a lui nel termine di giorni 10 per far valere i proprii diritti. Ma essi non comparvero neppur questa volta, ed allora egli fe' continuare ugualmente il processo, e, data a studiare la questione ad

---

(1) Arch. Com., Mss. id. id. pergam. N. 80.

(2) Arch. Com., Mss. id. id. pergam. N. 76 in data 15 giugno 1313, e Perg. N. 77.

esperti giureconsulti, sui primi di gennaio del 1314 pronunziò la sentenza (1), colla quale dava pienamente ragione ai Vogheresi e li assolveva inoltre dall' anatema del vescovo, che dovette rassegnarsi e capire di aver fatto in tutto ciò la più grossa delle corbellerie. E così si chiuse per allora e fu risolta la lunga e noiosa contesa, nella quale va tutta a lode dei Vogheresi la vittoria ottenuta, avendo essi saputo accortamente profittare, per vincere, della rivalità esistente tra le due sedi vescovili.

Diciamo ora qui di passaggio che negli anni seguenti 1315-16 Voghera passava definitivamente con Pavia sotto il dominio dei Visconti; e diffatti noi troviamo in quegli anni certo Beccari, quale potestà di Voghera per Matteo Visconti. Le due città furono prese colle armi da Stefano Visconti figlio di Matteo, il quale risparmiò ad esse ogni danno possibile, non essendo egli punto atroce e mirando semplicemente alla stabile grandezza di sua casa (Vedi Pietro Verri, *Storia di Milano*).

IV. — Dopo la morte di Enrico VII, avvenuta nell'anno 1313. gli elettori nella Germania gridarono re de' Romani Ludovico di Baviera,

---

(1) Arch. Com., Mss., Pergam. N. 81 del 9 gennaio 1314, Serie IV, dove i magistrati di Voghera sono prosciolti dall' interdetto del vescovo di Tortona per giudizio della curia arcivescovile di Milano.

che, pregato di aiuto dai Ghibellini d' Italia stretti da una lega guelfa, vennevi nel 1327 ed il 17 di maggio entrò solennemente in Milano; e qui, fatti arrestare, supponendoli a lui contrari, Galeazzo I Visconti ed i suoi figli Luchino, Giovanni ed Azzo, li fece chiudere nelle carceri della Torre di Monza. Ne furono però liberati l' anno seguente 1328, ma il governo della città rimase affidato ad un luogotenente dell' imperatore, il conte Guglielmo Monforte. Pavia e Voghera subirono la medesima sorte, e furonvi collocati presidii tedeschi, che però vi stettero poco tempo, giacchè l'anno 1330 Ludovico faceva ritorno co' suoi soldati in Germania, dopo di aver venduto per 60 mila fiorini lo stato di Milano ad Azzo Visconti. Prima però di partire d' Italia egli indennizzò la città di Voghera delle gravi spese da essa sostenute durante l'occupazione militare, confermandole perciò tutti i suoi statuti, in un coll' indipendenza dalla città di Pavia, il che risulta dalle parole del diploma — *etiam cuncta statuta, omnes reformationes et pacta inita et facta per commune Papiae in favorem dicti Burgi Viqueriae auctoritate nostra imperiali approbamus*, — e per ultimo il dominio sulle acque dello Staffora dalle sorgenti fin'oltre la città. Il relativo diploma porta la data di Pavia del 20 luglio 1329 (V. *Arch. Com. di Vogh. Regol.*[i] *e Dipl.*[i]).

Colla scomparsa di Lodovico il Bavaro il par-

tito Ghibellino rimase in Italia senza capo (essendo morto l'anno prima 1329 anche Cangrande della Scala) senza guida e disorientato: nè Guelfi, nè Ghibellini erano così potenti da soverchiarsi. Ma giungeva intanto in Lombardia un altro avventuriero, Giovanni re di Boemia, figlio di Enrico VII di Lussemburgo col titolo di vicario imperiale. Era un bel giovane, elegante, amante della pace, di maniere facili e cortesi, un vero cavaliere di ventura. Corteggiò dapprincipio Guelfi e Ghibellini; diedesi poi in braccio a costoro, dai quali ottenne la signoria di varie città, tra cui Brescia, Bergamo, Cremona, Pavia, Voghera, Vercelli, Novara, Parma, Modena, Reggio e Lucca. Ma i signori ghibellini della Lombardia, il re di Napoli Roberto d'Angiò e Firenze, ingelositi di così rapida fortuna, promossero contro di lui una lega, nella quale entrarono inoltre i signori di Milano, di Verona, Ferrara e Mantova. L'impresa fu guidata da Azzo Visconti, il quale, radunato un esercito di 30 mila combattenti, s'impadronì con esso di molte città, tra cui Bergamo, Como, Novara, Vercelli, e finalmente anche di Pavia, la quale venne così sottratta al Lussemburgo, meno il castello che rimase ancor presidiato da soldati tedeschi. Ma fu tosto assediato e si arrese poco dopo, per opera specialmente dei signori Beccaria, che in tale circostanza eransi uniti ai Visconti. Ed, affine poi di ricompensarne la fedeltà

ed i servigi resi alla sua casa, Azzo Visconti concedette a Musso Beccaria il dominio con mero e misto impero su Pavia e Voghera. Nell'anno 1333 partiva finalmente il principe boemo dalla Italia per non ritornarvi mai più.

V. — In virtù della concessione fatta ai Beccaria crebbe in seguito la potenza di questo casato, che diventò anche Vogherese, perocchè Musso Beccaria soleva dimorare qualche tempo dell' anno anche in Voghera nel castello, che dal suo nome dicesi ancora oggidì *castello Musso*. Nel 1345 Castellino e Fiorello, figliuoli di Musso, signoreggiavano come principi non solo in Voghera e Pavia, ma ancora su Montebello, Broni, Pietra e Rocca de' Giorgi, S.ª Giuletta, Casteggio, Casei e Sale. (V. Robolini, *op. cit.*). Senonchè doleva ai Visconti di aver perduta la città di Pavia, che era alle porte di Milano e che avrebbe potuto da un momento all'altro divenirle nemica importuna; per il che non aspettavano essi che l' occasione propizia per potersene ancora impossessare, e questa fu prodotta quasi spontaneamente dalle intestine discordie della città. Conciossiachè i Beccaria, avendo ragione di sospettare delle ambiziose voglie dei Visconti, nel 1354 chiesero ed ottennero l'appoggio di Giovanni marchese di Monferrato, che fu secondo della stirpe imperiale greca paleologa e che l'Azario loda, chiamandolo *strenuus, probus, sapiens, moderati animi*. Ma si di-

mostrò poi tutt'altro in quest'occasione, giacchè, avendo egli occupata co' suoi soldati Pavia e Voghera, cominciò ad esercitarvi pieno e dispotico dominio per proprio conto, esigendo dai cittadini, sotto pena di multa e del carcere, il giuramento di fedeltà, e nominando a capo della magistratura i propri adètti, infine riducendo nell'obbedienza i feudatari ricalcitranti del distretto vogherese. I marchesi di Nazzano presso Voghera dovettero giurargli fedeltà, ponendo perciò a cauzione la somma di 1000 fiorini d'oro. Ma la potenza dei Beccaria ed il favor popolare, del quale e' godevano nelle due città, erano di ostacolo al suo ambizioso talento; per cui pensò di disfarsene, e vi riuscì, guadagnandosi, ignorasi in qual modo, certo frate Bussolari, Agostiniano, e predicatore rinomatissimo in Pavia. Già amico ed aderente dei fratelli Castellino e Fiorello Beccaria, che avevan gran parte nel governo della città, si rivoltò poi quel frate contro di loro, e nelle sue prediche, fatte dal pulpito e sulla piazza, cominciò ad indicarli alla folla siccome avari insaziabili ed usurai, e cagione di tutte le sofferenze che travagliavano il popolo per la scarsezza del grano, che essi, diceva egli, andavano ammassando ne' loro granai. Il popolo, mutabile, come sempre, nelle sue passioni, passò ben presto dall' amore all' odio, alla detestazione contro i due fratelli, che furon costretti ad esulare con tutta la famiglia dalla

patria ed a rifugiarsi a Milano presso Galeazzo (1), di cui chiesero l'aiuto. Galeazzo non se lo fece dire due volte e nel 1357 spedì contro Pavia un forte nerbo di armati sotto il comando di Luchino Dal Verme, famoso condottiere di ventura, il quale, bloccata la città da ogni parte, costrinsela ad arrendersi per penuria di viveri, ad onta degli sforzi fatti dal frate, che v' era rimasto a dirigerne le difese in nome del marchese di Monferrato, per approvvigionarla. Il frate cadde così in potere di Galeazzo, che mandollo a morire in carcere a Vercelli.

La resa di Pavia trasse pur dietro quella di Voghera, ancor guardata dalle soldatesche del marchese di Monferrato; e di altri castelli dell'Oltrepò, cioè Nazzano, Broni, Casteggio, Casei e Sale, meno Stradella che, mantenendosi fedele alle parti del marchese, continuò a resistere. Ma fuvvi mandato nel gennaio del 1358 ad assediarla Antonio Beccaria, connestabile equestre di Galeazzo con varie squadre di militi vogheresi, che, dato il guasto ai suoi molini ed all'acquedotto, la costrinsero, essa pure, a sotto-

---

(1) Galeazzo II, figlio di Stefano Visconti era succeduto nello stato di Milano allo zio Giovanni Visconti, arcivescovo e signore di Milano, insieme ai suoi fratelli Matteo e Bernabò; i quali si erano diviso tra di loro il principato, che in quei tempi, mancanti di idee chiare di *gius* pubblico, veniva considerato come un podere da sfruttare, anzichè una dignità istituita per il bene del popolo.

mettersi. Per tal modo Pavia e Voghera con tutte le terre dipendenti tornarono di bel nuovo sotto la signoria dei Visconti (1). I Beccaria furono mantenuti in possesso dei loro castelli, ed in Voghera fu posta una guarnigione di mercenari tedeschi al soldo di Galeazzo. I Beccaria conservaronvi però ancora dimolta autorità e potenza, stantechè le cariche del comune erano per metà occupate dagli aderenti a Galeazzo, e per l'altra metà da uomini seguaci dei Beccaria, i quali perciò avevan nella città un partito assai forte. (V. Manfredi, *op. cit.*).

VI. — L'irrequieto marchese di Monferrato minacciava di voler riprendere le armi contro i Visconti, e nel 1361 assoldava perciò la compagnia Bianca, la quale, formata d'inglesi e d'altra gente straniera, era appunto calata quest'anno in Italia, trattavi specialmente dal desiderio della rapina e del sacco. Essa occupò per tanto a nome del marchese le città di Vercelli e Novara: perlochè temendo Galeazzo dei paesi oltrepadani di recente conquista, mandò ordine ai podestà di Stradella, Broni, Casteggio, Montebello, Pietra de'Giorgi, Fortunago, Rovescala, Nazzano, Sant'Antonino e Mondondone, acciocchè provvedessero alle necessarie difese. Spedì poi a Voghera in qualità di capitano e di po-

---

(1) Corio, *Storia di Milano*, an. 1358.

destà, con ordine di fortificarla, Gaspare di Bracciforti comandando, a lui dovessero i Vogheresi prestare in tutto obbedienza ed aiuto (1). In quell' anno medesimo 1361 una fiera pestilenza, importatavi dai soldati della compagnia Bianca, che ne erano infetti, imperversò su tutta quanta la Lombardia. Voghera non potè andarne immune e ne rimase quasi spopolata. Il terribile morbo si estese in poco tempo dappertutto, sì nella città come nella campagna, e vi fe' strage d' uomini senza riguardo nè all' età, nè al sesso, nè alla condizione. Morirono del loro zelo in sollevare la sventura molti preclari cittadini, esimii magistrati e virtuosi prelati. È impossibile descrivere lo squallore e la desolazione, da cui furon colpite non pure la città e le terre vicine, ma gli stessi casolari campestri fatti deserti di laboriosi agricoltori. Per la mancanza della mano d'opera rimasero ad un tratto abbandonati i fertili campi, non mietuti i raccolti. Voghera restò scemata in quella disastrosa circostanza di due terzi circa de' suoi abitanti, e, per ripopolarla, dovette Galeazzo aprire le prigioni ai condannati e permettere agli esuli di far ritorno in patria, disposizione questa che fu estesa eziandio alle altre città dello stato percosse dal fiero e terribile contagio.

---

(1) Manfredi, luogo citato.

La morte però, che aveva mietute tante vite, distrutte intere famiglie e spopolati completamente taluni borghi, non era riuscita a spegnere la guerra che continuò accanita nel 1362. La compagnia inglese comandata dall'Albrecht, dopo occupato Sale e Castelnuovo-Scrivia, erasi spinta fin sotto le mura di Voghera. La quale, essendo di fazione ghibellina ed essendo inoltre maltrattata, come narra il Corio *(luog.° cit.° an.° 1362)*, dal Visconti che si governava soltanto col consiglio dei Guelfi; per questi motivi, presa l'occasione che non trovavasi nella rocca il castellano, che era in quel tempo Teodolo Carcano, se ne impossessò e diedesi al marchese di Monferrato che, ricevutone il giuramento di fedeltà, investì delle funzioni di podestà e capitano delle milizie certo Guillone Rotario, astigiano (1). Galeazzo, preso da grande sdegno per l'avvenuta defezione, mandò nell'Oltrepò a vendicare l'oltraggio Luchino Dal Verme, che comandava una compagnia di Ungheri. Si volse questi dapprima contro Retorbido, che era in mano dei Ghibellini seguaci del monferrino marchese, e, presala, l'abbandonò al saccheggio ed alla rabbia de' suoi soldati: indi andò a porre gli accampamenti nei dintorni di Medassino per essere di quà meglio in grado di assalire Voghera

---

(1) Bonamici; op. cit., pag. 38.

che, innalzati i ponti levatoi e chiuse le porte, si apparecchiò alle difese. Ma, non essendo riuscito ad impadronirsene per essere la città assai ben munita e guardata da valorosi militi, il Dal Verme penetrò nei sobborghi e vi appiccò il fuoco: la qual cosa ci viene anche confermata dallo storico Azario (1). Bruciò completamente in quella funesta occasione il sobborgo della Rossella, meno la chiesa di Santa Maria ed il convento, che per volere di Luchino furono risparmiati; assai danneggiati rimasero gli altri di porta Pareto, S. Ilario e S.° Stefano, e guasti minori ebbe a patire quello di S. Pietro. Dopo ciò, Luchino sciolse la città dall'assedio e si avviò ad assalire vari castelli posti sulla collina al sud-est di Voghera, cioè Mondondone, Nebiolo, S. Antonino, Stefanago, Castegnolo ed altri, difesi dai Ghibellini e dai soldati della compagnia Bianca in nome del Monferrato: li sottomise, e, lasciativi suoi presidî, ei fe' poscia ritorno in Pavia, dove licenziò le sue soldatesche.

Partito lui, gli Inglesi ritornarono nuova-

---

(1) *Chron. Mediol.*, Cap. 12 e 14 in MURATORI; *Rerum Italicarum scriptores*. — *Universos burgos*, dice l'AZARIO, *valde amplos extra Viqueriam concremavit; in Megassino apud Viqueriam et cum eo se tenente omnia extra fortilitia incendiis absumpsit.* I sobborghi abbruciati erano veramente ampi, specialmente quelli di porta S. Pietro e porta S. Ilario, come abbiamo accennato in altra parte.

mente in campo, ed aiutati dai militi vogheresi ricuperarono i castelli sopramenzionati, più Fortunago e Rocca Susella, e, posto assedio a Rivanazzano, che fece prova di resistere, la presero e saccheggiarono. E così, quasi tutto l' Oltrepò ritornò sotto la dominazione del marchese di Monferrato. Però l'anno seguente, essendo stato questi costretto a licenziare, per mancanza di denaro, la compagnia inglese che passò al soldo di Pisa, Luchino Dal Verme si recò nuovamente con numerose truppe nell' Oltrepò, e vi ricuperò Breme e Sale, riprese tutti i castelli conquistati dalla compagnia Bianca; e finalmente, dopo di averne corso e devastato il territorio, si portò sotto le mura di Voghera, difesa da pochi stipendiari del marchese e dalle milizie del comune, sotto il comando di Perucello Cetta. Ma neppur questa volta gli arrise la fortuna, perocchè la città non potè essere espugnata ed egli allora abbandonò l' impresa. Durante questo assedio alcuni giovani vogheresi, tra cui un De Curte, un Codaleone, un Tavori ed altri, che erano partigiani dei Visconti, mantennero segrete intelligenze con Luchino Dal Verme per la resa della città, ma scoperti furono puniti coll' esilio e colla confisca dei beni (1).

---

(1) Manfredi, luogo citato.

VII. — Nel 1364 Urbano V papa s' interpose per la pace tra il signor di Milano ed il marchese di Monferrato. Venne essa conclusa in Asti il giorno 22 di gennaio, dove si convenne: rinunziasse il marchese a favore di Galeazzo a tutte le terre, Voghera compresa, già dipendenti da Milano e dal marchese state occupate nell' ultima guerra; altrettanto facesse Galeazzo a favore del monferrino signore per i paesi dipendenti dai Visconti nel territorio astigiano (1); un'amnistia generale si accordasse dai due principi a tutti coloro tra i loro sudditi, che si fossero compromessi nelle passate fazioni; infine si abolissero le confische dei beni, si rilasciassero i prigionieri di guerra senza nessuna spesa.

La pace fu notificata ai Vogheresi il 28 febbraio del 1364, ma la città, come riferisce il Bonamici (2) fu ceduta effettivamente a Galeazzo II solo nel maggio dell'anno successivo, in causa delle molte difficoltà che si dovettero prima appianare circa la permuta del distretto di Voghera con un altro dell' astigiano. In tal guisa Voghera con tutto il suo territorio ripassò ancora sotto il dominio di Casa Visconti, sebbene a malincuore, 4 anni dopo di averne scosso

(1) Muratori, *Ann. d'Italia,* anno 1364.

(2) Luogo citato. — Arch. Com. di Voghera; *ex lib. Exspens.,* an. 1365.

il giogo. Ma, contrariamente alle stipulate condizioni nel trattato di pace, otto vogheresi delle primarie famiglie furono esclusi da Galeazzo dall'amnistia ed i loro beni confiscati a favore dello stato. Ciò produsse molto malumore e sdegno grandissimo nella cittadinanza e fu cagione di novelle congiure e rivolte contro la mala signoria viscontea. Galeazzo nominò subito in quell'anno a podestà e capitano di Voghera Guidone Mazziga, uomo assai probo e dabbene, e dissimulando ancora la sua indole malvagia, ei mostrossi pieno di riguardi cogli uomini del comune, cui nelle sue lettere chiamava coi nomi di *viri nobiles* e *amici carissimi* (1). Appena entrato in possesso della città, ordinò al comune che fosse dipinto nuovamente lo stemma di sua famiglia, che era stato atterrato sotto il governo del Monferrato, sulla facciata del castello e di tutti gli edifizi pubblici. Alli 11 del mese di giugno annunziava poi ai Vogheresi con lettera graziosissima la nascita di sua figlia Valentina, per cui si fecero nella città grandi feste e baldorie con giuochi pubblici, e banchetti e funzioni religiose. *(Arch. Com., ex lib. litt.).*

In questo tempo erasi riaccesa ancora tra il comune di Voghera e quello di Bagnolo la tanto contrastata contesa per il possesso del bosco Ma-

---

(1) Manfredi, luogo citato.

lavoda e terreni adiacenti; ma per finirla Galeazzo in sul principio dell' anno 1365, cioè l'anno stesso in cui andò al possesso di Voghera, fece da appositi periti precisamente determinare i confini tra i possedimenti dei Tortonesi e quelli dei Vogheresi; e così ogni disputa finì per sempre, dopo di aver durato circa due secoli e mezzo.

VIII. — L' anno 1369 rinnovossi la guerra tra Galeazzo Visconti e il di lui emulo Giovanni di Monferrato in causa di taluni diritti di dominio, che Galeazzo allegava sulle città di Alba e di Asti, appartenenti ora al Monferrato. Alessandria e Tortona, scosso il giogo visconteo, si dichiararono per il marchese: ma Voghera, sebbene ne avesse gran voglia per i maltrattamenti subiti, dovette starsene quieta, avendola Galeazzo minacciata di far sospendere alla forca chiunque avesse osato di ribellarglisi. E temendo poi sempre si sollevasse contro di lui, egli ne fece abbattere le fortificazioni insieme a quelle di Sale, che pur titubava nella fede.

Frattanto le truppe del marchese, sotto la condotta di Ottone duca di Brunswick, minacciavano di invadere il territorio vogherese, ed il Visconti ordinava al podestà, al castellano ed al comune di usare la più grande vigilanza e di provvedere le difese e gli assalti. La guerra continuò così per tutto quell' anno ed i seguenti, ma senza alcun fatto che sia degno di ricor-

danza, ad eccezione delle solite devastazioni e ladrerie dei soldati, perpetrate a danno dei miseri abitanti, oppressi da due signori. Il 14 marzo del 1372 moriva finalmente il marchese di Monferrato, lasciando erede dei suoi stati Secondotto suo figliuolo primogenito, sotto la tutela del conte di Brunswick e del conte Amedeo di Savoia. Si tentò allora un accomodamento con Galeazzo, ma indarno, chè assoldata questi la compagnia Bianca, ora comandata da Giovanni Hawkwood (1), assediò Asti. Ma dovette presto abbandonare quell'impresa, perchè minacciato da una potente lega, nella quale erano entrati i Fiorentini, insospettiti dei progressi che andavan facendo i Visconti, il papa, i Gonzaga di Mantova ed il marchese di Monferrato. Allora Galeazzo pensò seriamente alle difese e mandò ordine al podestà Maffeo Castiglione di fortificare Voghera, facendovi erigere un più ampio e forte castello, cinto tutto all'intorno di fossati, con ponti levatoi e con torri, per modo che potesse resistere a tutto il mondo, *quod possit se defendere a toto mundo* (2), come appunto scrivevane al podestà del comu-

---

(1) Fu chiamato *Acuto* dagli storici italiani di quel tempo per la simiglianza della pronuncia dei due nomi.

(2) Bonamici, luogo citato. — Arch. Com. di Vogh., *ex lib. Exspens.* anno 1372.

ne (1), ordinando in pari tempo che tutti i cittadini, senza alcuna eccezione, dovessero contribuire alle spese di quell' opera, non esclusi gli stessi ecclesiastici; locchè fu causa che molti abbandonarono la città. Sorse il nuovo castello nell'area stessa di quello antico, ma più ampio e cinto di larghi fossati secondo i disegni dell'architetto Ottonello de Meda, modenese. Nel frattempo Giovanni Acuto, che dai Visconti era passato ai soldi della lega, erasi avanzato dal Piemonte sul territorio Vogherese, e vi aveva occupato Broni e Stradella, Cicognola ed altri luoghi forti, donde minacciava Voghera.

Nel 1373 Gregorio XI, essendo ritornato da Avignone in Roma, fulminò l'anatema contro Galeazzo, in conseguenza di che molte parrocchie e terre dell' Oltrepò, che a lui obbedivano, passarono alla parte contraria, tra cui Pietra de' Giorgi che venne occupata da Bartolomeo Malvicini e Stradella che si diede all' Acuto, che già ne occupava il forte castello di Montalino, posto sulla soprastante collina. Ma non osò egli spingersi fin sopra Voghera, la quale trovavasi validamente difesa. L' anno appresso

---

(1) Grande era in quel tempo l'autorità del potestà, che veniva eletto direttamente dal principe con mero e misto impero. Per amministrare la giustizia egli aveva sotto di sè un giudice, che prendeva il titolo di vicario del potestà.

guerreggiossi sotto le mura stesse della città, essendo questa minacciata dal lato di ponente dai seguaci del marchese di Monferrato, che nel mese di aprile assalironla da porta Rossella, ma inutilmente, essendone la porta assai ben difesa e custodita da balestrieri vogheresi e di altri luoghi, sotto il comando di Francesco Jardi e di Rainino De Paudo. Nel mese di maggio seguente il nemico andò ad accamparsi a Rotta de' Torti: ma sorpreso qui da un corpo di milizie vogheresi condotte dal prode Lombardello Boccardi, dovette in fretta abbandonare quelle posizioni e ridursi dentro Castelnuovo. Si proseguirono le scaramucce per tutto quell'anno e parte dell'altro ancora, ma senza alcun risultato, finchè in giugno del 1375, deposte le armi, si venne dalle due parti ad una tregua, che doveva durare 14 anni, e che fu proclamata in Voghera dal balcone del palazzo municipale.

Le continue guerre di cui il comune aveva in parte dovuto sostenere le spese, e la pestilenza che pochi mesi prima avea infestata la città, nonchè le carestie da cui fu anche parecchie volte tormentata, avevano finito per impoverire la popolazione. Ond' è che, durante la tregua il municipio spedì a Bernabò Visconti, che insieme al fratello Galeazzo reggeva lo stato di Milano, il valoroso Boccardi a perorare presso di lui, onde volesse diminuire lo stipendio dovutogli dalla città *(Salarium Domini)*, e volesse

inoltre ribassare la tassa sul sale (1). Ma per la attuale strettezza di denaro la preghiera non venne esaudita, riservandosi il principe di emanare in seguito dei provvedimenti al riguardo, quando fossero migliorate le finanze dello stato: ma per intanto seguitassero i Vogheresi a pagare le contribuzioni dovute all'erario e quelle altre, imposte per il ristauro delle fortificazioni, specialmente di quelle attorno al castello che ancora non era finito.

I nemici di Galeazzo continuavano intanto a dar noia alla città. Ed una mano di costoro, raccoltisi nel Piacentino, eransi spinti fin sopra Casteggio, alleata di Voghera, facendovi prigionieri gli uomini del comune *(homines Clastigii)*, e tenevano inoltre occupato il castello di Monte Alfeo di spettanza dei marchesi Malaspina, che eran divenuti sospetti ai Visconti, presso Godiasco, donde scendevano a far scorrerie sul vogherese contado. Ma nell'agosto del 1375, d'ordine di Galeazzo, formossi in Voghera una squadra di cento guastatori e venti balestrieri, i quali posero assedio al castello e lo espugnarono. Per questo fatto con lettera del 27 agosto, diretta al podestà Ambrosio de Arese, esternava il principe ai Vogheresi la propria soddisfazione

---

(1) Pagava la città al principe sotto il titolo di *Salarium Domini* la somma di 300 fiorini d'oro al mese.

e in pari tempo faceva dono al municipio del conquistato castello *(sumus contenti*, scriveva, *et volumus quod accipiatis castrum Montis Alferii etc.)*. V. Manfredi, *luog. cit.* e *Arch. Com.*

Nel 1376, essendosi conclusa la pace tra il papa Gregorio XI ed i Visconti, questi nominarono podestà di Voghera il nobile Ambrogio de Landriani. Notiamo di passaggio qui, che i podestà sotto i Visconti non rimanevano in carica che sei mesi, potendone essere però riconfermati. La pace tra Galeazzo ed il marchese di Monferrato fu firmata in Pavia, dopo molto negoziare, addì 7 luglio del 1377, ed ai 25 di agosto venne pur firmata coi marchesi Malaspina, che sottopostisi furono accolti sotto il patronato dei Visconti.

IX. — Galeazzo II morì in Pavia il giorno 4 di agosto del 1378 dopo 24 anni di regno. Gli successe ne' suoi dominii Giovanni Galeazzo di lui figlio col nome di Conte di Virtù (1).

Di Galeazzo II si può dire in complesso che fu men cattivo principe di quello che generalmente si creda. Ma l'ambizione di ingrandire sua casa con parentadi illustri, l'amore smodato per le feste e per il lusso non gli permisero di

---

(1) La Contea di Virtù era un piccolo feudo della Francia, nella Sciampagna, che gli fu portata in dote dalla propria moglie Isabella, figlia di Giovanni II re di Francia.

occuparsi de' suoi sudditi, se non per aggravarli di imposte, che ei spendeva in fabbricare palazzi, costrurre parchi per caccia, giardini e peschiere, le quali spese eccessive finirono per rovinare le città, già esauste dalle lunghe guerre, dalle pestilenze, dalle carestie e dalle invasioni nemiche. E negli ultimi anni del suo regno, vedendosi mal servito dai suoi consiglieri, che colle loro perfide adulazioni gli avevano alienato l'affetto dei popoli, divenne collerico eccessivamente ed eziandio crudele. E diffatti nel 1362, d'ordine di lui, Teodolo De Carcano castellano di Voghera, fu strascinato barbaramente a coda d'asino e quindi fatto impiccare insieme a suo figlio, per non essersi trovati dentro il forte, alloraquando quella misera popolazione oppressa rivendicossi in libertà, dandosi al marchese di Monferrato (1). Del resto fu principe qualche volta benefico, e protesse le arti e le lettere e fondò in Pavia nel 1361 quella celebre università, istituendovi cattedre di leggi, di scienze morali e materiali e chiamandovi ad insegnare valenti professori, tra cui Lorenzo De Medici da Voghera, uomo coltissimo e medico insigne.

X. — Dopo la morte di Galeazzo II lo stato di Milano continuò a rimanere diviso tra il

---

(1) Pietro Verri: *Storia di Milano,* Tom. 1.°

Conte di Virtù successo nell'eredità paterna, e suo zio Bernabò. Ma codesta spartizione non garbava punto al conte, il quale agognava eziandio alla porzione dello zio. Giovanissimo, ma infingitore provetto ed ipocrita, adoprava ogni arte, affine di poter riuscire nel suo malvagio intento; ed astutamente perciò si addimostrava timido collo zio, irresoluto, obbediente a lui in ogni cosa e sottomesso, per modo da parergli un uomo che fosse capace di nulla, quasi uno scemo. Ma in fondo dell'animo perverso egli covava tristi disegni. Imparentato colle principali case regnanti di Europa, colle case di Francia, d'Inghilterra, di Savoia, nel 1380 ei si fece confermare dall'imperatore Venceslao, figlio di Carlo IV di Lussemburgo, nella carica di vicario imperiale, senzachè nel diploma fosse nominato lo zio Bernabò; ma questi non ne fe' caso, ritenendo, come si disse, il nepote un imbecille. Aggiungiamo, che in quel tempo aveva Bernabò divisi i suoi stati in diverse signorie, che vennero assegnate in appannaggio a' suoi figli, e questo sminuzzamento di sovranità avea creato nelle città contro di lui il malcontento. Il terreno era adunque acconciamente preparato per i pravi disegni del conte suo nipote. Il quale un bel giorno del 1385, mentre lo zio andava a diporto fuor della mura, lo fe' prendere da' suoi sicari e tradurre nel castello di Trezzo, dove avvelenato e forse riavvelenato,

dice Cesare Balbo, dopo pochi mesi morì. In tal modo il Conte di Virtù venne proclamato signore di tutto lo stato milanese, che comprendeva 22 città, tra cui anche Pavia con Voghera e Tortona.

I popoli sempre amanti di novità, sperando anche in meglio, accolsero con giubilo l'avvenuto mutamento, che fu celebrato dappertutto con feste e divertimenti. Ed il fausto evento era pur comunicato agli uomini sapienti del comune di Voghera dallo stesso Giovanni Galeazzo con una lettera al podestà del 6 maggio del medesimo anno, ed il municipio ordinava che un tal fatto fosse celebrato solennemente con feste e luminarie in città e borghi dipendenti, intantochè una deputazione composta di sei cittadini, cioè Jacopo Jardi, Contino Bonamici, Francesco Ferrari, Francesco Alliani, Giov. Baldovino e Iacopo Dal Bosco, si sarebbe recata a Milano, onde congratularsi col principe a nome di Voghera e giurargli fedeltà (1). Solite adulazioni verso i potenti, non sempre naturali, nè spontanee, perchè prodotte generalmente da un sentimento di timore per l' avvenire e dall'ignoranza degli uomini ! E Giovanni Galeazzo per ricompensare in qualche maniera questo

---

(1) Bonamici, luog. cit. — Arch. Com., *ex lib. Exspens. sub. diebus 11, 16 e 28 Maij et 28 Junii 1385.*

caldo affetto dei Vogheresi per lui, spingeva la sua grande generosità a farsi spedire dal potestà Suardi, bergamasco, una lista di 15 tra i più cospicui cittadini che avessero la capacità voluta per coprire degnamente la carica di potestà nelle città dipendenti dallo stato. Nell' anno seguente, reggendo ancora la carica di potestà lo stesso Suardi, il principe, allo scopo di dare un altro attestato di benevolenza e di stima verso la città, rinunciò per quell' anno allo stipendio dovutogli, ordinando che il medesimo fosse impiegato nella continuazione dei lavori attorno al castello ed a sistemare la strada da Voghera a Pancarana (1). Era la generosità dell'avaro che dà uno per avere dieci! Vedremo poi come verrà trattata Voghera da quel principe.

E diffatti già nel marzo del 1387 lo stesso Galeazzo, essendosi recato in persona a visitare la città, chiedeva al municipio un sussidio di 300 fiorini per far fronte a parte delle spese, che egli aveva dovuto incontrare, diceva, pe 'l maritaggio dell' unica sua figlia Valentina col Duca Luigi di Turena conte di Valois, fratello del re di Francia Carlo VI. Furono naturalmente accordati, ma mediante una taglia imposta ai cittadini.

---

(1) Manfredi, luogo citato.

In quest' anno medesimo erasi il Conte di Virtù unito ai Veneziani contro gli Scaligeri ed i Carraresi, a cui toglieva Verona, Vicenza e Padova ed altre città. Ed a ringraziare Iddio di questo nuovo fortunato evento, di questo ladroneccio, diremo noi, con sua lettera del 26 novembre del 1388 davane notizia ai Vogheresi, ordinando loro di fare solenni processioni da durare per tre giorni consecutivi in città ed in tutti i luoghi soggetti. E grandi feste si fecero pure nel medesimo anno per la nascita del suo primogenito Giovanni Maria e furono anche graziati in tale circostanza molti carcerati.

XI. — Coll' acquisto dei dominii già appartenenti ai signori di Verona e di Padova erasi il Visconti allargato fino all'Adriatico. Ma non bastando ancora tutto ciò alla sua avidità che era insaziabile, aspirò a campo più vasto, a farsi nientemeno che signore d' Italia. E ci fosse almen riuscito! chè i posteri avrebbero potuto facilmente perdonargli di essere stato un tiranno. Conquistata dapprima Bologna colle armi, si estese poi in Toscana e nell' Umbria, dove acquistò per denaro e per dedizione spontanea Pisa, Siena, Perugia e Spoleto ; Firenze se ne insospettì e temendo volesse conquistare tutta Italia, gli dichiarò la guerra, assoldando compagnie di ventura e ricorrendo per appoggio anche al re di Francia, che, sebben legato al Visconti con vincoli di sangue, spedì in Italia

per la Savoia, di cui ebbe libero il passo, un corpo di 10 mila soldati comandati dal conte d'Armagnac. Scese costui nel 1391 e portossi rapidamente sotto le mura di Alessandria, che si trovava ben munita e validamente difesa dal prode condottiero Jacob Dal Verme al soldo del Visconti e parente di quel Luchino, che già vedemmo all'assedio di Pavia e capo di quei nobili Dal Verme, i quali divennero poi Conti di Voghera, ove presero anche stabile dimora. In tale circostanza Galeazzo mandò ordine ai Vogheresi di approntare le difese contro il nemico che si avvicinava, e die' a custodire il castello al prode capitano Torello Tornielli, che comandava una compagnia di balestrieri vogheresi. I Francesi, presentatisi dinanzi ad Alessandria, provocarono colla solita loro alterigia il Dal Verme, deridendolo. Ma egli per tutta risposta uscì fuori della piazza il 25 luglio e tagliò a pezzi i nemici facendone prigionieri oltre a 500, tra cui lo stesso conte d'Armagnac. Questa sconfitta pose termine alla guerra, essendosi il Conte di Virtù accomodato con la Francia, a cui promise Genova, che ei voleva sottomettere colle armi, il che però non avvenne.

Dell'assedio e della battaglia di Alessandria scrisse poi il Dal Verme una dettagliata relazione, di cui l'originale venne spedito in dono dallo stesso Galeazzo al municipio di Voghera,

nell' occasione che annunziava ai Vogheresi la riportata vittoria, che liberava la loro città dal timore di una invasione nemica (1).

In quest' anno medesimo 1391 con lettera autografa (2) dello stesso Galeazzo indirizzata al potestà di Voghera, vennero confermati alla città con qualche modificazione i suoi antichissimi statuti municipali, dei quali già si è fatta parola in altra parte di questa storia. E tra i diversi articoli di cui si compongono, merita certamente una speciale menzione per la sua importanza politica l'articolo 111, siccome quello che stabilisce l' indipendenza di Voghera dalla città di Pavia (3). È bene ricordarlo perchè in seguito sorgeranno frequenti gli attriti tra le due città per tale oggetto.

Le guerre sostenute da Giovanni Galeazzo contro gli Scaligeri, i Carraresi ed i Fiorentini

---

(1) Per quante ricerche io abbia fatto nell'archivio del comune, non mi fu dato di poter rintracciare l'originale suddetto. È probabile quindi sia andato perduto insieme a molte altre vecchie carte, che più non si ritrovano.

(2) L'originale di questa lettera trovasi inserto nel registro delle lettere, lib. 2, fog. 1253 nell' archivio del comune.

(3) È così concepito: *Item statutum et ordinatum est, quod burgenses Viqueriae, et ibi habitantes, solventes et facientes factiones et onera in dicto communi, non teneantur, vel cogi possint, vel compelli per communi Papiae, ad sustinenda, vel facienda aliqua onera realia, vel personalia sive mixta in communi vel singulari; sed dicti burgenses et habitantes Viqueriae et communi ipsius sint totaliter liberi et exempti a communi Papiae, et eius jurisdictio et corum possessiones et bona ac iura, sita in districtu Viqueriae.*

avevano finito per rovinare le province, le quali languivano sotto il peso dei tributi, che non potevano pagare. Ond'è che, il comune di Voghera nel 1392 si trovò nella dura necessità di dover supplicare nuovamente quel principe, acciocchè volesse accordargli un aumento sui diritti di macinazione dei cereali ed altre imposizioni. La domanda fu esaudita, purchè andassero esenti dai suddetti aggravi gli stabilimenti pii. Senonchè un simile provvedimento non bastò ancora a ristorare l'esausta finanza del comune, perocchè l'anno appresso forti spese dovette questo ancor sostenere in causa della pestilenza che infestò la città, e per la venuta in questa nel mese di marzo di Donna Agnese Mantegazza, madre di Gabriello Visconti, figlio naturale del Conte di Virtù; e nel mese di novembre seguente della contessa di Virtù medesima, ambedue arrivate con gran seguito di gentiluomini, di valletti, di servi, di cavalli e di cani, il cui mantenimento fu tutto a carico della città, che dovette vendere per ciò una parte de' suoi beni consistenti in praterie ed in boschi.

XII. — Fin dall'anno 1380 il Conte di Virtù aveva ottenuto, come si è detto, il titolo di vicario imperiale dall' imperatore Venceslao. Ma tale dignità potendosi perdere colla elezione di un nuovo imperatore, cercò Galeazzo di essere formalmente investito da quel Cesare di tutti i suoi estesi dominii, onde per tal guisa la sovra-

nità si perpetuasse ne' suoi discendenti. La domanda fu dall'imperatore esaudita, ma mediante il pagamento di 100 mila fiorini d'oro. Giovanni Galeazzo ottenne quindi il titolo di Duca di Milano con diploma del 2 maggio del 1395, nel quale furono eziandio specificate tutte le città che venivano comprese nel ducato medesimo. Tra queste non furono comprese Pavia, Vigevano, Voghera, Bassignana, Casale e Valenza, le quali con successivo diploma imperiale del 13 ottobre del 1396 furono erette in una contea separata, della quale però fu investito lo stesso duca Galeazzo. Reggeva in quest'anno la carica di potestà di Voghera Bonifacio Visconti, e quella di castellano Antonio Visconti, entrambi parenti del duca, e nulla vi accadde di memorabile, senonchè la città fu in quell'anno desolata da penuria di viveri, la qual cosa si ripeteva ben di frequente in quei tempi di trambusti politici, di avvilito commercio e di mancanza di rapide comunicazioni coi paesi lontani (1).

XIII. — Per l'innalzamento di Milano a ducato grandi feste vennero celebrate in tutto lo stato. Ed a Milano fu veramente splendida e

(1) Oggidì le carestie sarebbero impossibili, appunto per il maggiore sviluppo preso dal commercio, e sopratutto per la bontà e rapidità dei mezzi di comunicazione tra i diversi paesi del globo.

solenne la funzione di rivestire delle insegne ducali il nuovo duca. Dessa venne celebrata il 5 settembre dell' anno 1395 coll' intervento di tutti i delegati de' luoghi soggetti e con infinito concorso di forestieri di tutte le nazioni (1). La funzione ebbe luogo sulla piazza di S. Ambrogio, ed un grandioso convito fu anche dato in tale circostanza, durante il quale furono distribuiti dal duca agli invitati magnifici donativi di superbi vasi d'oro e d'argento e drappi finissimi di seta (2).

Uguali feste e con uguale magnificenza ripeteronsi in Pavia nel mese di febbraio del 1397, quando Galeazzo, sebbene non avesse ancor terminata la guerra contro Firenze ed i suoi alleati, vi venne per prendere possesso della contea. Anche qui furonvi orazioni e pranzi e doni ricchissimi.

Ma tutte queste splendidezze da re avevano arrecato indicibili danni alle misere popolazioni, che erano oramai esauste di denari ed impotenti a pagare. Ondechè, il 2 d'agosto dell'anno suddetto il comune di Voghera, per mezzo de' suoi legati appositamente spediti a Milano, rap-

---

(1) Il Corio, che descrive questa funzione, dice in un punto : — *Al spectacolo de tanta solemnitate vi concorse quase de tutte le nazione de christiani et anche infedeli in modo che ciascuno diceva non più potere maggiori cose videri.*

(2) Verri ; *Storia di Milano.*

presentava al principe lo stato miserrimo della città e ne otteneva così di essere alleviata per quell' anno delle spese, che mai non finivano, per le fortificazioni attorno al castello. Ed in tale circostanza il molto generoso duca, volendo addimostrare ai Vogheresi la propria benevolenza e conservarseli grati, spediva loro in dono un' aquila, che da tempi antichissimi figurava sullo stemma imperiale della città. Ne rimase assai soddisfatto il popolo Vogherese, che accorse in gran numero a ricevere il magnifico dono fuor di porta S. Pietro a suon di musica e coll' intervento di tutte le autorità!! (1)

XIV. — Nel giorno 3 di settembre del 1402 moriva nella sua villa in Marignano Gian Galeazzo in età di 49 anni. Fu principe di gran mente, scaltrissimo ed in taluni casi si mostrò anche magnanimo. Padrone di mezza Italia, egli agognava di cingerne la corona, ed aspettava per ciò la sottomissione di Firenze che in quell' anno era stretta d' assedio dal conte Alberico da Barbiano. Al dire del Corio aveva il duca di già preparato il manto regale ed il diadema, ma la sua morte troncò tutti li suoi disegni, e mutò d' aspetto alle cose. Magnifici funerali furongli celebrati in Milano, ai quali presero parte tutti i vescovi e deputati delle

---

(1) Manfredi, luogo citato.

città sottoposte, coi loro stendardi portati da 200 uomini a cavallo, i rappresentanti dei principi esteri e tutti i consanguinei di casa Visconti. Il feretro era portato dai dignitari di corte sotto un baldacchino dorato e foderato di ermellino. Lo spettacolo era imponente e grandioso (1). Voghera mandovvi pure i suoi ambasciatori a piedi ed a cavallo col vessillo della città: furono scelti a tal uopo il nobile Giovanni Visconti, figlio di Antonio comandante del castello, Pietro Boccardi, Giovanni Jardi ed Antonio Ferrari (2).

Gian Galeazzo morì senza compianto. Men cattivo principe del padre, perchè non andò agli eccessi di lui, non seppe però conciliarsi l'affetto dei sudditi, che aggravò di tributi per soddisfare ai suoi capricci, irrealizzabili in quel tempo, d' ingrandimento. Vanitoso oltre ogni credere, sfoggiava nelle pompe e nel lusso, per cui spendeva somme ingenti di denaro. Simulatore ed astuto, bugiardo e mancator di promesse, non facevasi alcun scrupolo di tradire l' amicizia, se ciò tornava conto a' suoi occulti fini ; e così, fattosi paciere tra Carraresi e Scaligeri, tradisce gli uni e gli altri e s' impossessa

---

(1) Pietro Verri ; — *Storia di Milano.*

(2) V. il Corio, *De funere Ducis Joannis Galeatii*, dove si legge : *Nob. Joannes vice comes, filius praefecti arcis Viqueriae cum ipsis ambasciatoribus.*

de' loro stati. Religioso, come tutti quei di sua casa ed ipocrita, lasciava, morendo, dei figli naturali. In poche parole fu uomo senza coscienza, avaro, di carattere abbietto e d'animo ingeneroso.

XV. — Morto Gian Galeazzo, lo stato passò nelle mani de' suoi due figli ancor minori di età: Giovanni Maria di anni 14 nel ducato di Milano, e Filippo Maria di anni 10 nella contea di Pavia. Ne ebbe la tutela la loro madre Caterina, donna di animo debole e già avvilita dal marito, che non poteva amare. Essa fu assistita da una reggenza, o consiglio, nel quale entrarono i principali condottieri, che già avevano servito il duca, cioè Jacopo Dal Verme, Malatesta, Facino Cane ed altri cortigiani, che, nemici fra loro, ad altro non miravano che al bene proprio, cercando di profittare della tenera età dei due principi e della debolezza della loro madre. In tale condizione di cose era impossibile, o per lo meno assai difficile, che quell'agglomerazione posticcia di città tra loro rivali, conquistate colla forza, o comprate coll'oro, potesse mantenersi salda ed illesa. E già appena scomparso Gian Galeazzo, che noi vediamo azzuffarsi nelle città i due partiti, Guelfo e Ghibellino, ponendole in gran disordine ed in iscompiglio. Ed i condottieri, che già avevano combattuto per il morto duca, s' intromisero nelle sommosse, occuparono le città per proprio

conto e se le tennero. E così fecero Facino Cane in Alessandria, Tortona e Novara, Ottobon Terzo in Parma, Malatesta in Brescia ed altri.

Pavia e Voghera rimasero però fedeli a Filippo Maria, il quale, per fuggire Milano, dove si trovava a disagio per i turbamenti politici, e nella speranza di essere meglio in grado di opporsi alle cupidigie dei turbolenti feudatari, e specialmente ai maneggi dei Beccaria che erano potentissimi nelle due città per aderenze e per autorità, prese stabile dimora nel forte castello di Pavia (1). Il che saputosi dai Vogheresi, spedironvi tosto cinque dei loro ambasciatori ad assicurare il principe della costante fedeltà del popolo ed a offrirgli profferte e doni (2).

Ciò non ostante neppure la contea potè restare tranquilla: disordini, sommosse, ribellioni avvennero anche qui, come altrove. I Beccaria, che già tenevano S.ª Giuletta e Monteacuto, eransi impadroniti per conto proprio di Santa Cristina ed altri castelli sui colli vogheresi. Aggiungi, che alcune squadre di Guelfi genovesi spedite dai Fieschi, che signoreggiavano in Genova, eran scese fin in Val di Staffora, occupando Godiasco e Monte Alfeo, donde facevano scorrerie fin sotto le mura di Voghera. Eransi ribellati

---

(1) MURATORI, anno 1403.
(2) *Ex reg. Litter. Lib. 3 fol. 173; — 8 aug.ⁱ 1403.*

ai Visconti i conti di Montesegale, di Rivanazzano, di Monleale e di Volpedo ed unitisi ai Genovesi minacciavano essi i Vogheresi coi loro alleati di Casal Noceto, onde obbligarli a staccarsi dai Visconti, il cui dominio anche in quei luoghi parea stesse per finire. Ma i Vogheresi si mantennero fermi e si difesero validamente contro gli attacchi de' loro nemici, e, posta una piccola guarnigione in Casal Noceto sotto il comando di Esaù Boccardi, uscirono poi dalle mura e presero l'offensiva ; ed occupato Rivanazzano e Monte Alfeo, dopo di averne cacciati i Genovesi, che si ripiegarono sopra Godiasco, costrinsero i Guelfi a venire con loro ad accordi. Nel mese di maggio del 1404, per opera di Esaù Boccardi, fu conclusa la pace tra que' di Voghera e di Casal Noceto coi signori di Montesegale, Rivanazzano e Volpedo. Il trattato di pace fu poi approvato e ratificato dal conte di Pavia, che volendo saper grado ai Vogheresi della loro fedeltà, lor concedette il possesso di Casal Noceto, dove fu inviato a comporne il governo lo stesso Esaù Boccardi in compenso di averne così validamente difesi gli abitanti dalle prepotenze dei vicini signori.

Ma troppo debole era il governo di Filippo Maria per debellare le fazioni, per reprimere i disordini che travagliavano quelle laboriose popolazioni, soggette a continue invasioni di nemici, saccheggi ed altre oppressioni d'ogni ge-

nere in nome di questo o quel feudatario. I nemici del conte vegliavano e spiavano il momento propizio per potersi liberare dal giogo. Una mano di questi faziosi s'eran ritirati sul principare del 1405 nel castello di Marzasco posto sur un eminente poggio tra Sant'Antonino e Retorbido, donde facilmente scendevano alle offese contro Voghera. Ma spedivvi il comune un forte stuolo di armati guidati da Jacopo Gairaldi, che prese la rocca e la fece finita con quei perturbatori della pace (1).

XVI. — In quest'anno il conte di Pavia, per isfuggire probabilmente alla pestilenza che infieriva in parecchi luoghi de' suoi stati, venne ad abitare nel castello di Voghera, ove fermossi alcuni mesi, e ripartinne solo nel mese di maggio, lasciandovi in qualità di potestà Castellino Beccaria, che intitolavasi governatore e consigliere intimo del principe. Era costui uomo accorto e sommamente ambizioso, ed aspirava a rendersi signore di Voghera, valendosi perciò delle discordie che ancor duravano tra Guelfi e Ghibellini e tenevan divisa la città. Ma egli non voleva apertamente appalesarsi, rompendola d'un tratto con Filippo Maria; alla sovranità voleva arrivare con l'arte, adulando e simulando per modo che il principe non se n'accorgesse. Co-

---

(1) Manfredi, luogo citato.

minciò quindi ad adescare la moltitudine con modi affabili e popolari, con liberalità e largizioni d'ogni sorta, ma in pari tempo opprimendo e cacciando tutti coloro che gli si dimostravano avversi; e narrasi, che subito nei primi giorni ch' ei fu al potere, facesse barbaramente uccidere da' suoi sgherri cinque dei più notabili cittadini, per avere essi sdegnato di prendere le sue parti. Scaltro e adulatore fino alla viltà, ei seppe per qualche tempo nascondere le cose e condurre la trama in guisa, che lo stesso Filippo Maria con lettera del 17 gennaio 1406 gli fe' dono di Voghera col titolo di conte, ordinando che sei deputati del consiglio generale si recassero tostamente a Pavia per giurare fedeltà nelle mani del nuovo signore in presenza del marchese di Monferrato e di Facino Cane. Per cui nel seguente febbraio Castellino inviava da Pavia Cristoforo De Piscariis e Simone De Speltris, come delegati a prendere in nome suo formale possesso della città. Furono essi ricevuti con feste da tutto il popolo, e, radunatosi d' urgenza il consiglio generale, questo depose nelle loro mani il giuramento di fedeltà al nuovo signore.

XVII. — Alli 16 di maggio del 1412 finiva miseramente la vita in Milano nella chiesa di S. Gottardo, trafitto da alcuni nobili milanesi congiurati, Giovanni Maria Visconti in età solamente di 24 anni. Egli menò vita talmente

obbrobriosa, che la sua morte, anzichè la pietà, destò la universale detestazione, tantochè il suo cadavere non ebbe neppure gli onori delle pompe funebri (1). Nell' istesso giorno, ma di morte naturale, moriva pure in Pavia Facino Cane, che per parecchi anni aveva regnato in Milano e su tutto il ducato in nome dei due fratelli Giovanni e Filippo Maria. Per cui tutto il dominio di casa Visconti ricadde ora incontestato a quest' ultimo, che, appena entrato in Milano, cominciò per prima cosa a dare la caccia a tutti coloro, che credeva complici nella morte del duca fratello, e quanti potè prenderne, altrettanti ne fece impiccare ed anche squartare, e le loro case furono abbandonate al saccheggio e sequestrati i loro beni a favore del principe. Ma fece buona accoglienza al popolo, che trattò con umanità. Inoltre beneficò ed innalzò i suoi condottieri, che lo avevano aiutato a farsi signore della città. Fu tra costoro Castellino Beccaria, a cui il principe confermò la signoria di Voghera. Diede inoltre a Rainaldo Beccaria della stessa famiglia i feudi di Monteacuto, Codevilla, Mondondone, Marzasco, Sant'Antonino e Nebiolo, ed a Manfredo Beccaria la signoria feudale di Broni. Ma non andò guari, che essi caddero in sospetto del timido e diffidente principe,

---

(1). V. P. Verri, *Storia di Milano,* Tom. 1.°

e specialmente Castellino, che il duca accusava di mantenere segrete relazioni con Sigismondo imperatore de' Romani, allo scopo di rendersi indipendente dalla soggezione dei Visconti (1). In conseguenza di che Castellino, su cui gravavano i maggiori sospetti, invitato ad un consiglio ducale segreto nel castello di Pavia, vi andò, ma appena entrò, che fu a tradimento arrestato ed il giorno 13 ottobre del 1413 misteriosamente assassinato da Niccolò Serratico (2).

XVIII. — Colla morte di Castellino Beccaria, che i Vogheresi non vollero seguire nella sua defezione, la città fe' ritorno sotto il dominio diretto di Filippo Maria, al quale sul finire di settembre del 1414 fece atto di fedele sudditanza, quando venne in persona a prenderne possesso, nella quale occasione il duca le fu largo di diverse grazie in ricompensa della sua fede, oltre al confermarle tutti li suoi privilegi. In quella circostanza istituì eziandio il collegio dei Notai e Causidici, approvandone poi gli sta-

---

(1) Odiava Sigismondo il novello duca; ond'è che, trovandosi egli a Lodi, nell'ottobre del 1413 scrisse una lettera ai Vogheresi, ordinando loro di essere fedeli a Castellino suo aderente, che, oltre Voghera, teneva altri castelli. Ma questa lettera non ebbe alcun effetto. L'originale si conserva nel registro delle lettere lib. 3°, fasc. 194, presso l'Arch. Com. di Voghera.

Veggasi anche Bonamici, op. cit.; e Muratori, *Annali d'Italia* dall'anno 1402 al 1414.

(2) Manfredi, luogo citato.

tuti con rescritto del 20 febbraio 1405 (1): ridusse il suo salario da 300 fiorini, che era, a 100 *pro quolibet mense,* diminuì il tributo sul sale ed altre imposte, mantenendo soltanto i dritti di pedaggio già stabiliti dal duca suo padre (2). Per quanto si riferisce ai Beccaria, ordinò al comune di cancellare dai luoghi pubblici e privati le armi di quella famiglia, a cui tolse eziandio i principali feudi. A Lancillotto, fratello di Castellino, furono lasciati soltanto Casei, Silvano, Robecco, metà di Santa Giuletta ed altri luoghi. Molti degli aderenti dei Beccaria mandò in esilio, tra cui i fratelli Paolo e Lombardo Boccardi, ai quali però permise più tardi di rimpatriare (3). Ma Lancillotto Beccaria ed i figli dell'estinto Castellino, mal comportando di essere stati spossessati di loro principali signorie, nel mese di ottobre del 1415 si ribellarono in Casei, ed a loro unironsi pure i conti di Montesegale ed i marchesi Malaspina di Godiasco, malcontenti del governo del duca. Ma, a nome di questo, Voghera intimò loro la guerra e co' suoi militi assediò il castello di Montesegale, che

---

(1) Bonamici, luogo citato.

(2) Arch. Com., Pergam. N. 2, 3 ottob. an. 1414, contenente: *litterae gratiosae Philippi Mariae vice comitis, Ducis Mediolani: de salario, imbottatu, sale, pedagio et confirmatione jurium privilegiorum comitis Viqueriae et de exemptione onerorum.*

(3) Manfredi, luogo citato.

fu preso ed atterrato. Il conte di Montesegale fu fatto prigioniero insieme ad alcuni dei marchesi di Godiasco, i quali, condotti a Voghera, giusta quanto asserisce il Manfredi, furono processati e sottoposti alla tortura.

Ad onta di siffatti rovesci Lancillotto Beccaria continuava a difendersi negli antichi suoi feudi, Gavi, Serravalle, Stazzano e Sale, ch'egli avea rioccupati, ma senza alcun successo, imperocchè, assediati, gli vennero tolti uno alla volta dal conte di Carmagnola (1) che militava ai soldi del duca. Ed il 4 marzo del 1418 lo stesso Lancillotto fu fatto prigioniero dal Carmagnola in una sortita dal castello di Serravalle insieme a due militi Vogheresi suoi seguaci, Bartolomeo e Giovanni Arcelli. Furono questi due impiccati dal Carmagnola, per ruggine antica, due mesi dopo davanti al castello di Borgonovo presso Stradella. Invece Lancillotto, condotto a Voghera nel giugno di quell'anno, fu nel luglio

---

(1) Francesco Bussone, conte di Carmagnola, era nato in questo villaggio da poveri contadini, ed in gioventù fu guardiano di porci. Arrolatosi nelle milizie di Facino Cane, da oscuro soldato ch' egli era, divenne celebre, e, morto Facino Cane, passò agli stipendi del duca Filippo Maria, che lo colmò di favori e gli die' il titolo di conte. Ma caduto in disgrazia del duca, per vendicarsi passò al soldo dei Veneziani, che ad istigazione di lui mossero guerra a Milano. Ma, per alcune sconfitte da essi toccate, accusato di tradimento, il 5 maggio dell'anno 1432 fu decapitato in piazza S. Marco.

seguente trasportato a Pavia, dove sulla piazza maggiore gli venne troncato il capo come ribelle (1). Colla scomparsa di Lancillotto, che la morte di Castellino avea lasciato alla testa di sua famiglia, rimase debellata e per sempre la fazione dei Beccaria, la cui ambizione gran male arrecò alla città di Voghera. Dopo tali fatti la famiglia Beccaria dicadde semprepiù, si confuse nel volgo delle famiglie borghesi, nè più fece parlare di sè: restonne però il nome ad un castello, che fu già feudo della famiglia, Montubeccaria, posto sulle colline di Stradella.

XIX. — Nel giugno del 1415, dopo la cacciata da Voghera dei Beccaria, Filippo Maria aveva cedute tutte le rendite di questa contea alla propria moglie Beatrice Tenda (2). Ma un tal dono non piacque agli uomini di Voghera, i quali con ragione temevano di dovere infine pagare, oltre la duchessa, anche il duca. Epperò nel mese di settembre di quell' anno fu spedito a Milano presso il principe il cittadino Ugo de Allianis, onde cercasse di far revocare,

---

(1) Vedasi il Battistella, *Ritagli e Scampoli*.

(2) Beatrice Tenda era vedova di Facino Cane e fu dal duca sposata, quantunque più vecchia di lui, per ricuperare la sovranità di varie città che obbedivano a quel condottiero, e, morto lui, alla propria vedova. Ma, incolpata di aver violata la fede maritale per un giovane cavaliere, fu essa imprigionata nel castello di Binasco ed ivi barbaramente le fu troncata la testa il giorno 13 settembre del 1418.

se fosse possibile, la predetta cessione. Ma non ne ebbe che parole e promesse, che non si verificarono. Ond' è che il comune di Voghera, premendogli fosse risolto un tal affare, tanto più che il comandante del castello chiedeva gli fosse pagato il proprio stipendio mensile sulle entrate della città, il che non si poteva accordare senza il consenso della duchessa, pensò di rivolgersi direttamente al conte di Carmagnola, che sapeva avere molta influenza sull' animo del duca: ed in ciò profittò anche della freddezza che esisteva, ignorasi il perchè (1), tra costui e la duchessa Beatrice, la quale sapevasi pure che andava sempre più dicadendo nelle grazie del marito. Infatti il duca cedette alle sollecitazioni del Carmagnola, e nella primavera del 1417 con lettere spedite al comune egli rivocava la fatta cessione, avocando a sè tutte le entrate, all' infuori di una porzione, che doveva servire a pagare gli stipendi del castellano e della sua gente (2).

---

(1) Il Carmagnola aveva conosciuto la duchessa fin da quando giovinetto erasi arrolato nelle milizie di Facino Cane, di lei marito. E pare che fin d' allora questa trattasse con orgoglio e con disprezzo quel villano, rozzo e d' indole cupa, il quale, divenuto potente, non dimenticò l'offesa e cercava quindi ogni maniera per vendicarsi. — Vedasi il Battistella, op. cit.

(2) Manfredi, luog. cit. — Egli desume tale notizia dal Registro delle *Provisiones* per l'anno 1417, che, salvo qualche pagina, è andato perduto insieme a quello del 1415.

XX. — Il duca Filippo Maria che, di natura timido ed inerte, non era fatto per comandare in persona gli eserciti, aveva preso, come abbiam detto, al suo servizio il conte di Carmagnola, a cui dovè la sua fortuna. Ma disfattosi di costui per gelosia e per suggestione di malvagi cortigiani che l'attorniavano, a sostituirlo chiamò nel 1436 il conte Luigi Dal Verme, altro capitano di ventura e figlio di quel Jacob Dal Verme, che da Giovanni Galeazzo Visconti era stato fatto conte di Voghera dopo la vittoria da lui riportata ad Alessandria contro i Francesi. Egli fu posto così alla testa degli stipendiari ducali, che, oltre alla compagnia da lui pagata, forte di 1500 cavalli e 300 fanti, secondo il Biglia comprendevano: 700 cavalieri formanti la guardia del Corpo, più due squadroni, ciascuno di 700 cavalieri, formanti due corpi di lance spezzate, oltre a 1000 uomini scelti d'infanteria, tutti coperti di lucidissime armature. Il Dal Verme, entrando agli stipendi del duca, promisegli di combattere tutti i nemici di lui, ma ad eccezione della repubblica veneta, al cui soldo aveva di già combattuto e n'era stato beneficato. Tale condizione venne accettata dal duca, il quale, per viemaggiormente affezionarselo, gli confermò tutti i suoi antichi feudi di famiglia, aggiungendovi Bobbio, Castel S. Giovanni e Voghera. La signoria di Voghera con tutte le sue dipendenze, cioè Pizzale, Me-

dassino, Oriolo, Torre Menapace e Campoferro gli fu consegnata, a nome del duca, da Baldassare Castiglione addì 10 del mese di aprile del 1436, essendo stata per ciò separata dall'antica contea di Pavia. Copie autentiche delle investiture feudali delle città di Voghera, Bobbio e Castel S. Giovanni, fatte da Filippo Maria Visconti in data 23 maggio dell'anno 1436 al magnifico conte Luigi Dal Verme, si conservano tuttora negli archivi comunali *(Memorie storiche)* di Voghera, cui furono donate dalla nobile famiglia, che ne ritiene gli originali in pergamena. Nei quali documenti tra le altre condizioni leggonsi le seguenti: *Item praefatus D. Dux* (Filippo Maria) *pro benemeritis praefati Comitis Aluysii et pro damnis supportatis et supportandis convenit et promisit de praesenti dare in feudum antiquum et avitum, nobile et gentile fortilicia et civitatem Bobii cum suis juribus, jurisdictionibus et pertinentiis, ac etiam Castrum Sancti Johannis territorii placentini et Terram Viqueriae territorii papiensis cum omnibus suis juribus, jurisdictionibus et pertinentiis, et etiam confirmare ea omnia et singula, quae de praesenti praefatus Comes Aluysius in dominio et territorio praefati ducis quovis modo tenet et possidet, et etiam tradere et in possessione ponere et manutenere libere et expedire eorum omnium, quae magnificus quondam pater eius D. Jacobus De Verme tenebat et quovis modo possidebat.* . . . . . . Tutti i suddetti

luoghi dovevano essere liberi da ogni peso, sia ordinario che straordinario.

Dal canto suo il magnifico conte Luigi Dal Verme . . . . . . . . *se firmat et conducit per ista praesentia capitula ad stipendia et servitia praefati Ill.mi Domini Ducis ab odierno die in antea usque ad annum unum immediate sequuturum et ab inde usque ad alium annum ad beneplacitum ipsius Ill.mi Domini Ducis, videlicet si eidem domino duci libuerit ipsum comitem Aluysium refirmare: et ad haec omnia idem comes Aluysius se obligat cum conducta equitum mille quingentorum et peditum tercentorum: quas omnes gentes habere et tenere debeat de bonis, probis ed expertis viris, ad exercitium armarum aptis* . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . *Item quod praedictus Comes Aluysius non teneatur, vel obbligatus sit cum sua persona, vel comitiva facere guerram, vel offensam aliquo modo contra Ill.m Ducale Dominium Venetorum et ita ad omnia suprascripta semper referatur.*

In quest'anno medesimo 1436 il conte Luigi Dal Verme, che riuniva anche il titolo di conte di Sanguineto datogli dalla Repubblica Veneta, prese stabile dimora nel castello di Voghera insieme alla propria consorte Luchina, figliuola dello sciagurato conte di Carmagnola. Giunsero essi in sul finire di maggio e trovarono nei cittadini la più lieta e cordiale accoglienza, avendo anche il consiglio del comune deliberato

di preparare gli alloggi per le persone ed i cavalli del loro seguito ; di scegliere i carri necessari per il trasporto del loro bagaglio e delle loro robe ; di prelevare dalle entrate del pubblico quanto fosse necessario per doni ed altre spese ; infine di spedire valenti cavalieri ad incontrarli fino a Castel S. Giovanni, donde venivano (1). E per verità, sì l' uno come l'altra, eran ben degni sotto ogni riguardo e considerazione di un ricevimento che riuscì affettuosamente splendido, essendo essi abbondantemente forniti di qualità eccellenti, e di cuore e di mente, che li distinguevano dagli altri signorotti di quell' epoca, qualità che neppur fan difetto negli attuali loro discendenti. Fissarono la loro residenza nel castello, vasto edificio quadrangolare, che era allora munito di sei torri e cinto da un fossato, fuori di porta S. Stefano, ed ivi tennero una corte veramente principesca, quale si addiceva alla illustre loro casata, che era imparentata col duca, essendo la contessa figliuola di una Visconti. Lo stemma della loro famiglia fu aggiunto a quello dei Visconti sopra tutte le porte della città e gli altri stabilimenti pubblici. La città passava al conte uno stipendio di 4000 fiorini all'anno, oltre alcuni diritti sul sale ed altre gabelle. Come comandante delle

---

(1) Arch. Com. di Voghera: — *Provisiones*, lib. 4 (1433-1449).

milizie ducali non potendo il conte risiedere a Voghera che a brevissimi intervalli, delegovvi a rappresentarlo un suo vicario, o luogotenente, che insieme al podestà, che era pure eletto da lui, sbrigava le cose del comune sotto la reggenza della contessa Luchina. Il nobile Giovanni Belcredi di Montalto ne fu il primo vicario.

In quest'anno 1436 non accaddero in Voghera altri fatti degni di ricordo, all'infuori della morte ivi avvenuta il 2 di agosto di Pietro De Giorgi, discendente da antichissima famiglia vogherese, che fu vescovo di Tortona, poi di Novara e finalmente arcivescovo di Genova. Amico intimo e consigliere di Filippo Maria, trovavasi da poco tempo in Voghera, venutovi da Genova che erasi sottratta all'obbedienza del duca. Fu uomo virtuosissimo, di sensi schietti e leali. La sua salma riposa nella chiesa di S. Lorenzo sotto un monumento di marmo di Carrara, che ancor si ammira, e sopra il quale sta scolpito in basso rilievo l'effigie dell' illustre prelato, vestito degli abiti pontificali a figura intiera ed al naturale stato.

Sotto la nuova signoria e per le cure affettuose della reggente, che si occupava di tutto, anche delle più piccole cose, e dimostravasi ognor sollecita ad alleviare, dove poteva, le miserie del popolo, collo sgravarlo da qualche tassa e con ogni sorta di beneficenze, Voghera potè finalmente rimediare ai guasti patiti nelle ulti-

me fazioni dei Beccaria, risorgere a nuova vita e ridivenire fiorente per agricoltura, per commerci e per industria. La città andava grado grado ripopolandosi di gente laboriosa e già conteneva fra le sue mura circa 4000 abitanti, con fabbriche di cotone e di lana di varia qualità. Si fu allora, che parecchie nobili famiglie dei vicini castelli vennero anche a stabilirvisi, tra cui menzioneremo quella di Giovanni Belcredi e quella di Corradino Menapace, il quale diede il nome alla Torre ancor detta Menapace presso Medassino, che faceva parte de' suoi possedimenti.

Alla morte del duca Filippo Maria Visconti, accaduta il 30 di agosto del 1447, il conte Dal Verme passò agli stipendi del successore di lui Francesco Sforza, dal quale pure ottenne che gli venissero riconfermati tutti i suoi feudi, cioè Bobbio, Voghera e Castel S. Giovanni (1). Ma poco appresso, cioè il 4 settembre dell'anno seguente 1449, egli morì in Pavia, dove fu colpito da epidemia, in età di soli 50 anni. La sua salma venne poi trasportata a Voghera ed ivi tumulata nel presbiterio della chiesa di S. Lorenzo con pompe funebri magnifiche, fatte a

(1) V. Arch. Com. di Voghera, *Memorie storiche*, ove si conserva tuttora copia autentica dei capitoli, passati a questo riguardo tra il conte Francesco Sforza Visconti ed il magnifico sig. conte Luigi Dal Verme. Portano la data del 1° novembre dell'anno 1448.

spese del comune. Morì fra il compianto di tutti i cittadini, che furono da lui sempre beneficati. Con suo testamento, che aveva fatto in Pavia il 15 aprile del medesimo anno, aveva egli lasciati eredi di tutti i suoi feudi il figlio legittimo Pietro, fatta eccezione di Castel S. Giovanni, che fu assegnato al primogenito Taddeo, naturale, ma legittimato (1). Il conte Pietro ebbe adunque la signoria di Bobbio e di Voghera, unitamente ai feudi di Romagnese, Costalta, Zavaterello, Fortunago, Stefanago, Gravenago e Rocca Susella. Il conte Taddeo, oltre Castel S. Angelo, ebbe tutte le armature del padre, i cavalli, tutti i suoi crediti ed i terreni allodiali di Voghera. La madre Luchina assunse la tutela del conte Pietro, che si trovava in minore età e la tenne fino al 1461, nel qual anno diventò egli maggiorenne (2).

XXI. — Appena fu morto il duca Filippo Maria, che i Milanesi pensarono di rivendicarsi in libertà, proclamando la repubblica ambrosiana. E, non avendo essi armi proprie, assoldarono dei condottieri, tra cui Francesco Sforza,

(1) V. archivi di casa Dal Verme in Milano, dove si conserva tuttora una copia di quel testamento.

(2) Arch. Com.; sui registri delle *Provisiones* fin dal 2 gennaio 1462 al posto della *magnifica Luchina contessa di Sanguineto nostra signora* trovasi nominato l'*illustrissimo signor conte nostro* Pietro Dal Verme suo figlio. — *Prov.* lib. V, *ad diem.*

che aveva già combattuto per il defunto duca e sposatane poi la figliuola Bianca. Costui continuò la guerra, già iniziata dal duca contro i Veneziani, ma fece pace, alla condizione che lo aiutassero a ricuperare per sè il ducato di Milano. Ed innalzate così le insegne della rivolta, egli marciò contro la città e se ne impadronì, entrandovi trionfalmente il giorno 16 marzo del 1450, ed assumendone il titolo di duca.

Nutriva Francesco Sforza una speciale predilezione per Luchina Dal Verme, per avere ella maritata sua figlia Antonia ad un figlio naturale di lui, a Sforza Sforza, signore di Borgonovo, le cui nozze furono celebrate in Voghera stessa con grande solennità nel 1451. Per la qual cosa, divenuto duca, ei confermò a Luchina tutte le varie signorie e feudi, lasciati a suoi figli dal defunto conte suo marito, insieme a Castel S. Angelo, che però tolse a Taddeo per darlo al conte Pietro. Taddeo dovette pertanto accontentarsi dei beni allodiali e del palazzo di Voghera e del comando della cavalleria ducale, già tenuto dal padre. La contessa continuò ad abitare in Voghera dentro il castello, conservandovi il vecchio lustro di corte, tantochè il 7 di gennaio del 1454 potè ella ospitarvi degnamente il re Roberto di Napoli, che vi fu di passaggio.

Donna Luchina Dal Verme, come la chiamavano, morì improvvisamente il 12 di maggio

del 1473 in età di appena 56 anni, e la sua morte cagionò immenso duolo in tutta la popolazione, che le era affezionatissima. Ed il consiglio comunale, radunatosi nel medesimo giorno, decretò solenni esequie all'amatissima signora, incaricando in pari tempo quattro dei più distinti personaggi di recarsi al castello, onde esprimere al conte Pietro le proprie condoglianze a nome di tutta la città (1). I funerali furono veramente splendidi, e commoventi per il numeroso corteggio di grandi, venuti appositamente da Milano, per numeroso stuolo di signore vestite a bruno, e per la gran folla di popolo accorso ad assistervi dai paesi vicini. La sua salma fu sepolta accanto a quella del marito nella chiesa di S. Lorenzo, che ella ebbe a beneficare più volte con preziosi donativi. Così si spense la vita di questa donna saggia, virtuosa, caritatevole e pia. Essa occupossi sempre della città con pazienza e sollecitudine, mirando sopratutto a mitigare i mali che travagliavano i sudditi, i quali le corrisposero ognora col più grande affetto e con riconoscenza. La sua bella e soave figura spicca, come un raggio benefico di luce, in mezzo all' oscurità di quei tempi, ferrei per i continui rivolgimenti politici, per i soprusi dei grandi verso i deboli e gli

---

(1) Arch. Com.; — *Prov.* lib. VII (1473-1479) *ad diem.*

infelici, che ella cercò mai sempre di soccorrere. La scomparsa della illustre benefattrice fu sinceramente compianta da tutti i Vogheesi, che per molto tempo si ricordarono di lei con riverenza e con desiderio vivissimo.

XXII. — Nell'anno 1466 moriva Francesco I Sforza, principe saggio e giusto, in mezzo al colmo di sua fortuna, avendo da poco tempo acquistata la signoria di Genova, che da Francia era passata a lui. Gli successe il figlio Giovanni Maria, di lui di gran lunga minore per ingegno e per animo. Libidinoso e crudele, tiranneggiò per 10 anni in Milano, ma congiurarono contro di lui un Olgiati, un Visconti ed un Lampagnani, che il 26 dicembre del 1476 lo pugnalarono nella chiesa di S. Stefano. Gli successe il figliuolo Gian Galeazzo, fanciullo in età di 6 anni, sotto la tutela della madre Bona di Savoia, assistita da Ludovico il Moro, fratello del defunto Giov. Maria. Volgeva questi nell'animo pravi disegni contro il nipote, agognandone la successione: per la qual cosa perseguitò i Ghibellini e tutti coloro che gli parevano contrari. Grave ostacolo era però alla sua ambizione il conte Pietro Dal Verme di Voghera, che conservavasi fedele a Gian Galeazzo, e che temendo perciò di essere spogliato de'suoi possedimenti, erasi unito in lega con Roberto Sanseverino di parte Ghibellina, signore di Castelnuovo-Scrivia e già capitano di Francesco Sforza. Epperò ri-

corse il Moro alle insidie per toglierlo di mezzo, e, nonostante fosse a lui unito da vincoli di sangue, avendo il conte Pietro sposato in seconde nozze una Chiara Sforza Visconti, lo fece proditoriamente avvelenare il giorno 17 ottobre dell' anno 1485. La morte di quest' uomo leale e benefico come il padre, arrecò grande dolore ai Vogheresi che, onoratane la salma con splendide esequie, la tumularono in S. Lorenzo accanto a quelle di Luigi e di Luchina, suoi genitori. Il conte Pietro morì senza testamento ed i suoi feudi, anzichè a Taddeo, com'era stato disposto col testamento del padre, passarono alla camera ducale. Taddeo protestò, ma dovette accontentarsi di quanto gli lasciava il Moro, cioè dei terreni allodiali e del palazzo di Voghera, dove morì nel 1493 e fu egli pure sepolto nella chiesa di S. Lorenzo nelle tombe de' suoi antenati. Tutta la contea vogherese passava in tal guisa nelle mani di Gian Galeazzo che investivane poi lo scaltro Lodovico, il quale la desiderava per darla in dote, come fece, a Bianca sua figlia naturale, che fin dal 1490 era andata sposa a Galeazzo San Severino, figliuolo di Roberto.

In questo torno di tempo vivevano in Voghera parecchie nobili famiglie, come appare da un censimento ordinato dal comune l' anno 1475, tra le quali vogliamo ricordare le seguenti : I Beccaria, i De Curte, i De Gentili, i Bescapè,

i Bonamici, i De Negri, i De Ferrari, i Gastaldi, i Cavagna, i Datteri (poi Dattili), i Pizzali, i Veggi, i Salvi, i Sarti, i De Balduinis, i Guerra, i De Canibus, i De Cervio, i discendenti di talune delle quali vivono ancora, come i Cavagna conti della Gualdana, i Dattili conti della Torre e Borgo Priolo, i Chiesa ed altri. I Balduini per ragione di donne si confusero coi Nechi ed i De Cervio per l'istesso motivo coi Pezzani (1).

XXIII. — Si è detto che Ludovico il Moro aspirava alla corona ducale di Lombardia, escludendone il nipote Giovanni Galeazzo, in nome del quale ei reggeva lo stato. Onde cercava egli ogni mezzo per annullarne l'autorità ed affrettarne la morte. Ma Isabella, moglie a Giovanni Galeazzo, ricorse per protezione ed appoggi al re Ferdinando di Napoli suo padre, il quale richiese al Moro di lasciare il governo al nipote. Ma quegli allora pensò di usurparlo coll'abbattere prima di tutto i re di Napoli, invitando alla conquista del regno il giovane re di Francia Carlo VIII, a cui offerse anche aiuto di gente e di danaro. Carlo accettò l'offerta, stuzzicato specialmente dalla ambiziosissima Beatrice sua moglie; e, contro il parere di tutti, abbenchè senza apparecchi e senza denaro nel

---

(1) V. Bonamici e Manfredi luoghi citati. - Arch. Com., Elenco delle famiglie nobili Vogheresi.

1474, scese con una spedizione in Italia. È noto come questo principe calasse dal Moncenisio e per Asti, Tortona e Voghera si recasse a Pavia ed a Milano, dove fu accolto con grandi dimostrazioni d'onore dal perfido Ludovico. È noto altresì, come di qui si recasse a Firenze, dove però non entrò, perchè scacciatone da Pier Capponi al grido di: *suonate le vostre trombe e noi suonerem le nostre campane;* e come di là passasse a Roma, dove accomodossi col papa che stava rinchiuso in Castel S. Angelo, e come finalmente entrasse nel regno di Napoli (ottobre 1495). Ma allora insospettiti della sua fortuna, sollevaronsi contro di lui il papa Alessandro VI, i Veneziani, l'imperatore Massimiliano e Ludovico il Moro stesso, che, morto Giovanni Galeazzo Sforza per consunzione in Pavia fin dall'ottobre del 1494, e proclamato lui duca di Milano fra le acclamazioni dell'incostante popolo, non aveva più il ducato da conquistare, ma solo da difendere, ed unironsi in lega allo scopo di scacciare i Francesi dall'Italia. Carlo VIII, stretto così da questa potente lega, a mala pena potette rifare la strada e ritornarsene in Francia.

XXIV. — Siamo così pervenuti col nostro racconto alla fine del medio evo. Prima però di entrare nell'età seguente, credo di fare cosa utile e grata ai miei lettori, offrendo loro un cenno sulla coltura nostra in quella lunga età,

quantunque le notizie non sieno gran che copiose al riguardo. Avemmo cultori in ogni ramo di scienze, sia materiali che morali, di scienze fisiche, di giurisprudenza civile e canonica, di medicina, di belle lettere, che fiorirono quasi tutti tra il XII e il XV secolo in quel periodo classico della coltura italiana, che fu opera specialmente del vivere a comune. Scrissero quasi tutti in latino, come lo esigeva il vezzo dei tempi, e tra essi sopratutti si distinsero:

Uberto da Voghera: fu arciprete e preposito dei canonici di S. Lorenzo in sul principiare del XII secolo; ricco e potente, com'erano tutti in quel tempo gli alti dignitari delle chiese, fu uomo anche provvisto di vasta dottrina, come afferma il Robolini, e valentissimo nelle leggi canoniche e civili.

Bescapè Pietro della nobile e antica famiglia Bescapè di Voghera, sebben fosse nato a Milano: fu poeta, benchè poco felice, di versi scritti in volgare italiano nell'anno 1264, in cui tradusse la storia del Vecchio Testamento. Sono versi rozzi, che di poetico non hanno che il metro e la desinenza delle parole, e che rivelano in quale stato d' infanzia ancor si trovassero le lettere nostre in quel tempo.

De Medici Lorenzo e Martino, padre e figlio: furono entrambi professori di medicina presso l' università di Pavia dal 1366 al 1407, chiamativi da Galeazzo Visconti II, che ne fu l' i-

stitutore. Martino fu anche priore del collegio dei medici in detta città, del quale stabilì e fece approvare gli statuti dal duca Filippo Maria l'anno 1409. (V. Bonamici, *luog. cit.* e *Arch. Com. Reg.º delle lett. lib. 1º*).

De Belloculis (Bellocchio) Luchino dell'illustre casato Vogherese che ancor vige. Fu medico esperimentato e professore di medicina a Pavia e poi a Padova dal 1386 al 1407, dov'ebbe per discepolo il celebre medico Guainerio, che ne parla con molta lode. Fu consulente di Filippo Maria Visconti ed ascritto all'accademia di medicina di Milano, ove morì nel 1440.

De Cervio Giovanni: fu giureconsulto insigne e procuratore del potente monastero del Senatore di Pavia, donde trasse e commentò nel 1406 una pergamena storica, che già conosciamo, riflettente la donazione fatta dal conte Garibaldo di Voghera nell'anno 915 al suddetto monastero.

Guglielmo de Mangiarinis: fu reputatissimo come economista; visse intorno alla metà del XV secolo; fu arciprete della collegiata di S. Lorenzo e dal 1462 al 1469 coprì la carica di vicario generale presso la diocesi di Tortona e poi di Novara e di Como.

Pernici Francesco: di illustre casato Vogherese, e minor conventuale; fu teologo insigne e vescovo di Famagosta nel regno di Cipro l'anno 1473.

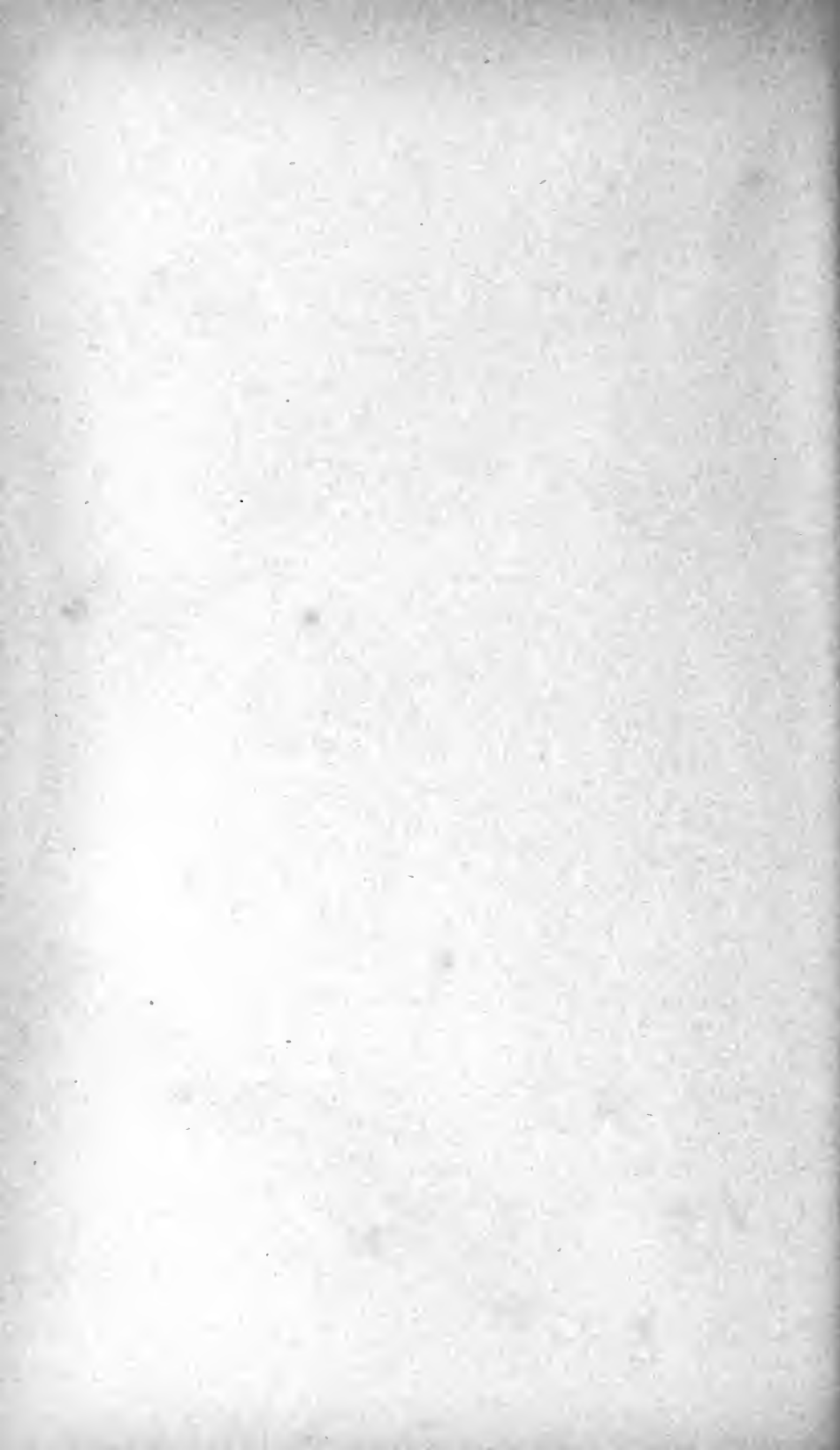
Ferrari Raffaele : fu professore di medicina nell' università di Pavia e fiorì nella seconda metà del XIV secolo. Di esso troviamo ricordo nel registro delle lettere presso l' archivio comunale *(lib. 1, anno 1365* e *1378)*.

Bonamici Giovanni : fu canonico di S. Lorenzo e valente professore di giurisprudenza civile e canonica ; fu vicario generale della diocesi di Tortona dal 1491 al 1496.

Bastano questi pochi per far onore alla città in un' epoca, nella quale le guerre intestine e la fiera indole dei tempi lasciavano appena qualche adito tranquillo e libero agli studi della pace.

Aggiungiamo a questi i nomi di Lombardo e Valerano padre e figlio De Boccardi, che si segnalarono in armi sotto i Visconti. Furono entrambi prima castellani in Asti negli anni 1383-84, indi pure castellani in Vicenza, ove morirono in servizio di Gian Galeazzo Visconti signor di Milano l'anno 1392. Valerano fu anche famigliare di detto principe da lui creato nell' anno 1378 (1).

---

(1) Arch. Com. di Vogh., *ex lib. Exspens. ult. Nov. 1383 et ult. 1394, et Reg. litter. lib. 3, fol. 17 sub die 8 Martii 1397.*

# CAPITOLO SETTIMO

## Voghera all'epoca delle invasioni straniere fino al trattato di Castel-Cambrésis.

(An. 1492-1559).

*Carlo VIII e Ludovico il Moro. — I conti Dal Verme riacquistano Voghera che riperdono alla venuta in Itatia di Luigi XII, che ne investe il duca di Ligny. — La Lega Santa: sacco di Voghera. I Dal Verme ricuperano i loro feudi, ma li riperdono nel 1516, e li riprendono nuovamente dopo la battaglia di Pavia (1525). — Carlo V a Voghera. — La Lombardia alla morte di Francesco Sforza (1535). — Marc'Antonio Dal Verme perde la signoria di Voghera, ma la riprende nel 1539 il di lui figlio Luigi. — Stato di Voghera verso quest' epoca. — Nuova guerra tra Francesco I e Carlo V, e danni che ne vengono a Voghera. — Invasione di cavallette. — Provvedimenti per porre la città in istato di difesa in vista*

*di un attacco per parte dei Francesi. — Pace di Crespy (1544). — Muore in Voghera Ippolita Dal Verme (1546). — Tregua di Cambray (1556). — Pace di Castel-Cambrésis: la Lombardia sotto il dominio spagnuolo.*

I. — Abbiamo assistito nell'età precedente a quel lavorio continuo che, andavan facendo i vari stati italiani per costituirsi ed agglomerarsi in unioni maggiori, e tra questi abbiamo visto Milano diventare il più potente di tutti sotto i Visconti e gli Sforza, e certamente questi principi avrebbero potuto rendere grandi servigi alla Italia, se avessero pensato a circondarsi di armi nazionali, anzichè assoldare dei mercenari, e se, più saggi, avessero cercato l' accordo coi proprii sudditi ed il loro affetto. Ma ciò non avvenne per colpa loro e per cagione dei tempi, ed allor derivonne una sequela di guai lunghissimi, cioè invasioni e signorie di stranieri, Francesi, Spagnuoli e Tedeschi, che si combatterono a vicenda per molti secoli a danno della nostra indipendenza.

E primo a scendere in Italia fu Carlo VIII, come vedemmo, chiamatovi dal traditore Ludovico il Moro. Venne come un fulmine e prestamente se n'andò, ma l' impresa, benchè fallita, ridestò nei Francesi una smania di conquiste sul bel paese. E quando a lui successe Luigi XII

duca d'Orléans, costui pretessendo ragioni sull'Italia, siccome discendente da una Valentina Visconti, figlia di Giovanni Galeazzo, primo duca di Milano, e come erede degli ultimi Angioini nel reame di Napoli, s'accinse dapprima a conquistare la Lombardia; e mandovvi perciò un esercito sotto il comando di Gian Giacomo Trivulzio, illustre condottiere milanese e nemico personale di Ludovico Sforza, che gli aveva confiscati i beni. I Francesi, avuto libero il passo per gli stati del duca di Savoia, che ne aveva avuto promessa di alcuni distretti della Lombardia, si concentrarono pertanto in Asti (ag.° 1499) e quindi per Voghera e Pavia si diressero sopra Milano. Il duca Ludovico, dubitando di poter difendere la città colle proprie forze, delle quali punto non si fidava, sen fuggì coi figli nel Tirolo, chiedendo soccorso all' imperatore Massimiliano.

Questa fuga rialzò la parte a lui avversa ed i conti Dal Verme poterono riacquistare, mediante l'aiuto di Galeazzo San Severino signore di Castelnuovo e di Sale, la contea di Voghera ed altri feudi posti nel Piacentino, dei quali già erano stati dal duca spogliati. Ma la contea gli fu alla fine ancor ritolta dal Trivulzio d'ordine del re di Francia, che volea farne un altro uso.

II. — Il 2 di settembre del 1499 il Trivulzio coll'esercito di Francia entrò in Milano, ed il 6 ottobre seguente entrovvi pure il re. Ma le in-

solenze e le molte vessazioni, commesse dai Francesi in Lombardia, disgustarono ben presto le popolazioni, che rivolsero di nuovo il pensiero ai principi spodestati. Laonde Ludovico, stimolato al ritorno specialmente dai Ghibellini, tra cui eranvi anche i Dal Verme, che mal comportavano che il governo dello stato fosse in mano del Trivulzio capo di parte guelfa, assoldò una mano di Svizzeri e con essi assalì e prese Como e quindi Milano, dove entrò trionfalmente, cacciandone i Francesi, che si ritirarono sopra Novara (1500). I Dal Verme poterono allora rioccupare Voghera e gli altri feudi già appartenenti alla loro famiglia. Ma durò poco questo stato di cose, perocchè, avendo il Moro incalzati i Francesi fin dentro Novara, gli Svizzeri che militavano con lui, accordatisi con quelli che militavano per la Francia, per danaro lo tradirono e consegnaronlo nelle mani del re, che lo fece rinchiudere nel castello di Loches, dove morì. I Francesi ricuperarono tostamente la Lombardia e ne punirono la rivolta imponendo multe e taglie gravissime. I conti Dal Verme riperdettero i loro possessi, e le due signorie di Bobbio e di Voghera furon date dal re Luigi al duca di Ligny in ricompensa dei suoi servigi prestati come generale nelle guerre di Lombardia, unitamente al governo dell'intera contea di Pavia; ed allora sulle torri del castello e sulle porte di Voghera sventolò la bandiera di Francia

insieme a quella del Ligny. Senonchè il conte Pietro Antonio Dal Verme ed Eleuterio suo fratello con molti seguaci stavano ancora in armi dentro il castello, che dal Ligny fu bentosto assediato e preso poco dopo; ed i due fratelli, fatti prigioni, vennero condannati al bando come ribelli e privati definitivamente di tutti i loro feudi. Venuto poi a morte il Ligny nel 1505, i suoi ampi dominî ricaddero alla camera ducale, meno Voghera che fu concessa in signoria a Galeazzo San Severino che, già contrario al re di Francia, ne era ora divenuto grande scudiero (*Magnus France scutiferus*).

Luigi XII tenne per pochi anni la Lombardia, chè nel 1511 i principi italiani, tra cui Venezia e l' iracondo Giulio II, spaventati dei soverchi progressi fatti dai Francesi, si unirono in lega che fu detta *Santa*, alla quale aderirono anche l' Inghilterra, la Spagna e l' imperatore Massimiliano. E dopo una guerra combattuta con varia fortuna, i Francesi dovettero definitivamente sgombrare la Lombardia, della quale fu proclamato duca, ma di nome più che di fatto, Massimiliano Sforza, figlio di Ludovico il Moro (1512).

Ma venendo ora a parlare più particolarmente dei casi di Voghera nel corso di questa guerra sciagurata che prolungossi per molti anni, sulla testimonianza di Paolo Giovio, del Bugati e di altri storici, sappiamo che immensi furono i

danni sofferti da essa nel 1513 (1) per parte degli Spagnuoli comandati dal marchese di Pescara, che entrato a viva forza nella città abbandonolla per più giorni al saccheggio. Nel mese di maggio di quell'anno trovavasi costui con la sua banda, composta per lo piú di facinorosi e di ladri, tra Casteggio e Voghera, ed avendo egli bisogno di viveri, il giorno 13 del mese suddetto si presentò sotto le mura di Voghera, che, propendendo più verso la Francia che verso Massimiliano e la Lega, e temendo d'altra parte di quei ribaldi, gli chiuse le porte in faccia, mandando a lui due suoi ambasciatori a dichiarargli, la città essere disposta a fornirlo di vettovaglie quante volesse, purchè non vi entrasse co' suoi soldati. E ciò indispettì il superbo marchese che ordinò a quella canaglia di entrarvi forzatamente, mentre dal loro canto i cittadini non restarono colle mani in mano e disposero ogni cosa per fare una valida difesa. La mattina del 14 maggio, rotte con poca difficoltà le resistenze, opposte dalle milizie urbane, per porta Santo Stefano gli Spagnuoli invasero la città, dove per rabbia e per isfrenata ingordigia di preda commisero ogni sorta di eccessi e di ribalderie. Le case furono orribilmente

---

(1) Paolo Giovio: *Historia del suo tempo.*
Bugati: *Historia Universale.*

saccheggiate da quelle soldatesche feroci, le quali non risparmiarono neppure le chiese ed i luoghi pii, da cui portaron via tutto ciò che lor capitò fra le mani. Ma tutto questo non bastò, chè più di 600 cittadini, senza riguardo nè a età, nè a sesso, nè a condizione, furono barbaramente trucidati (1), ciò che non è poco sur una popolazione di circa 4000 abitanti, quanti cioè potevane contenere allora la città (2). Vennero inoltre imposte taglie grossissime, da pagarsi in capo a pochi giorni, il che obbligò i privati a vendere i proprii beni stabili. Il sacco durò quattro giorni continui e la città, spopolata e deserta per le molte uccisioni, rimase anche ridotta nella più squallida miseria, avendone avuto un danno, secondo le testimonianze, di oltre a centomila ducati. Per dare una idea del male sofferto da Voghera in quella luttuosa circostanza, addurrò le stesse parole della relazione, fatta addì 16 luglio del 1517 al magistrato delle imposte di Milano dal conte Alessandro Gambarana, uno dei maestri delle

---

(1) In un antico calendario manoscritto di anniversari di defunti, che si conserva ancora nell'archivio capitolare di S. Lorenzo sotto la data del 14 maggio, vigilia di pentecoste, si leggono le parole seguenti: *anniversarium illorum, qui occisi fuerunt die praesenti XIII Maij MCXIII tempore depopulationis factae per Hispanos in Viqueria.*

(2) Archivio comunale; censimento della popolazïone, Ms. — Quello del 1535 dava la cifra di 3009 abitanti.

entrate, che fu delegato a recarsi a Voghera per verificare le cose. Dopo aver egli in detta relazione riferiti i gravi danni sopportati dalla città anche negli anni 1515-16 soggiunge: *Trovo poi che nell'anno 1513 essa Terra* (Voghera) *fu anche crudelmente missa a sacho per el campo de Spagnuoli, nel qual sacho furono ammazzate persone circa 600. Detta Terra ed ultra che li fu tolto tuto el bestiame et mobile che havevano furono facti prigioni tuti li homeni e done e grandi e piccoli da dicti Spagnuoli et dovendo reuscire li fu forza far grossa taglia particolare, qual dovendo pagare li fu necessario vendere li propri beni soi immobili et alcuni impegnarli per i quali anche ne pagano de gran ficti a quelli che li servirono in quella bisogna estrema et tuti li testimoni concludono questo saccomano esser stato uno de li più crudeli et exccessivo che fosse facto in Italia gran tempo fa, et che la Terra predicta ne fu pegiorata per più de ducati 100 millia, et è rimasta talmente exhausta et desolata che mai più in vita de homeni viventi se porrà redurre al prestino stato* (1).

Verso la metà di quest'anno, dopo la battaglia di Novara (6 giugno 1513), i due fratelli Marc'Antonio e Federico Dal Verme, figliuoli

(1) Conservasi la relazione nell'archivio comunale di Voghera. Diversi storici, tra cui il Bugati nella *Storia Universale*, parlano anche di questo sacco.

di Taddeo, che durante la guerra erano stati inviati dalla Lega in qualità di Commissari generali nei paesi al di quà del Po allo scopo di mantenerli fedeli al duca Massimiliano Sforza, poterono ancora ricuperare le contee di Bobbio e di Voghera (1) togliendole al grande scudiero Galeazzo San Severino; senonchè potè costui di nuovo riaverle nel 1516, alloraquando Francesco I, succeduto in Francia a Luigi XII, riebbe la Lombardia contro il debole Massimiliano, che fu da lui mandato prigioniero in Francia a vita.

Giusta quanto afferma il Bonamici nell'opera più volte citata, nell'anno seguente 1517 il comune di Voghera, già esausto dalle tasse rovinose per le continue guerre di quel periodo burrascoso, trovandosi nella impossibilità di pagare un debito che aveva verso la R. Camera di Milano in causa specialmente dei danni sofferti nell'occasione del sacco degli Spagnuoli, spedì in Francia Giovanni Maria Bonamici, quale oratore al re Francesco I, allora anche duca di

---

(1) Dei fratelli Federico e Marc'Antonio Dal Verme rimane ancora una lettera, dai medesimi indirizzata in quella circostanza al comune di Voghera, nella quale ordinano, siano ridotti a 14 i componenti il consiglio di credenza, stante la penuria degli uomini *(consulte considerantes hominum penuriam)*, verificatasi dopo il terribile sacco degli Spagnuoli; il che è una prova evidente dello spopolamento della città dopo quel fatto. — Vedi Arch. Com. di Vogh.: *Regist. litterarum. lib. III, c. 235.*

Milano, affinchè ne impetrasse il condono, la qual cosa fu dal principe accordata (1).

III. — Nel 1519 vennero a contesa Carlo, che fu poi il famoso Carlo V e Francesco I di Francia per la successione al trono di Germania, che per la morte di Massimiliano imperatore, avvenuta il 12 gennaio di quell' anno, era rimasto vacante. Leone X, cui premeva d'ingrandire gli stati della Chiesa e la propria casa, si strinse in lega con Carlo alla condizione che, scacciati i Francesi dalla Lombardia, vi si intronizzerebbe Francesco Sforza secondogenito di Ludovico il Moro, mentre a lui, darebbesi il possesso di Parma, Piacenza e Ferrara, tenute dai principi di casa d'Este. Nel 1521 incominciò la guerra tra Pontifici, Spagnuoli e Francesi, che durò parecchi anni. E nel 1522, vinti i Francesi presso Novara, lasciarono essi per accordi la Lombardia, che in nome dello Sforza venne occupata dagli Spagnuoli.

Ma nel 1525 Francesco I, avendo rifatto l'esercito, scese di nuovo in Italia per riconquistare le belle province lombarde. Vinto però nella celebre battaglia di Pavia (25 febbraio), dove il re stesso rimase ferito e prigioniero, i Francesi dovettero di nuovo abbandonare l' I-

---

(1) Arch. Com. di Vogh.: *Ex lib. Provis. Cons. 30 Aug. 13 e 26 Xmbris 1517.*

talia, che divenne allora quasi tutta Spagnuola. La Lombardia restò allo Sforza, ma di solo nome; essa venne difatti oppressa da Spagnuoli e Tedeschi, che vi spadroneggiarono a loro talento, per modo da non lasciare allo sfortunato principe che un'ombra di autorità.

Dopo la battaglia di Pavia, essendovi rimasto ucciso Galeazzo San Severino, signore di Castelnuovo e di Sale e conte di Voghera, la signoria di questa città passò di bel nuovo a casa Dal Verme col consenso dell' imperatore Carlo V, il quale, correndo l'anno 1530, la visitò in persona, fermandovisi alcune ore nell' occasione ch' ei recavasi a Bologna per cingere la corona di ferro dei re d' Italia, trasportatavi appositamente da Monza. E durante questa sua dimora confermò alla città vari privilegi e regalie, già concessi da precedenti sovrani, imperatori e duchi di Milano; tra cui ricorderemo, la fiera di S. Bovo, già accordata ai Vogheresi dal Conte di Virtù nel 1382, che si teneva nel mese di maggio per quattro giorni consecutivi: l'esonero dal dazio sull'olio, formaggio e burro, concesso da Filippo Maria Visconti nel 1485, e finalmente la riconferma alla città del dominio delle acque dello Staffora, al quale abbiamo già accennato altrove. Tutte le suddette concessioni, fatte da Carlo V, risultano da vecchie pergamene ancor esistenti nell'archivio comunale della città tra le *Memorie storiche.*

Colla morte di Francesco Sforza (novembre 1535) che, non avendo prole, avea chiamato erede l'imperatore Carlo V, la Lombardia passò a far parte de' suoi vasti dominii. E furonvi mandati a reggerla governatori Spagnuoli, che, avidi di denaro e sommamente ignoranti, per due secoli e più oppressero quella contrada e la resero infelicissima. Nell'anno seguente, essendo al governo di Milano il generale cesareo Alfonso d'Avalos marchese Del Vasto, il conte Marc'Antonio Dal Verme, che reggeva Voghera, erasi posto con lui in urto per le eccessive contribuzioni ch' ei voleva imporre alla città. Per la qual cosa l'ingordo marchese, avutone il consenso dell'imperatore, gli tolse la contea e lo mandò in esilio. Ma nel 1538, mancato ai vivi il conte Marc'Antonio, l'imperatore restituì la contea al di lui figliuolo Luigi, che fece il suo ingresso in città il 24 gennaio dell'anno seguente, accoltovi con gioia da tutta la popolazione. La quale, già rifattasi in parte dei danni ch' ebbe a patire dagli Spagnuoli nell' anno 1513, era alquanto cresciuta in popolazione ed in prosperità. Il che sarebbe provato dal fatto, che in sul principio del 1541 il numero dei membri formanti il consiglio di credenza, che come si è visto nell'anno fatale 1513 era stato ridotto a 14 dai fratelli Dal Verme, fu portato invece a 27, tra i quali figurano i nomi seguenti che vengono riportati dal Man-

fredi nell'opera più volte citata: cioè, Antonio Migliardi, Giovanni Bonamici, Boniforte Ferrari, Giovanni Datteri (Dattili), Valerano Cavagna, Bortolomeo Saglione, Alvisio Grattoni, Jacopo Rainoldi, Pietro Antonio Pastore ed altri che per brevità ommettiamo. Del resto, che la popolazione fosse allora in aumento, lo prova anche l'altro fatto che, non bastando più in tempo di quaresima un solo predicatore nella chiesa di S. Lorenzo, aveva il capitolo ordinato che si predicasse eziandio nella chiesa di S. Francesco, il che rilevasi da documenti che si trovano nell' archivio capitolare.

IV. — La morte di Francesco II Sforza ed il conseguente passaggio del ducato di Milano all' imperatore die' nuovo argomento di contesa tra Francesco I, cui doleva la perdita della Lombardia, e Carlo V (1536). Pertanto si guerreggiò tra Tedeschi, Spagnuoli e Francesi nelle contrade di Piemonte e di Lombardia, che ne restarono devastate. Nel 1538 fu conclusa a Nizza una tregua che doveva durare 10 anni, ma che non durò che quattro e guerreggiossi ancora tra Imperiali e Francesi, aiutati questi ultimi anche dai Turchi, per mare e per terra verso la Spagna, le Fiandre e in Piemonte. Nel corso di queste guerre, che durarono parecchi anni, danni gravissimi ebbero a riportarne ancora i Vogheresi, sia per le forti contribuzioni da cui vennero gravati dall' avaro governatore

di Milano, marchese Del Vasto, sia per l' obbligo stato loro imposto di concorrere alle spese per il ristauro delle fortificazioni di Alessandria, Pavia e Piacenza, nonchè per la distruzione, dal detto marchese ordinata, delle fortificazioni di Casei e del suo castello, ragione per cui il comune dovette contrarre nuovi debiti. Aggiungi che nel 1541-42 la città dovette inoltre ospitare e mantenere a proprie spese un corpo di soldati Spagnuoli, gente scellerata oltre ogni dire, che, non contenta di svaligiare le case, attentava puranco all'onore delle donne. Ma questo non bastò ancora, perocchè, in seguito ad ordine venuto da Milano il 15 luglio del 1542 alla contessa Ippolita Dal Verme che reggeva la contea a nome dei due figli minorenni, il consiglio comunale dovette provvedere con grave dispendio a ristaurare le mura e le torri della città ed alle sue difese col chiamare sotto le armi tutti gli uomini validi. Infine nel 1543, essendo stato imposto dal governo di Spagna un nuovo tributo di sessantamila scudi sullo stato di Milano per far fronte alle spese di guerra, da prelevarsi sul sale e sopra i cavalli tassati, al comune di Voghera toccò di pagare di sua parte per 400 staia di sale e per 72 cavalli (1). E tutti questi

---

(1) Manfredi, luog. cit. L'aumento fu di lire 3 e soldi 6 per ogni staio di sale, e lire 18 e soldi 2 per ogni cavallo di tassa.

mali furono per di più aggravati nella state del 1543 da una funesta invasione di cavallette, che occupavano l'aria in sì gran numero da oscurarne il sole. Quei voraci animaletti, ch' erano di un color verde ed avevano grossi il capo ed il collo, volavano con gran forza e discendevano a sciami sui campi, dove distruggevano ogni cosa, erbe, foglie e frutta, per guisa che le campagne ne rimasero diserte. Si ordinarono per tale evento processioni in città, tridui e preci nelle chiese; mandaronsi dal municipio uomini, donne e fanciulli a farne distruzione, pagandosi un tanto ogni libbra d'insetti che uccidevano. Ma tutto ciò fu indarno, perchè rimasero isterilite le campagne e per quell'anno mancarono i raccolti, il che preludeva in quei tempi ad una carestia quasi sicura nell'anno susseguente.

Per siffatte ed altre cagioni era la città desolata ed impoverita e le terre si giacevano incolte, niuno curandosi di procurare frutti, cui sapeva avere presto ad essere rapiti dagli avari ed inesorabili soldati e da altri flagelli. Per cui, per poco che le stagioni andassero a male, come quella del 1543, la fame avrebbe consumato quell' afflitto popolo, non potendosi fare per la scarsezza d'ogni anno riposte nè pubbliche, nè private.

Frattanto continuando la guerra tra Francsei, Spagnuoli e Tedeschi il governatore di Milano marchese Del Vasto, mandava ordini perentorî

al municipio vogherese di vegliare, sotto pena di multa, alla custodia della città, conciossiachè fossevi probabilità, venisse attaccata dai Francesi che si avvicinavano dalla parte di Tortona. E siccome non pochi cittadini, spinti dalle strettezze in cui si trovavano, abbandonavano la città, così, perchè non mancassero i mezzi per la sua difesa, ordinava il comune che niuno, nè di giorno, nè di notte, uscisse dalle mura senza uno speciale permesso e ciò sotto pena di una multa di 100 scudi. Una commissione di cittadini esperti fu delegata dal consiglio comunale a provvedere delle opere necessarie di difesa le cinque porte della città (1): furon riempiti d'acqua i fossati attorno alle mura ed innalzati i ponti levatoi. Fu ordinata una leva di 300 uomini scelti in città e nei paesi dipendenti, che vennero armati ed equipaggiati a spese del comune e ne fu dato il comando al tortonese Gian Paolo Bevilacqua, spedito a Voghera per tale oggetto dal marchese Del Vasto. Al milite Antonio Cavagna fu affidato il comando del castello a nome del conte Francesco

---

(1) Tale commissione venne formata dei seguenti cittadini: Agostino Mangiarini e Jacobo Migliardi per porta Rossella, Agostino De Salvo e Agostino Ferrari per porta Pareto, Alviso Granelli e Bergonzio Grattoni per porta S. Pietro, Geromino Ricci e Pietro Lanzone per porta Sant'Ilario, Agostino Balduini e Francesco Zavattini per porta S. Stefano. — V. Manfredi, op. cit.

Dal Verme. Ma fortunatamente tutti i suddetti provvedimenti furono inutili, imperocchè per mediazione del papa Paolo III, Francesco I e Carlo V si riconciliarono e la pace fu conclusa a Crespy nel 1544.

V. — Nel 1546, l'anno stesso in cui moriva in Vigevano il marchese Del Vasto governatore di Milano (1), cessava pur di vivere nel suo castello di Vcghera Ippolita Dal Verme della nobile casa Borromeo, consorte al conte Luigi, lasciando in tenera età i suoi due figli Francesco e Pietro Antonio, la cui tutela venne affidata a Vitaliano Borromeo conte di Arona, fratello di lei. Presero stanza essi pure, come i loro antenati, nel castello, ed elessero podestà di Voghera nel medesimo anno Giovanni Battista Olmi, cittadino di Bobbio. E qui notiamo che la nomina del podestà, che era ancora il primo magistrato della città, fu sempre di spettanza dei signori Dal Verme. In tutto il resto il municipio disponeva di una certa libertà, ed infatti esso faceva il riparto delle imposte, aveva la manutenzione delle strade e prendeva tutti i provvedimenti che si riferivano alla polizia interna. Teneva inoltre in Milano presso

---

(1) Il marchese Del Vasto fu generale di Spagna e rinomato pe'l suo valore e per le sue gesta nelle guerre d'Italia. Non andò però esente dalla taccia di avere con molta durezza caricati di aggravii i popoli della Lombardia.

il governo centrale un oratore, o delegato, a farne gli interessi. Il potestà era stipendiato dal comune, che lo forniva inoltre di alloggio e gli assegnava in usufrutto un certo perticato di terreni.

Al marchese Del Vasto era succeduto nel governo di Milano D. Ferrante Gonzaga già vicerè di Sicilia, che venne in Lombardia preceduto dalla fama di uomo buono, cólto e dalle facili maniere. Attentissimo al suo ufficio, egli visitò nell' anno stesso 1546 parecchie città, tra cui Voghera ed Alessandria. Fu questa visita occasione di rallegramento per i Vogheresi, pressochè oppressi dalle imposizioni straordinarie occorrenti per il comandato ristauro delle fortezze di Alessandria, Piacenza e Pavia ed altri apparecchi di difesa; ed, aperto l'animo alla speranza di un qualche miglioramento alle stremate finanze del comune, essi lo supplicarono in tale circostanza, perchè volesse dispensarli dal concorrere alle spese per il suddetto ristauro. La quale domanda non venne però accolta dal governatore, che si limitò a rispondere, nulla poter fare per il momento per alleggerire le sofferenze degli abitanti in causa della guerra che proseguiva, alternata da reciproci vantaggi e perdite, in Germania ed in Italia, con grave jattura degli infelici popoli. Finalmente nel 1556, posate le armi, fu conchiusa tra belligeranti una tregua a Cambray,

dopo la quale Carlo V, più non volendo sopportare il gravissimo peso delle indicibili cure che gli procurava il governo di tanti suoi regni, si ritirò nel convento di S. Giusto nell' Estremadura, rinunziando l'impero a favore di suo fratello Ferdinando, cui toccarono gli stati della Germania, e di suo figlio Filippo II, che ebbe la Spagna, l' America, i Paesi Bassi, Milano e le Due Sicilie (1). Ma la guerra rinnovossi allora per poco tra Enrico II di Francia, Ferdinando e Filippo, e, vinti i Francesi a S. Quintino da Emanuele Filiberto di Savoia, comandante delle forze spagnuole (10 agosto 1558), fu conclusa la pace definitiva a Castel-Cambresis (3 aprile 1559), per la quale la Lombardia e Napoli rimasero alla Spagna. Non è a dire, se questa pace colmasse di giubilo tutti i popoli oramai stanchi di guerre, e Voghera in particolare esternò la sua allegrezza solennemente con pubbliche feste, con giuochi e sontuosi conviti, con giostre, balli ed altri divertimenti popolari.

VI. — Colla pace di Castel-Cambresis si rese

---

(1) L' imperatore Carlo V morì il 21 settembre del 1558, avendo oltrepassato di poco gli anni 58. In Milano gli furono celebrati splendidi funerali, coll' intervento dei delegati delle principali città del ducato. La città di Voghera mandovvi, quale suo rappresentante, il nobile Giacomo Ferrari dell'antichissima famiglia Ferrari, vogherese e signora della Torre di S. Gaudenzio.

stabile in Italia la dominazione spagnuola, che vi durò per più di un secolo e mezzo e riuscì funestissima, in ispecie alle città lombarde, sulle quali ebbe a pesare maggiormente. La promulgazione delle leggi spagnuole, fatta da Carlo V fin dal 1541 nel ducato di Milano, fu la causa precipua della decadenza delle libertà e dei costumi, dell' industria, del commercio e dell'agricoltura. Erano esse un miscuglio inestricabile e confuso di diritto romano, barbarico e feudale, nel quale signoreggiavano, più che altro, l'arbitrio dei giudici, le sottigliezze ed i cavilli degli avvocati, i quali pullulavano come i funghi tra quelle povere ed afflitte popolazioni, preferendo i giovani la toga del curiale alle arti dell' industriale e del mercatante. Con tali leggi, che venivano anche capricciosamente interpretate, la giustizia era lenta e parziale, la libertà individuale spesso violata e senza garanzia rimanevano le sostanze private dei cittadini. La procedura criminale era barbara ed avvolta nel mistero, unico criterio della verità essendo i tormenti, alle volte i più raffinati (1), e tutta l'arte del giudice consistendo nel trovare delitti

---

(1) Fra i tormenti più adoperati, specialmente per i rei di unzioni venefiche, v' era la tortura, l' arsione delle carni mediante tenaglie roventi, il taglio della mano destra ed altri che fanno raccapriccio.

che erano impossibili, come le stregonerie, i sortilegi e le unzioni venefiche nei contagi.

Gravissimi erano i tributi d'ogni genere che venivano imposti alle popolazioni, i quali aumentarono sempre più sotto i successori di Carlo V per riempire l'erario, sempre vuoto a causa delle lunghe guerre e per soddisfare all'ingordigia dei governatori che, stranieri all'Italia ed ignoranti, non s'occupavano che dei bisogni proprii e dei loro re, trascurando affatto quelli delle popolazioni alle loro cure affidate. I nobili ed il clero erano esenti dalle imposte, che rimanevano tutte a carico della classe meno abbiente, dei popolani, i quali venivano per giunta incarcerati, dove non pagassero. Nel distretto vogherese ed in altre province i coloni soggiacevano ad un aggravio di venti scudi a testa ed ogni individuo pagava circa 70 lire all'anno. Il commercio rimaneva così incagliato ed avvilito, prostrata l'agricoltura, la mercatura resa impossibile dalle enormi gabelle ed i cittadini andavano profughi in paesi stranieri. Voghera, Tortona, Alessandria e Vigevano erano spopolate e deserte, e le campagne d'intorno pure abbandonate ed incolte per penuria di coloni, che emigravano, e di mezzi per i necessari lavori.

Ma chi volesse avere un' idea più esatta delle tristi condizioni delle province lombarde sotto il lungo dominio spagnuolo, non ha che a leg-

gere i *Promessi Sposi* del Manzoni, e quanto lasciò scritto in proposito il venerabile Carlo Bescapè (1), vescovo di Novara, e autore contemporaneo, il quale ne fa il seguente quadro desolante : — « Dalle guerre, dalla peste, dalla fame e da una moltitudine di lupi rabbiosi devastavansi quelle contrade da gran tempo già infelici. I popoli eran flagellati dalle stragi, dagli incendi, dalle esazioni, dalle rapine e da frequentissime mortalità. La licenza del vivere, l' impunità, l' arroganza militare, tutto scompigliava ; e per colmo di miseria innumerevoli corruttele contro il culto divino, i costumi cristiani e religiosi ». — In mezzo a tanta corruzione di costumi non è dunque da meravigliare, se anche le arti, le lettere e le scienze rimanessero affatto trascurate, e soli fossero in voga in quell'età sciagurata i curiali, che delle astuzie del proprio ingegno usavano a difendere le opinioni più assurde, e se ben di frequente tormentassero le popolazioni le carestie ed i contagi, di cui sono piene le storie di quei tempi.

---

(1) *Novaria Sacra.*

# CAPITOLO OTTAVO

## Voghera sotto la dominazione spagnuola fino alla rivoluzione francese.

(An. 1559-1789).

*Carestia e pestilenza in Voghera. — Voghera eretta in marchesato e donata al marchese di Fuentes e poi venduta ai marchesi Del Pozzo di Torino. — Gravami imposti alla città dai governatori di Milano: triste suo stato. — Ricostruzione della chiesa di S. Lorenzo. — Guerra tra Francia e Spagna, nella quale Voghera è occupata alternativamente da Piemontesi, Spagnuoli e Francesi. — Pace de' Pirenei (1659), che è cagione di allegrezza ai Vogheresi. — Il governatore di Milano a Voghera. — Modificazioni introdotte nella elezione dei consiglieri comunali. — Nuovi provvedimenti per porre la città in istato di difesa in causa di nuovi timori di guerra, che scoppia*

*nel 1700 tra Francia e Spagna alla morte di Carlo II. — Spavento in Voghera per questa guerra. — Pace di Ratsdadt, in virtù della quale Voghera passa sotto il dominio austriaco insieme all' altre province lombarde. — Carlo VI imperatore viene a Voghera, che sotto il nuovo dominio comincia a risorgere. — Nuove guerre per la morte di Carlo VI (1742). — Alla pace di Aquisgrana (1748) Voghera passa sotto il dominio della Casa di Savoia. — Carlo Emanuele III la fa capoluogo di provincia. — Continua il suo risorgimento sotto il governo benefico dei re Savoiardi. — Vittorio Amedeo III visita la città nel 1775.*

I. — L' anno 1560 per iscarso ricolto di biade dell' anno precedente fu contrassegnato nella Lombardia da una grande carestia che la ridusse in uno stato miserevole. Essa durò parecchi mesi ed in Voghera fu tale calamità, che già nel mese di maggio erano terminate tutte le provviste di grano e di segale, per modochè il municipio si trovò nella necessità di introdurre dall' estero ad un prezzo esorbitante una quantità di grani, che venivano giornalmente ridotti in pani e così distribuiti al popolo. Ma questo savio provvedimento fu indarno, chè parecchi morirono di fame. Dopo questo disastro più nulla accadde di notevole in Vo-

ghera fino al 1576, nel qual anno e nel seguente, a colmare la misura dei mali, sopraggiunse anche la pestilenza, che infierì su gran parte delle provincie lombarde e vi fece numerose vittime. Essa incominciò in Voghera verso i primi di luglio del 1576 e si diffuse dapprima tra le genti più misere, perchè generalmente più schive alle buone regole dell'igiene, ma indi a poco tutte le classi della sventurata città ne furono colpite o minacciate. Presentavasi il morbo con sintomi spaventevoli: il viso scolorato e scarno, come di cadavere, bianca la lingua, sete ardente, inestinguibile, brividi per tutto il corpo che rimaneva inerte, con bubboni all' inguine ed alle ascelle. In tre o quattro giorni l'appestato spegnevasi, se, più fortunato, non ispegnevasi in poche ore.

Nè l' autorità comunale fu pigra in provvedere in mezzo a tanta sventura, perciocchè ordinò che fossero specialmente invigilati gli untori con sostanze venefiche e severamente puniti, se presi in flagrante (1), interdisse il conversare nelle vie, il commercio e fe' chiudere

---

(1) Anche i Romani, come ce lo attesta la storia, nella loro saggezza prestarono fede a questa sciocca cagione di contagio. Ma nelle popolazioni lombarde sotto il dominio spagnuolo fu talmente radicata cotesta opinione, da indurre il governo ad emanare in caso di peste editti speciali, minaccianti gravissime pene ai rei con premi insigni ai delatori.

i tempii per impedire le agglomerazioni della moltitudine; infine proibì le tumulazioni nelle chiese poste nell'interno delle mura, ordinando, fossero i morti trasportati nel cimitero annesso alla chiesa di S. Ilario ed ivi in larghe fosse sepolti.

La peste durò fino alla fine dell' anno 1577, cioè circa 18 mesi e ridusse la città ad una grande solitudine, essendosi spento oltre il quarto della sua popolazione. Estinto il morbo e cessato ogni pericolo, furono accesi fuochi di gioia in ogni angolo della città come per discacciare gli ultimi atomi della pestilenza, e disparve ogni segno di lutto e di terrore, ma lunga mestizia serbò in cuore chi aveva perduto il padre, la madre, la moglie o i figli.

II. — Durante il lungo regno di Filippo II di Spagna, oltre ai disastri sopradescritti che colpirono la città, null' altro ci offre la storia civile di Voghera, che meriti di essere portato a conoscenza degli uomini, senonchè l'anno 1593 va notato per la perdita fatta della contea dai conti Filippo, Marco Antonio e Scipione fratelli Dal Verme. Essendo mancata la linea legittima di loro famiglia, furono essi perciò denunziati in quest'anno dal celebre giureconsulto Fabrizio Vistarini al supremo Consiglio di Spagna, il quale sentenziò, doversi per l'anzidetto motivo privarsi i fratelli Dal Verme del feudo di Voghera, mentre riterrebbero quello di Bobbio, e

riservarsi inoltre il Consiglio di pronunziarsi in seguito con più maturo esame intorno al feudo di Zavatarello e sue dipendenze (1). E così nell' anno medesimo la camera ducale di Milano prendeva possesso a nome del re di Spagna del feudo e di tutti i luoghi che ne dipendevano; e nel 1595 il re D. Filippo II, a ricompensare i servigi prestati dal Vistarini per tale bisogna, provvisoriamente gli concedeva, sino a tantochè non fosse trovato da vendere, la sesta parte del valore del feudo con ragione anche alla terza parte delle sue entrate, che potevansi allora valutare a circa lire 8000. Ma questa cosa spiacque moltissimo ad Alfonso Vistarini, figlio di D. Fabrizio: e mal comportando egli che per ragione del padre i fratelli Dal Verme fossero stati spogliati del feudo, in seguito ne faceva a loro donazione per il valor ricevuto con concessione eziandio della rendita come sopra; il che die' luogo di poi a seri litigi tra il governo di Spagna e la famiglia Dal Verme, che giustamente ne reclamava la restituzione colla rifusione dei danni e delle spese.

---

(1) La conclusione della sentenza è del seguente tenore:

*Auditis, respectu feudi Viqueriae privandos comites vermenses; respectu Bobii absolvendos a molestia, et respectu Zavaterelli et pertinentiarum, dictum supremum consilium sibi reservavit cognitionem maturius deliberandi.*

Ma nel 1598 essendo mancato ai vivi Filippo II, e succedutogli nel governo il di lui figlio Filippo III, questi, avendo bisogno di denaro, nel 1601, come narra il Manfredi, vendette il feudo con tutto il suo territorio per la somma di 85 mila ducati al marchese Marc' Antonio Giudici, genovese; il quale però, non potendo pagarne il prezzo d'acquisto nel termine convenuto, ne rimase pur egli spossessato. Filippo III lo eresse allora in marchesato, ed insieme ai luoghi soggetti, Campoferro, il Lazzaretto, la Gualdana, Pizzale, Oriolo, Medassino, Torre Menapace, la Valle e Nubino, lo cedette in via provvisoria al conte D. Enriquez De Azevedo di Fuentes (1), suo capitano generale e governatore di Milano con la facoltà di venderlo, ove trovasse, per 100 mila ducati di moneta napoletana. Alla morte del Fuentes, avvenuta nel 1610, il marchesato passava per testamento di

---

(1) Il conte di Azevedo era assai bene accetto alla corte di Madrid per aver preso parte alla morte dell'Infante D. Carlos, figliuolo di Filippo II ed immortalato nelle tragedie di Schiller e di Alfieri. Fu uomo di forte tempra, ma superbo e dispotico; dispose a modo suo del governo di Milano, dove ogni suo volere era legge, e degli impieghi, dove collocava uomini di nessun merito, purchè fossero sommessi ad ogni suo volere. Fu avarissimo, e, per far denari per l'erario che era sempre esausto, impose balzelli insopportabili ed introdusse eziandio moneta falsa di puro rame, ciò che non erasi visto mai prima d'allora. Morì in Milano in età di ottant'anni il 21 luglio del 1610, succedendogli nel governo il marchese di Mendoza.

lui alla propria consorte Giovanna; la quale nel 1612 lo vendette all'asta, come si fosse trattato di una merce qualsiasi, per la somma di 83 mila ducati della moneta spagnuola al nobile signor Don Amedeo Del Pozzo conte di Ponderano e di Reano, figliuolo di Don Ludovico presidente del Senato di Torino, nella cui famiglia rimase, come vedremo, per più di un secolo e mezzo.

III. — All'esordire del XVII secolo le finanze del comune di Voghera, in causa delle ingenti spese dovute sostenere nelle trascorse guerre, delle carestie, delle pestilenze e d'altri malanni che resero esauste tutte le sorgenti della pubblica prosperità, si trovavano ridotte in uno stato assai deplorevole. Ondechè nel 1603, essendo il municipio venuto nella determinazione di riedificare a nuovo sulla medesima area la chiesa di S. Lorenzo (1), abbattendo l'antico tempio che era cadente per vetustà e non più adatto ai bisogni della popolazione, per sopperire a queste spese fu necessitato di ricorrere a nuovi gravami e si stabilì un'imposta sulla macina dei cereali (soldi 6 per ogni sacco), sull'imbottato *(imbottatura vini)* e sui macelli; il

---

(1) La ricostruzione del nuovo tempio fu incominciata nell'anno 1605 sotto la direzione del conte Ercole Dal Verme e dell'arciprete Ricci, che ne collocò la prima pietra il giorno 31 di maggio dell'anno suddetto.

che fu cagione che nascessero delle turbolenze in città senza punto migliorare lo stato finanziario del comune. Nè erano diverse le condizioni economiche degli altri luoghi del distretto per le cause suaccennate ed anche per la diminuita popolazione, che per la penuria del vivere non aveva potuto riprodursi, od aveva emigrato altrove, e del conseguente abbandono in cui erano lasciate le terre, che restavano incolte. Ma nel 1622, avutone il consenso dal governo di Milano, furono queste divise tra le famiglie residenti, la qual cosa fu di grande sollievo ai comuni, che per l' ottenuta concessione poterono arrecare qualche miglioramento alle loro condizioni agricole, ed accrescere la loro prosperità. In questi tempi Voghera era governata ancora da podestà a nome del marchese Del Pozzo, al quale spettavane di diritto la nomina. Tuttavia non poteva il podestà esercitare la carica, se prima non ne avesse avuto la conferma dal governo di Milano; ed appena entrato in funzione doveva egli prestare il giuramento di fedeltà nelle mani dell' arciprete di S. Lorenzo, cosa che per lo addietro non erasi mai praticata; e finalmente doveva giurare di osservare scrupolosamente gli statuti municipali *(Statuta huius oppidi, ac superiorum mandata)* e di proteggere gli orfani, i pupilli e le vedove *(pupillos, orphanos et viduas)* giusta il disposto degli statuti medesimi.

IV. — Nel 1621, essendo morto Filippo III di Spagna, eragli succeduto nel trono Filippo IV suo figliuolo; il quale, non meno del padre indolente ed incapace a condurre col proprio senno le cose dello stato, si lasciò governare da' suoi favoriti, specialmente dal conte Olivarez suo primo ministro. Ad istigazione di costui, che ambiva di rendere più stabile in Italia il dominio spagnuolo e per la rivalità esistente tra le due corti, nel 1635 rinnovossi in Italia la guerra tra la Francia e la Spagna. I duchi di Savoia, di Parma e di Mantova, ai quali già cominciava a pesare il giogo spagnuolo, unironsi in lega colla Francia, e Vittorio Amedeo di Savoia fu fatto generalissimo delle armi francesi e collegate in Italia. Cominciarono le ostilità il duca di Savoia e Odoardo Farnese, che invasero per primi l'alto Novarese ed il Pavese, mentre i Francesi comandati dal Créqui stringevano d'assedio la città di Valenza, difesa dagli Spagnuoli. Alla notizia che il Farnese si avanzava da Piacenza alla testa di 4000 uomini diretto su Valenza, i Vogheresi ne rimasero spaventati, e chiusero le porte della città che fu per la circostanza presidiata e possibilmente munita per la difesa. Giunto presso Casteggio, il Farnese spedì ai Vogheresi un suo messo con ordine gli lasciassero libero il passo: ma rifiutarono essi, e stretti d' assedio si difesero validamente per parecchi giorni sotto la direzione

di Biagio Ferrari, che con tre compagnie di militi lombardi erasi chiuso e rinforzato dentro il castello. Il Farnese, entrato a viva forza nella città per porta S. Pietro, voleva darla alle fiamme, ma si calmò per l' intervento del clero, e si accontentò di una contribuzione in vettovaglie per i suoi soldati. Nel corso di questa lunga guerra la città venne più volte alternativamente occupata da Francesi e da Spagnuoli. Entrovvi nel 1642 il principe Tommaso di Savoia e vi lasciò un presidio di soldati francesi. Ma fu di nuovo presa negli anni seguenti dagli spagnuoli, che le arrecarono immensi guasti, abbruciandone le case e saccheggiandone i negozi. Sarebbe troppo lungo, senza veruna utilità e di fastidio il raccontare le altre vicende di questa guerra minuta e disastrosa per le disgraziate province infestate dalle soldatesche straniere, che portavano dovunque il terrore e la desolazione. Notiamo piuttosto, che in essa si resero chiari per valore ed intelligenza i due vogheresi Fabio Francesco Bonamici (1) che si distinse nell'assedio di Pavia contro i Francesi (Luglio 1656), ed il giureconsulto Mario Novati che segnalossi in quello di Tortona. La guerra

---

(1) Segnalossi negli anni seguenti anche nelle guerre di Fiandra in servigio di Carlo II di Spagna, che lo nominò maestro di campo d' infanteria italiana e comandante di città e fortezze.

fu chiusa nel 1659 col trattato di pace, che è celebre sotto il nome di pace de' Pirenei (7 novembre 1659), e lasciò le cose press'a poco nello stato di prima. Dopo la pubblicazione di questa sospirata pace gli oppressi popoli incominciarono a respirare, ma non valeva certamente la pena, dicevasi, di spendere tanto denaro, tante vite sprecare e tanti dolori accumulare per lasciare le cose com' erano innanzi.

La pace fu pubblicata anche in Voghera il giorno 22 novembre del 1659 e fu per essa argomento speciale di allegrezza, per essere ella stata una delle più bersagliate della Lombardia in quella guerra infausta, che aveva durato pressochè mezzo secolo. Si accesero falò sulle piazze, si illuminarono le case per tre sere consecutive, si celebrarono tridui e funzioni religiose nella chiesa di S. Lorenzo in rendimento di grazia all' Onnipotente per la riacquistata tranquillità.

V. — Correndo l'anno 1675, considerata l'importanza strategica del sito sulla grande via Emilia e pe 'l timore specialmente di nuove guerre, venne stabilita anche in Voghera permanentemente una guarnigione spagnuola di cavalleria e fanteria, il cui alloggio e mantenimento erano a carico del comune. Ma essendone stato limitato il numero, la città non ebbe a risentirne gran danno, tanto più che, già da alcuni anni, era in vigore il cosidetto *Rimplaz-*

zo (1), che regolava in tempo di pace gli alloggiamenti militari in guisa, che ogni comune dovesse fornire un certo numero di razioni, il cui prezzo, già fissato, doveva pagarsi per via d' imposte sopra tutto lo stato, secondo una ripartizione già stabilita: la qual cosa, oltre a liberare i cittadini dalle vessazioni, ne rese anche uguale il carico.

Null' altro ci offre la storia di notevole fino al 1682, nel qual anno insorse aspro litigio tra Voghera e Pavia per alcuni atti amministrativi da quella compiuti senza il consenso di quest' ultima, la quale pretendeva, dovesse Voghera dipendere sempre da lei, e ciò in forza di antiche concessioni ottenute dagli imperatori tedeschi. Anzi in quest' anno la città di Pavia spinse le cose al punto di voler esigere una tassa sul bestiame che veniva macellato tanto in città, che negli altri luoghi del suo distretto, così pure sulle derrate e sulle merci di qualsiasi genere, che s' importavano ed esportavano dal territorio. E certamente il riconoscere per

---

(1) L'istituzione del *Rimplazzo*, che tornò tanto benefico ai comuni, devesi a Ponze di Leon governatore di Milano nel 1662, che l' introdusse nello stato dietro i suggerimenti del conte Bertolomeo Arese, presidente del Senato e personaggio di molto senno. Veggasi in proposito la *Storia di Milano* di Pietro Verri cap. 31, e nell' archivio comunale di Voghera vedansi i capitoli dell' impresa generale per gli alloggiamenti militari nell'anno 1722.

parte di Voghera siffatte pretese sarebbe stato come un dichiararsi soggetta, ciò che ella non poteva ammettere in forza de' suoi statuti municipali, che furonle in altri tempi confermati dai duchi di Milano e dai re di Spagna, i quali ne riconobbero anche l'indipendenza da Pavia. La quistione prese subito un aspetto giuridico ed acre tra i giureconsulti delle due città. I due avvocati vogheresi Pietro Paolo della Tela e Andrea Mangini in un lunghissimo consulto (1) sostennero con buone ragioni, non essere la città di Pavia dominante per rispetto a Voghera. Dal canto loro i giureconsulti pavesi sostennero con abbondanza di argomenti tutto il contrario, ed essere quindi la consultazione vogherese erronea in ogni sua parte.

Non potendosi pertanto le due parti accordare, in sui primi di novembre dell'anno sopradetto, riunitosi in Voghera il Consiglio comunale, su proposta fatta dal consigliere Silvestro Bonamici, ad unanimità di voti si deliberò, non potersi, nè doversi tollerare ingerenze di sorta nelle cose del comune per parte di chicchessia, e quindi doversi assicurare in tutti i modi la libertà e indipendenza della patria; epperò si

(1) Vedi Arch. Com. di Vogh., dove si conserva tuttora il predetto consulto scritto in lingua latina. Occupa 18 pagine di stampato con 80 paragrafi.

deferisse la contesa alla suprema autorità della congregazione generale di Pavia. Era questa una specie di Consiglio provinciale, o meglio di Dieta, che radunavasi ogni anno, ora in Pavia ed ora in Milano, sotto la presidenza di un magistrato regio ed alla quale era affidata la direzione degli affari, che riguardavano i comuni formanti l' antica contea pavese. I comuni più importanti vi mandavano ciascuno un proprio rappresentante, e 24 erano i delegati delle terre oltrepadane. La dieta fu tenuta in Pavia addì 15 novembre del 1682; da Voghera fuvvi spedito il cittadino Francesco Veggi coll' incarico di perorare in favore delle prerogative, di cui godeva la città da tempo immemorabile.

Il comune di Voghera in conformità dei suoi diritti fu esonerato dal pagamento di qualsiasi tassa a Pavia per gli oggetti sopra indicati, ed ebbe inoltre la facoltà di provvedere, come meglio gli piaceva, intorno alle mercanzie che entravano od uscivano dal suo territorio, le vittovaglie, i pesi, le misure ecc., nominando perciò ufficiali proprii indipendentemente da Pavia. Ad evitare poi per l' avvenire il rinnovarsi di quella lite, in seguito ottenne gli fossero riconfermati da Carlo II e Carlo III di Spagna con regolari diplomi li suoi municipali statuti.

L'anno 1684 venne in Voghera e vi si fermò per circa un mese, prendendo stanza nel castello, con gran seguito di maggiorenti, di impiegati e

di guardie S. E. il conte di Melgar governatore di Milano. I Vogheresi, sia per onorare un tanto personaggio, sia per farselo amico, il ricevettero con quella premura e con quelle più magnifiche dimostrazioni, che per tale circostanza seppero immaginare. Ed un tale accorgimento politico non rimase senza effetto, avvegnachè con decreto di Milano in data 7 giugno dell'anno seguente essi ottennero, dopo averne fatta istanza, di poter modificare le viete norme, non più adatte ai tempi, che aveano fin là governata la elezione dei membri del Consiglio comunale.

Tali norme erano contenute in un regolamento del 1662, che fu compilato d'ordine del governo di Milano dal R. Delegato Corneo. Secondo le prescrizioni di esso, l'amministrazione del pubblico era affidata a due Consigli, generale ed ordinario. Il Consiglio generale si componeva di 24 consiglieri effettivi e di 24 aggiunti, che erano tratti sia dai nobili che dai plebei: non radunavasi che una volta o due all'anno in occorrenza di affari di maggior rilievo, come imposte, *taglie de' carichi* ed altre spese straordinarie da stabilirsi, nel qual caso, oltre ai consiglieri effettivi ed aggiunti, potevano intervenirvi anche tutti coloro, ricchi o poveri, che erano interessati e sostenevano gravezze dal comune. A chiunque dei congregati era libero di prendere la parola sugli oggetti

trattati e di dire il proprio parere, avvertendo che le deliberazioni non erano valide, se nel consiglio, oltre i consiglieri effettivi od almeno due terzi di essi, non erano presenti almeno 12 dei 24 aggiunti. Pe 'l rimanente l' amministrazione comunale era nelle mani del Consiglio ordinario, che ragunavasi tutte le volte che era necessario al suono della campana della torre di S. Lorenzo e formavasi soltanto dei 24 consiglieri effettivi sopramenzionati. Traevansi da questi quattro sindaci o deputati, componenti una specie di giunta comunale nel senso moderno, alla quale incombeva il disbrigo degli affari correnti, come eseguire le deliberazioni consigliari, invigilare sugli esattori che non facessero estorsioni e prepotenze a pregiudizio dei poveri, terminare le liti intraprese dal comune, senza però immischiarsi nel governo della città, il quale era intieramente affidato al Consiglio ordinario.

I consiglieri, sia effettivi che aggiunti, venivano ogni anno rinnovati per un terzo, scegliendosi, come ho detto, da tutte le classi aventi interessi col comune: ma dai predetti consigli erano esclusi li congiunti fino al quarto grado incluso, i militari in attività di servizio e tutti coloro che non fossero domiciliati nel comune da almeno 10 anni. La qual cosa non poteva non essere di nocumento agli interessi della pubblica azienda, la quale rimaneva sovente

privata dell'opera dei più probi, onesti e sperimentati cittadini. Ma un tale inconveniente venne a cessare colla pubblicazione del decreto succitato, per cui furono pure ammessi a far parte dei due consigli i militari ed i consanguinei e tutti coloro aventi domicilio nel comune da qualsiasi epoca, esclusi soltanto i debitori morosi verso il pubblico, gli aventi litigio seco lui, gli impiegati, infine i processati per cause criminali. Per simile importante mutazione avvantaggiossi in meglio l'amministrazione comunale.

VI. — Pel rimanente di questo secolo il Vogherese andò libero dalle guerre, senonchè, rimanendo in Italia non leggero sospetto di prossime future contese, in seguito ad ordini venuti da Milano, che s'invigilasse più che mai alla custodia della città, nel 1696 il municipio di Voghera dovette sottostare a nuovi e gravi dispendî per il ristauro delle mura e per la difesa delle porte. Delle cinque porte, che davano adito alla città, tre furono chiuse di giorno e di notte, cioè quella di S. Andrea di Pareto, di S. Stefano e di S. Ilario, le altre due di S. Pietro e della Rossella restarono aperte, e protette innanzi da due mezzelune. Venne anche istituita una milizia urbana, della quale fu dato il comando all'alfiere Giovanni Antonio Cavagna, già segnalatosi nelle guerre di Fiandra militando nella fanteria italiana sotto gli ordini del suo compatriota Fabio Francesco Bonamici

(V. Archivio Comunale tra le *Memorie storiche*). Frattanto nuovi turbini di guerra si addensavano e stavano per iscoppiare sulla misera Italia stante la morte avvenuta l'anno 1700 di Carlo II con cui spegnevasi la linea austriaca dei re di Spagna. Restonne così aperta la successione e vi pretesero Leopoldo d' Austria imperatore, Luigi XIV di Francia per Filippo secondogenito del Delfino, Ferdinando di Baviera e Vittorio Amedeo II di Savoia, tutti ligati a re Carlo con vincoli di sangue. Ma re Carlo aveva con suo testamento del 2 ottobre di quell'anno lasciata la corona a Filippo di Francia, che fu poi V, ed in caso egli non accettasse, a Leopoldo imperatore. Filippo però accettò e fu subito riconosciuto in Ispagna, come in Italia, a Napoli, Sicilia, Sardegna e Milano. Allora sollevaronsi gli altri pretendenti ed unironsi in lega, alla quale aderirono poi anche Inghilterra, Olanda e Germania, le quali erano rimaste spaventate dalla riunione in una sola famiglia di due monarchie.

Incominciò la guerra verso la metà del 1701 e stettero da una parte la Francia, la Spagna, la Baviera, il duca di Savoia, Ferdinando Gonzaga duca di Mantova e marchese di Monferrato; e furon dall'altra, Austria, Inghilterra ed Olanda. Grande fu l' apprensione che produsse in Italia questa nuova guerra, principalmente nella Lombardia, che fu la prima ad esserne col-

pita. In Voghera, prese da terrore fuggirono le monache dai monasteri, abbandonarono gli abitanti le loro case rifugiandosi sui monti vicini ed in tal modo la città restò quasi deserta. Le ostilità iniziaronsi primamente in Lombardia, dove s'era concentrato un esercito guidato dal principe Eugenio di Savoia, che fin da giovinetto trovavasi ai servigi dell'Austria. Vittorio Amedeo fu fatto generalissimo dell'esercito Gallo-ispano in Italia, ma in realtà non ne ebbe che il nome, essendo egli subordinato ai generali francesi, che impartivano i loro ordini senza dipenderne. Il contegno sprezzante ed altezzoso di costoro, le prepotenze da loro commesse ai danni delle popolazioni e la strana pretesa di voler presidiare con truppe francesi tutte le città fortificate del Piemonte, compresa la capitale stessa Torino, indignarono talmente il duca, che, condotta dapprincipio mollemente la guerra, si unì poi, avutane promessa di un ingrandimento di stato, in alleanza coll'Austria. Ma Filippo V, venuto in Italia a prendervi in persona il comando dell' esercito Gallo-ispano, dichiarò prigioniere le soldatesche del duca di Savoia. Il quale, usando pur egli di rappresaglie, fece prendere gli ambasciatori di Spagna e di Francia, ed infiammati i suoi popoli alla difesa della patria minacciata, si chiuse dentro Torino e dichiarò guerra alla Francia. Ma i primi eventi di essa gli furono avversi, conciossiachè i Fran-

cesi, occupata la Savoia e Nizza, Vercelli, Susa, Ivrea ed Aosta, strinsero d'assedio Torino (1706), mentre correva in suo aiuto dalla Lombardia, inviato dall' imperatore, il principe Eugenio di Savoia alla testa di un grosso corpo di Austriaci, che verso la metà di agosto accamparono nelle vicinanze di Voghera, donde proseguirono poi verso Torino. Presso Carmagnola, a poche miglia da Torino, si unirono le truppe austriache con le piemontesi comandate dal duca Vittorio Amedeo in persona, ed il mattino del giorno 8 settembre mossero insieme contro gli accampamenti dei Francesi, che furono disfatti e costretti a ritirarsi in gran disordine. Perdettero questi tutto il materiale da guerra, le provvisioni di bocca e lo stesso generale Marsin loro comandante, che fu fatto prigioniero, e 20 mila soltanto poterono far ritorno in Francia.

Per effetto della vittoria di Torino il duca Vittorio Amedeo potè ricuperare tutt' i i suoi stati, che furono anche ingranditi della sovranità di Alessandria, Valenza, la Lomellina e la Valsesia, a lui cedute giusta i patti già stipulati precedentemente con Giuseppe I, successore a Leopoldo. La Lombardia cadde sotto il dominio di Casa d' Austria, che pose nelle città guarnigioni tedesche. Voghera ebbe un reggimento di cavalleria.

La guerra durò ancora con varia sorte negli anni seguenti in Italia, Spagna, Francia, Ger-

mania e nelle Fiandre con morti e danni infiniti, senza che si venisse dalle due parti a quelle estremità, che menano alla pace volontaria o forzata. Ma era ignota in quel tempo alla più parte dei capitani (1) la scienza che or dicesi strategia, per cui sono le battaglie più rare e più corte le guerre. Finalmente addì 6 marzo del 1716, fu stipulato il trattato di Ratsdadt, che ridonò la pace alla travagliata Europa.

In virtù di questo trattato fu sostituita in Italia alla preponderanza spagnuola quella austriaca propriamente detta e lo stato di Milano, Voghera compresa e Pavia, passò definitivamente sotto il dominio di Carlo VI, che fin dal 1711 avea occupato il trono imperiale d'Austria in seguito all'immatura morte di Giuseppe I suo fratello, avvenuta di vaiuolo l'11 aprile di quell'anno (2).

Per tutto il tempo che durò quella funesta guerra nessun fatto, che sia degno di memoria, accadde tra i Vogheresi, ad eccezione dell'ina-

---

(1) Meno al principe Eugenio di Savoia ed a Federico II di Prussia, che intuirono i grandi principii strategici, applicati più tardi con tanto successo da Napoleone e raccolti poi dal celebre Jomini.

(2) Con Carlo VI l'impero di Carlo V reintegrossi nella famiglia austriaca, la quale possedeva il Milanese, il regno di Napoli e di Sicilia, i porti della Toscana e il ducato di Mantova.

spettato passaggio per la loro città l'anno medesimo 1711 del re Carlo III di Spagna nell'occasione ch'ei recavasi ad occupare il trono imperiale. Egli entrò in Voghera accompagnato dalle solite dimostrazioni di feste e di tripudio, ed avendo egli saputo delle spese eccessive dalla città sostenute nel soccorrere con ogni sollecitudine di viveri ed altro abbisognevole li suoi soldati nelle varie volte che vi furono di transito, e quanto ella ancora avesse sofferto dagli eserciti nemici, comandò, affine di arrecarle qualche sollievo, fosse dispensata provvisoriamente dal pagamento di alcuni tributi, confermandole in pari tempo tutti gli antichi suoi privilegi e principalmente la sua indipendenza dalla città di Pavia, siccome già abbiamo in altro luogo ricordato.

Voghera divenuta suddita austriaca, come le altre città della Lombardia, potè alquanto ristorarsi, ma non totalmente risorgere, chè infiniti ed indicibili furono i danni dalla medesima sofferti durante la lunga dominazione spagnuola e quelli patiti più recentemente nelle ultime turbolenze politiche. Tuttavia rifiorirono per traffichi i suoi mercati del martedì e del venerdì, come anche le sue industrie, specialmente quella del cotonificio, da cui partivano stoffe di qualche valore per i mercati forestieri. Cominciò la città ad ingrandirsi di nuove case, che procurarono agli abitanti i mezzi di maggiori co-

modi, infine un novello impulso fu dato all' agricoltura, madre di tutte le industrie, che era rimasta fin là negletta in causa delle guerre e della cattiva amministrazione.

VII. — Ma la pace disgraziatamente fu di nuovo turbata nel 1742 per la morte avvenuta due anni prima (ottobre 1740) di Carlo VI, ultimo rampollo della discendenza maschile di casa d'Asburgo, che aveva dato 16 imperatori e sei re di Spagna. Aveva egli morendo lasciati i suoi stati alla sua figliuola primogenita Maria Teresa, maritata a Francesco duca di Lorena. Parecchi principi pretesero alla successione, e tra questi Carlo Emanuele III re di Sardegna, che avrebbe voluto per sè Milano e Parma. E pe' suoi fini particolari stimò egli prudente di unirsi a Maria Teresa stessa contro Spagnuoli e Francesi che pur vi appetivano e mal sopportavano di essere esclusi dalle belle provincie. Le ostilità cominciarono e proseguirono per parecchi anni in Piemonte, in Liguria, in Lombardia e nel Napoletano. Finalmente la stanchezza de' governi, la diminuita forza degli eserciti e la misera condizione dei popoli posero termine alla guerra col trattato di pace concluso in Aquisgrana l'anno 1748, in grazia del quale il re di Sardegna ottenne l'alto Novarese, il Vigevanasco, Voghera e Tortona e la linea del Ticino dal Verbano sino all' imboccatura di quel fiume nel Po. Per tal modo Voghera passò

dal dominio austriaco a quello di Casa Savoia, il quale mutamento fu accolto con grande gioia dalla popolazione, che con esso sperava sotto gli ottimi principi Sabaudi di poter rimarginare le aperte piaghe che ancora la esulceravano. Carlo Emanuele III la fece capoluogo di provincia, la quale comprendeva l' Oltrepò Pavese ed il Siccomario ed estendevasi dai confini del Piacentino infino al Tanaro per circa 35 miglia e dal Bobbiese coi feudi imperiali fino al Ticino e Gravellona, contenendo in sè 138 terre e ville con parrocchie soggette a 4 diocesi, cioè 54 sotto Tortona, 19 sotto Bobbio, 43 sotto Piacenza e 22 sotto Pavia, con 65 preture (1). Essa fu trattata sempre con grande distinzione dai re di Sardegna, i quali, come alle altre città del regno, sempre si degnarono di comunicarle gli avvenimenti solenni di loro famiglia (2).

Nel 1766 essendo insorti malumori tra le due Corti di Parma e di Torino in causa dei confini tra i due stati che in taluni luoghi, specialmente nel Bobbiese, non erano ben determinati, a togliere ogni differenza al riguardo furono deputati da parte del re di Sardegna il conte Don Francesco Girolamo Perret di Hau-

---

(1) V. Bonamici, luogo citato.

(2) Veggansi a questo riguardo i consigli 24 aprile, 25 maggio e 3, 4, 15 giugno 1750. — Arch. Com. di Voghera.

teville, intendente della provincia di Voghera, e da parte di Ferdinando, Infante di Spagna, duca di Parma e di Piacenza, il barone Giovanni Foncet, presidente dei RR. Archivi di Parma. La relativa convenzione fu ratificata nell' anno medesimo dai due sovrani (1).

Nei primi anni dopo l'annessione al Piemonte Voghera e tutti gli altri comuni della provincia continuarono a reggersi conforme ai loro antichi statuti, il re Carlo Emanuele non avendo creduto nè saggio, nè prudente di arrecare d' un tratto bruschi mutamenti alle leggi e consuetudini di quei popoli di recente conquista. Ma il 13 maggio del 1770, essendo state pubblicate anche nella provincia vogherese le Reali Costituzioni, ossia codice di leggi, il quale sebbene non ancora sgombro di molti vestigi medio-evali, fu però per quei tempi assai degno di lode, cessarono di aver vigore i predetti statuti, e ad essi vennero sostituiti i regolamenti comunali; ed un intendente, magistrato supremo, ebbe la direzione di tutti gli affari amministrativi della provincia. Fu primo intendente di Voghera il soprannominato conte Perret di Hauteville, che durò in carica dal 1751 al 1768 e per tutto il corso di questa lunga amministrazione seppe conciliarsi per la bontà dell'animo e per i modi

---

(1) Arch. Com. di Vogh.; — *Memorie storiche.*

veramente distinti, la stima e l'affetto della popolazione.

Abbiamo già accennato, che il feudo di Voghera era stato venduto nel 1612 ai principi Del Pozzo di Torino. Ora il re Carlo Emanuele III riconoscendo, potere ciò costituire un grave intoppo alla felicità e al benessere di quel popolo, e fors'anco spinto, più che altro, dalle esigenze dei nuovi tempi, se ne fe' cedere da quei principi ogni diritto per 300 mila lire di Piemonte, promettendo ai Vogheresi, che mai più per l'avvenire li avrebbe infeudati a chicchessia. Tale acquisto venne poi confermato con RR. Patenti del 2 giugno 1760, dove tra l'altre cose si legge: « *abbiamo promesso e promettiamo di non più infeudare il luogo suddetto di Voghera, nè il luogo di Oriolo, ma bensì di quelli perpetuamente ritenere in demanio uniti ed incorporati; ed inoltre abbiamo eretto ed erigiamo la Comunità, Borgo e Territorio di Voghera in Città, volendo che in avvenire debba sempre essere reputato e denominato col titolo di città e godere di tutti gli onori, diritti, preeminenze e prerogative a tale titolo e grado appartenenti* » (V. *Arch. Com. di Vogh., Reg.*[i] *e Dipl.*[i] *concernenti l'amministrazione della città*).

Con successive RR. Patenti del 26 Dicembre dell'anno 1771 lo stesso re Carlo Emanuele sopprimeva a favore della città il dazio sul *minuto*, il cui provento spettava alla R. Finanza e si

esigeva in ragione di denari 4 per ogni lira sul valore dei bestiami, granaglie, vini, merci ed altre robe di qualsiasi genere, che si compravano dai forestieri sul territorio della città o da esso si esportavano, pure con promessa del re di non più imporlo per l'avvenire. Rendeva questo dazio circa lire 1500 di Milano all' anno; e colla soppressione di esso potè rifiorire in Voghera il commercio, il quale era notevolmente decaduto da parecchi anni in causa specialmente di detto dazio, che sviava i commercianti dai mercati vogheresi. Ondechè, sotto il governo benefico dei re Sabaudi la città riprese bentosto nuovo vigore coll' incremento delle sue ricchezze pubbliche e private e della popolazione, che nel 1769 avea di già raggiunta la cifra di 6238 abitanti, i quali si trovavano così ripartiti, cioè :

| | |
|---|---|
| Porta Rossella . . . | 1583 |
| " Pareto . . . . | 1302 |
| " S. Pietro . . . | 1419 |
| " S. Ilario . . . | 1148 |
| " S. Stefano . . | 786 |
| Tot. | 6238 |

(V. *Mss. sul censimento della popolazione nell'Arch. Com.*) — Essa fu eziandio dotata di un corso di studi classici, dove s' insegnava dalla grammatica alla filosofia.

Nel 1772 un catasto generale di tutto il territorio dell' antica contea fu eseguito sotto la direzione del geometra Bucellati di Broni, e l'anno appresso fu portato a compimento sotto la direzione dell' insigne matematico Padre Antonio Lecchi, autore del progetto, la grande arginatura lungo la sinistra sponda dello Staffora allo scopo di preservare la città dalle inondazioni del fiume. In quell' anno medesimo 1773 moriva in Torino il re Carlo Emanuele III, che per le sue benemerenze verso la città e provincia ebbe in Voghera magnifiche esequie, che furon celebrate nella chiesa di S. Lorenzo per cura del Capitolo ed a spese del municipio. Successegli nello stato il figlio Amedeo III, che nel 1775 insieme al principe erede del trono Carlo Emanuele venne in persona a visitare Voghera nella circostanza della formazione ivi avvenuta del reggimento Aosta cavalleria. Del nuovo sovrano si concepirono subito le più belle speranze, tanto più ch' era egli dotato d' intelligenza ed istruzione e di ottima indole. E diffatti con RR. Patenti del 10 ottobre dell'anno successivo 1776 egli soppresse a favore della città il dazio dell' imbottato, solito ad esigersi in ragione di 1 soldo e denari 4 moneta di Piemonte per ogni brenta di vino proveniente dal territorio della città (V. *Arch. Com., Reg.*[i] *e Diplomi concernenti l'amm.*[e] *della città*).

# CAPITOLO NONO

## Voghera dalla pace di Aquisgrana fino alla caduta di Napoleone.

(An. 1748-1814).

*Gli stati di Sardegna dopo la pace di Aquisgrana. — La Rivoluzione Francese. — Vittorio Amedeo III di Savoia dichiara la guerra alla Francia (1792). — Cittadini Vogheresi segnalatisi in questa guerra. — Guerre dal 1793 al 1796. — Tregua di Cherasco (28 aprile 1796), in virtù della quale Voghera è occupata dai Francesi. — Carlo Emanuele IV a Voghera. — La quale viene abbandonata dai Francesi ed occupata dagli Austro-russi nel 1799. — Battaglia di Montebello e di Marengo (giugno 1800.) — Il Piemonte viene aggregato alla Francia e Voghera passa a far parte del dipartimento di Marengo. — Napoleone imperatore (1804). — Pio VII di pas-*

*saggio in Voghera (11 nov. 1804). — Napoleone a Voghera (26 maggio 1805). — Voghera passa a far parte del dipartimento di Genova. — Soppressione di monasteri e della Collegiata di S. Lorenzo (1806). — Napoleone in Russia (1812). — Abdicazione. — Ristaurazione degli antichi governi (1814). — Voghera esulta per il ritorno di Casa Savoia.*

I. — Dopo la pace di Aquisgrana gli Stati del re di Sardegna poterono vivere in pace, attendendo al loro economico sviluppo e miglioramento interno, fino al 1789, l' anno in cui scoppiò la rivoluzione in Francia. Varie e complesse sono le cause, che produssero questo grande sconvolgimento, che scosse e sovvertì l' Europa. Noi non ne faremo certamente l' istoria, ciò non entrando nel còmpito nostro, e neppur potendo entrare nella storia particolare di una città, qual'è quella di cui ci occupiamo. Faremo semplicemente osservare, che quella società trovavasi allora a disagio per gli odiosi privilegi che ancor separavano il popolo dalla nobiltà e dal clero, per le imposte onerose che solamente il popolo pagava, nobiltà e clero essendone esenti, per la giustizia divenuta lenta e parziale, infine per altri mali che eran diventati intollerabili, massime dacchè gli scrittori dell' epoca ne avevano fatto conoscere l' iniquità. E tutto questo complesso di cause die' il crollo

alla bilancia, la quale traboccò primamente in Francia, dove i mali erano più sensibili per le ragioni dianzi accennate, e dove al grido di libertà, eguaglianza e fraternità si definirono meglio i diritti dell' uomo, che iniziarono un' êra nuova nella storia del mondo.

Per siffatte innovazioni spaventaronsi i principi d' Europa, ed affine di opporsi alla diffusione delle dottrine rivoluzionarie, com' essi le chiamavano, si unirono in lega a Pilnitz (27 agosto 1791), alla quale accostossi nel 1792 anche Vittorio Amedeo III, che, dichiarata la guerra, assalì la Francia dalle Alpi. Ma gli fu contraria la fortuna delle armi e perdette la Savoia e Nizza. La città di Voghera dètte pur essa il suo contingente d' uomini in questa prima campagna, nella quale si segnalarono per valore tre illustri suoi cittadini, i cui nomi ci furono dalla storia conservati, cioè i capitani Don Livio Cavagna, Don Giovanni Dattili e Cavezzini.

Questi rovesci non scemarono l'animo del re di Sardegna, che ristorate le forze col richiamo delle milizie provinciali, fortificate le gole dei monti, raccolti denari quanti più potè dalle province col far fondere e convertire in moneta l'oro e le argenterie delle chiese, infine coll'imporre a' suoi popoli fortissime contribuzioni (1), tornò l'anno seguente alla riscossa.

---

(1) Le province di Alessandria, Lomellina, Novara, Pallanza, Vigevano, Tortona, Voghera furono tassate per quell' anno, onde

I primi eventi di guerra nel 1793 furono favorevoli ai Piemontesi, che riacquistarono Nizza e Savoia, ma le riperdettero di poi, e la guerra continuò nel 1794-95 sulle Alpi Marittime e lungo la frontiera ligure di ponente, ma con pochissimi risultati dalla parte de'Francesi, continuamente pressati e gloriosamente trattenuti dall'esercito Sardo, unito ad un debole soccorso speditogli dall' Austria. Le cose mutarono però nella primavera del 1796, alloraquando venne assunto al comando in capo dell'esercito francese d'Italia il giovane Napoleone Buonaparte, che con tattica nuova a Montenotte, a Millesimo e a Dego assalì, vinse e spartì i collegati Austro-sardi, spingendo gli uni su Acqui in Val di Bormida, gli altri sopra Cherasco in Val di Tanaro, dove il re Sardo fu costretto ad accettare una brutta tregua (28 aprile 1796), mutata poi (15 maggio) in un trattato formale sottoscritto a Parigi, col quale, tra l' altre cose, si convenne la cessione alla Francia di Nizza e Savoia e l'occupazione pure di Ceva per parte di quella, di Cuneo, di Tortona, di Alessandria e Voghera, le quali ricevettero un presidio francese. Alla sottomissione del Piemonte tenne poi

---

sopperire ai bisogni della guerra, di L. 548776 e nel successivo di lire 658198. Le campane delle chiese delle città e dei comuni vennero fuse per farne cannoni.

dietro quella della Lombardia, che Buonaparte ridusse in sue mani dopo la battaglia di Lodi.

II. — Il 16 ottobre del 1796 moriva in Torino Vittorio Amedeo III, forse per il corruccio provato in seguito ai tristi eventi della guerra, lasciando il regno nel massimo disordine e per di più asservito allo straniero che vi spadroneggiava, a Carlo Emanuele IV suo figliuolo. Il quale lo tenne anche per poco, avvegnachè l' anno seguente, abolita la monarchia in Piemonte, che venne aggregato alla Francia, dovette quel re battere la via dell'esilio e ritirarsi a Cagliari in Sardegna. La famiglia reale partissi di notte da Torino dirigendosi alla volta di Piacenza e di Bologna, ed il 13 novembre di quell'anno arrivò in Voghera, dove fu ospite dei signori Dal Verme e Panizzardi. Partinne il 16, accompagnata per gran tratto di strada da un reggimento di dragoni piemontesi che aveva stanza nella città, e da gran folla di popolo, che in tale luttuosa circostanza volle addimostrare agli sfortunati principi il suo affetto.

Il regime del Piemonte fu organizzato sulle forme di quello di Francia con un governo provvisorio, il quale fu composto di 20 cittadini, fra cui lo storico Botta. L'esercito subalpino fu incorporato nelle truppe francesi. La stessa sorte del Piemonte toccò al regno di Napoli, alla Toscana ed agli stati del Papa. Pio VI, vecchio e cadente per infermità ed afflizioni morali, fu

fatto prigioniero de' Francesi e menato nella fortezza di Valenza. In questo viaggio ei fermossi qualche ora in Voghera il giorno 18 aprile 1799, ripartendone il 19 agli albori per Alessandria e Torino. Per tale mutamento di Stato Voghera fu occupata dai Francesi e ciò produsse grande contentezza nel popolo, sempre facile sia alla libertà che al servaggio: sventolò sulle torri del castello l' insegna dai tre colori e le fanfare sonarono ad allegrezza nella città.

Ma in quest'anno non avevano posato le armi tra la Francia da una parte, l'Austria e la Russia dall' altra. Ed in seguito alla vittoria di Cassano sull' Adda riportata dai Russi, Voghera fu dai Francesi abbandonata il 30 di aaprile ed il 4 di maggio seguente vi entrò un corpo di cavalleria austro-russo con alla testa il generale russo Souvarow, che fu ricevuto a suon di musica, con feste ed illuminazioni dal mutevole popolo. Senonchè nel mese di giugno seguente essendovi rientrati i Francesi da Tortona, imposero essi alla città una taglia di 50 mila lire da pagarsi in poche ore, e vi menaron via, quali ostaggi, il Tenente colonnello Cavezzini, i signori De Maestri e Cornaro, il canonico Gatti, i signori Ferrari e Guaita. Ma venne da loro nuovamente abbandonata dopo la vittoria riportata dai Russi alla Trebbia, ed in tale circostanza, sendo rimasta qualche giorno senza truppe, fu anche saccheggiata dalla plebaglia,

che die' l'assalto ai negozi ed alle case dei ricchi, tra cui rimasero specialmente danneggiate le case Dama, Cornaro e Baratta (1). E così intendeva e spiegava il popolo la libertà e l'uguaglianza politica portate dai Francesi! Nè, a dir vero, avea egli tutti i torti, non potendo allora avere idee precise sul significato di quelle parole. La libertà viene dalla natura, mentre l' uguaglianza nasce dalla civiltà e dal lungo uso della ragione. E così, mentre noi vediamo la libertà regnare nell' antichità anche tra le più rozze tribù, lo stesso non è dell' uguaglianza, che non fu mai nè tra' popoli barbari, nè tra' civili, non potendo il ricco essere uguale al povero, nè il debole uguale al forte. Ma ciò non entrava nella coscienza di quel popolo, per il quale la libertà era licenza di fare quanto più gli piaceva e colla parola uguaglianza intendeva la uguale divisione delle ricchezze e dei possessi.

Poco dopo i Russi e gli Austriaci rientravano in Voghera e, disarmata la guardia civica e destituiti i magistrati repubblicani, rimisero ogni cosa nello stato di prima. Per la successiva sconfitta di Novi (16 agosto 1799) i Francesi dovettero poi abbandonare il Piemonte, dove fu ristaurata subito l' antica monarchia, essen-

---

(1) Manfredi, luogo citato.

dovi stato richiamato dalla Sardegna Carlo Emanuele IV.

III. — Frattanto una grande bufera si andava addensando alle spalle degli Austriaci, che occupavano il Piemonte e la Liguria, ove rimanevano soli, essendone partiti i Russi. Verso la metà del 1800 Napoleone fatto primo console, radunato nuovo e poderoso esercito a Dijon, aveva formato in mente l'ardito disegno di valicare con esso le Alpi per il Gran S. Bernardo e scendere improvvisamente alle spalle degli Austriaci, sparsi sui monti attorno a Genova e lungo il Varo, rompendo così nel mezzo la linea nemica poco guardata. Mantenuto il segreto de' suoi intendimenti, scese egli per la valle d'Aosta, e, superato il forte di Bard che gli fe' perdere qualche giorno, giunse felicemente alle pianure d' Italia e per Chivasso e Novara si diresse sopra Milano, dove fu presto raggiunto da altre colonne, scendenti dal Moncenisio, dal Piccolo S. Bernardo e dal S. Gottardo. Fu ventura dei Francesi che il gen. Melas, comandante delle forze austriache, continuasse ancora a travagliarsi intorno a Genova e sulle sponde del Varo ; poteva egli far pagar caro ai Francesi la loro audacia, spartiti com'erano in varie colonne, senza base di operazione, con linee divergenti, con viveri alla ventura, con ritirata difficile. Ma non potendo ancora, perchè le notizie erano dubbie, o non volendo prestar fede

ai fatti, egli rimase incerto sul decidere ed inerte, cosicchè Napoleone potè raccogliere in pochi giorni in Milano circa 60 mila uomini, coi quali si portò a Pavia ed a Piacenza, interrompendo in tal guisa le comunicazioni dei Tedeschi colla Lombardia e col rimanente d'Italia. Accertate le notizie di questi inaspettati movimenti, il gen. Melas, riavutosi dallo sbalordimento che avevano in lui prodotto, raccolse intorno ad Alessandria quante più potè delle sue schiere, abbandonando la linea del Varo e richiamando il gen. Ott da Genova, mentre i Francesi in sul principiare di giugno già campeggiavano nei dintorni di Stradella. In tale condizione di cose il comandante austriaco, sentendo il bisogno di aprirsi un varco per la Lombardia e confidando nel valore de' snoi, e più nella rimembranza di fresche vittorie ottenute sull' inimico, mosse ad incontrarli per alla volta di Tortona e di Voghera. Ma, sconfitto sui colli di Montebello il giorno 9 ed il 14 nella grande giornata di Marengo, fu costretto a deporre le armi e darsi in balìa del fortunato vincitore.

In conseguenza di questa vittoria i Francesi ricuperarono la Lombardia e la Liguria. Grandi feste con balli pubblici ed illuminazioni delle vie si fecero in Voghera per celebrare la vittoria di Marengo. Fuvvi eziandio istituito un governo provvisorio, di cui fu capo l' avvocato

Meratti vogherese. Venne pur ricomposta la guardia civica (un battaglione) dando così ai cittadini armi e potere; potevano entrarvi i soli possidenti di beni e d' industrie, o d' impieghi, prestandovi servizio gratuito a sostegno degli ordini interni.

L'anno appresso con editto della Repubblica francese il Piemonte fu di nuovo riunito alla Francia e diviso in dipartimenti alla foggia francese. Voghera e la sua provincia passarono a far parte del dipartimento di Marengo. Fu fatta sottoprefettura ed ebbe un tribunale composto di tre giudici e due aggiunti, che esercitava la sua giurisdizione sopra tutta l' antica provincia. La quale fu scompartita in tre circondari *(arrondissements)*, cioè Voghera, Bobbio e Broni. L' avvocato Luigi Cavezzini, fratello del Tenente colonnello, fu fatto sottoprefetto della città nel 1801. Il municipio venne organizzato al modo francese, cioè con un *maire* (sindaco) alla testa dell' amministrazione comunale e due aggiunti. Fu fatto *maire* il cittadino Zanini ed aggiunti Desiderio Beltrami e l' avvocato Gallini, e tali cambiamenti vennero festeggiati con illuminazioni e banchetti, al solito, e con molti discorsi acclamanti alla repubblica.

IV. — In sul cadere del 1801, deposte finalmente le armi riebbe l' Europa la tanto sospirata pace, che fu cagione di rallegramento universale. — Napoleone fatto console a vita pose

mano allora a riordinare i suoi Stati col provvedere alle finanze, alle amministrazioni, alle scuole, col dare impulso alle opere pubbliche, alle industrie, al commercio, infine col dar termine ad un' opera immortale, al nuovo codice, ed in tutto ciò egli seppe acquistarsi gloria vera ed immortale più che colle sue vittorie sanguinose. Ma questo non bastò alla sterminata ambizione di lui! Ei volle aggiungervi allora il titolo di imperatore, e nel mese di agosto del 1804 fu coronato dal papa Pio VII, recatosi appositamente a Parigi per la solenne funzione, che fu celebrata nella chiesa di Nôtre Dame. Pio VII era partito da Roma perciò con grande accompagnamento di prelati, tra cui figuravano i cardinali Fesch, Antonelli e Caselli, ai primi di novembre dell' anno suddetto ed il giorno 10 arrivava in Piacenza, donde ripartiva la mattina dell' 11 per Voghera. Giunta qui la fama della sua venuta, fu grande allegrezza nel popolo che in gran folla si riversò nelle vie ed andò, col capitolo di S. Lorenzo e col municipio, ad attenderne l'arrivo a porta S. Pietro, mentre il sindaco Zanini cogli aggiunti Beltrami e Gallini eransi recati ad incontrarlo sin' oltre al ponte di Pietra sullo Staffora. Sua Santità giunse verso il mezzodì col suo seguito di prelati e familiari all' ingresso di porta S. Pietro, dove fu ricevuto dal popolo genuflesso e dal capitolo con complimenti di circostanza. Dopo

di che recossi il papa a visitare devoto la cattedrale, e quindi al palazzo Dattili, dove fu invitato ad un asciolvere. Fermossi poche ore soltanto, imperocchè verso le 4 pom. dello stesso giorno s' incamminò alla volta di Tortona, accompagnato fino a Pontecurone dall' avvocato Gallini e dal canonico Braschi, quali rappresentanti del municipio e del capitolo.

V. -- Il 26 marzo dell'anno successivo 1805 giunse pure in Voghera l' imperatore Napoleone essendovi di passaggio nel recarsi a Milano ed a Monza per cingervi la corona ferrea dei re Longobardi, che gli era stata offerta dalla repubblica italiana. Anche in questa occasione furono grandi feste per tutta la città, ma d' un altro genere, perchè più chiassose. Un magnifico arco di trionfo gli fu eretto fuori porta Tortona cogli emblemi principali delle sue vittorie, ed ivi venne ad incontrarlo tutto il municipio in abiti solenni ed una moltitudine innumerevole di popolo plaudente venuto da ogni parte della provincia, che non si stancava di riguardare stupito il glorioso e potente monarca. Come Pio VII fu accolto egli pure nel palazzo Dattili, con molto studio e diligenza a questo fine restituito ed addobbato. L' imperatore mostrossi molto allegro e cortese con tutti in quel giorno, e con facilità di eloquio parlò di tutto cogli astanti, di musica, di medicina, di leggi e di pittura; e visto nella sala da pranzo il bellissimo quadro

rappresentante Diogene nella botte, pinto dal vogherese Borroni, lodonne l'opera, e domandate notizie di lui, e saputo che dal governo della Repubblica gli era stata tolta la pensione fissatagli dal re di Sardegna, die' ordine gli venisse tosto restituita e continuata. Partì nel medesimo giorno alla volta di Pavia e di Milano.

In quest'anno medesimo la provincia di Voghera venne staccata dal dipartimento di Marengo, di cui faceva parte ed unita a quella di Genova. Nel 1806 venne poi abolita con decreto imperiale la Collegiata dei canonici di S. Lorenzo, che contava ben nove secoli di esistenza, unitamente a vari monasteri di religiose. Ad amministrare le poche rendite lasciate ai canonici di S. Lorenzo venne istituita una fabbriceria, composta dall'arciprete teologo Moschini, maggiore Cavagna, Panizzardi, Gallini, Negri, Calvi e Prinetti (1).

VI. — L' ambizione smisurata di Napoleone finì per precipitarlo da quell'apice di grandezza e di splendore, a cui era pervenuto col cingere l' imperiale diadema. Dopo essersi servito della libertà per innalzarsi, ei volle abbatterla, e, come tutti i grandi conquistatori della terra, Alessandro, Cesare, Carlomagno, sognò egli pure la monarchia universale, il che fu cagione della

---

(1) Vedi Manfredi, luogo citato.

sua rovina. Padrone già di mezza Europa, che egli aveva conquistata colle armi, questa ancor non gli bastava, ma la voleva tutta. Onde nel 1812 tentò una spedizione contro la Russia, che insieme all' Inghilterra osava ancor resistere alle sue cupidigie, ma, causa l' inverno, il freddo, i ghiacci, le nevi e la fame, ei dovette ritirarsi in gran disordine, perdendo il fiore dei suoi soldati. Questo disastro armò contro di lui Austria e Prussia che si allearono ai Russi. Napoleone, vinto a Lipsia nei giorni 18 e 19 ottobre 1813, e poi sullo stesso territorio francese, che gli alleati avevano invaso, fu costretto ad abdicare (1814); ed allora caddero le sue conquiste e furono ristaurati dovunque gli antichi governi.

Il re di Sardegna ricuperò tutti i suoi stati ed il fausto avvenimento fu celebrato in Voghera colle solite dimostrazioni di gioia. Gli Austriaci vi entrarono a nome del re il 2 aprile del 1814 ed il 24 dello stesso mese, sciolto il consiglio comunale dei 30 stabilito da Napoleone, formossi un' amministrazione provvisoria conforme agli antichi statuti sardi. La guarnigione austriaca fu sostituita da una guarnigione piemontese. E così, dopo tanti disagi sofferti per l' ambizione di un uomo, il popolo esultò per il ritorno degli antichi sovrani, da cui ripromettevasi un più lieto e sicuro avvenire.

Ma furono speranze effimere, chè il buon re Vittorio Emanuele I, succeduto a Carlo Ema-

nuele IV, appena entrò in Piemonte, che commise gli stessi errori degli altri sovrani, di rimettere cioè le cose nello stato primitivo, non tenendo conto dei progressi fatti dal suo popolo dopo il 1789. E ciò sarà cagione in seguito di nuove rivoluzioni, dalle quali scaturiranno nuove forme di governo e l' indipendenza delle nazioni. Ma qui arrestiamo il nostro ristretto di storia vogherese, sebbene ci tenti gran voglia di continuarlo fino all'epoca memoranda dell' unificazione d' Italia. Ma, considerata la poca o niuna importanza che assumono gli avvenimenti in una città, che ha oramai perduta la sua autonomia diventando parte di un gran tutto, qui deponiamo la penna e lasciamo che altri possa, meglio di noi, soddisfare, ove lo creda, a un simile còmpito.

---

# CAPITOLO DECIMO

## Vogheresi illustri nell' epoca moderna fino ai giorni nostri.

(An. 1492-1890).

*Ricci Nicola. — Gualdana Colombano. — Gualdana Giulio Adriano. — Ricci Maurizio. — Ricci Orazio. — Giovanni Domenico Passerini. — Fabio Francesco Bonamici. — Giovanni Maria Novati. — Paolo Granelli. — Giuseppe Malaspina. — Pietro Francesco Scarabelli ed Alberizzi Pier Giuseppe. — Antonio Maria Bonamici. — Carlo Raccagni. — Angelo Comolli. — Giuseppe Maria Raccagni. — Paolo Borroni. — Cavagna Giovanni Battista. — Dattili conte di Borgo Priolo e della Torre. — Cavezzini Teodoro. — Plana Giovanni Amedeo. — Ricotti Ercole. — Grattoni Severino. — Giuseppe Manfredi. — D.r Carlo Ricotti. — Antonio Cavagna-Sangiuliani. —*

*Carlo Giulietti e Pietro Saglio. — Agostino Depretis. — Giuseppe Maria Giulietti. — Giuseppe Poggi. — Antonio Cagnoni.*

I. — Giunti a questo punto del presente Sommario, sarebbe colpa imperdonabile, e direi pure una mancanza di riguardo verso la nobile città, di cui narrammo le storiche vicende, se non rammentassimo brevemente coloro tra' Vogheresi, della città e del territorio, che nell'epoca moderna aggiunsero fama e splendore alla patria, sia coll' ingegno che colle opere.

Voghera non fu seconda a niuna delle città italiane nel tener dietro ai progressi scientifici e letterari dei secoli, e molti de' suoi uomini rifulsero in ogni ramo dell' umano sapere, nelle scienze materiali, economiche e morali, nella letteratura, nella poesia, nella storia, nella pittura, nella musica, nella scienza delle quantità astratte e nella milizia. E cominciando per ordine di tempo e trattando dei più valenti ci si presentano per primi:

II. — Ricci Nicola: fu valente giureconsulto, di grande ingegno e di vasta dottrina; fu ascritto al collegio de' giureconsulti presso l'università di Padova in sul cadere del XV secolo e nel 1518 fu fatto principe dell'Accademia romana dei Ravvivati. — Gualdana Colombano: fu scrittore di notizie storiche intorno a Vo-

ghera, dando alla luce nel 1558 un' opera pregevolissima con commenti e dal titolo: *Statuta civilia et criminalia Oppidi Viqueriae, correcta anno 1389 et a principe probata anno 1391, Mediolani 1558.* — Gualdana Giulio Adriano: nato in Voghera nella seconda metà del XVI secolo, acquistò grande celebrità nelle scienze mediche: scrisse opere riputatissime intorno all'arte sua, nella quale era anche espertissimo, ed in una dotta dissertazione, che è piena di acume e di senso pratico, trattò: — *De perforatione cranii in mania et melancholia* (1), nella quale con competenza grande, malgrado le opinioni in contrario del Guainerio ed altri medici dottissimi, volle provare come pericolosa e contraria ad ogni metodo ragionevole di cura la perforazione fatta del cranio nelle malattie sopramenzionate. — Ricci Maurizio, nato a Voghera nella seconda metà del XVI secolo, sebbene l' Ughelli (*Italia Sacra,* Tom. 9) lo dica Tortonese, perchè diocesano di quella città : si illustrò nelle scienze sacre e teologiche e fu vescovo di Cariati in Calabria verso il 1619. — Ricci Orazio, fratello del precedente e cavaliere di Malta: nel 1616 sotto il pontificato di Paolo V

---

(1) Tale dissertazione contiensi in una lettera diretta dal Gualdana nel 1651 al dottore vogherese Giacomo Antonio Bonamici, filosofo e medico assai distinto.

Borghese, fondò in Roma nella chiesa di Santa Maria del Pianto (ora Aracoeli) una collegiata insigne di un arciprete ed otto canonici, nella nomina dei quali ebbe sempre ingerenza la comunità di Voghera (1). Morì in Roma l'anno 1629 e fu sepolto nella chiesa di Santa Maria della Tinta, dove ancor in oggi una lapide con lo stemma gentilizio di sua casa ne ricorda il nome. Tra le opere di lui in Roma va pur ricordato il battisterio, da lui medesimo ideato e fatto costrurre nella chiesa di Santa Maria della Rotonda, dove gli fu posta un'altra lapide a ricordo del fatto.

III. — In armi si segnalarono nel XVII secolo i vogheresi: Gio. Domenico Passerini, che fu tenente generale d'artiglieria al servizio di Spagna e morì combattendo contro i francesi nel 1672 (2): e Fabio Francesco Bonamici, già ricordato in queste pagine, che fu cavaliere di S. Giacomo, maestro di campo e governatore di città e piazze forti nel regno di Napoli ed

---

(1) La collegiata fu trasferita nel 1629 nella chiesa di S.ª Maria della Tinta colla condizione, che il juspatronato fossene devoluto al fondatore stesso, cui spettava la nomina di 4 degli 8 canonici; e, morto lui, passasse alla di lui famiglia, ed, estinguendosi questa, alla comunità di Voghera, che lo ebbe sino a questi ultimi tempi, conferendo i 4 canonicati di preferenza a chierici originari della città *(ex Bulla Pauli V et Urbani VIII)*.

(2) Da una memoria scritta in sul finire del secolo XVII e che si conserva nell'archivio comunale.

in Fiandra, ove morì in Bruxelles nel 1691 (1); e per ultimo il giureconsulto Gio. Maria Novati, che, come pur notammo, si distinse nell'assedio di Tortona in servigio del Re Cattolico e morì in Voghera l'anno 1664.

IV. — Uno speciale encomio merita, come letterato, geografo e numismatico distinto, il gesuita Paolo Granelli, nato in Milano da genitori vogheresi, quivi domiciliati per ragione d'impiego. Visse tra il XVII e XVIII secolo, e dimorando a Vienna in qualità di confessore dell'imperatrice Amalia, gran quantità raccolse di medaglie antiche sceltissime, le quali poi servirono mirabilmente ai padri gesuiti Froelich e Kell per confermare la cronologia e la storia de' libri dei Maccabei, l'autorità dei quali era posta in dubbio e combattuta dai protestanti (2). Il Granelli diede pure alla luce una *Topografia della Germania Austriaca*, che fu ristampata a Vienna con aggiunte l'anno 1759 e della quale parla con molta lode il Maffei nelle sue *Osservazioni letterarie*, Tomo 6.

---

(1) Arch. Com. di Voghera., Mss. nelle *Memorie storiche.*

(2) Furono i Maccabei una famiglia celebre ebrea, che liberò la Palestina dal giogo dei Sirii; comprendono una lunga serie di principi eroi, il cui capo stipite fu Matatia, che visse 167 anni avanti Cristo. Pompeo, quando sottomise la Giudea (an. 63 avanti Cristo), mutò il regno dei Maccabei in provincia romana, togliendo la corona ad Ircano II, che fu l'ultimo di quella illustre schiatta. Vi sono quattro libri biblici che parlano di questi eroi: due dei quali sono apocrifi. Ma i protestanti non ne ammettono alcuno.

Non meno celebre, come letterato, poeta e diplomatico, fu l'abate Giuseppe Malaspina, nato nel 1679 nel castello di Santa Margherita su quel di Godiasco in Val di Staffora dal marchese Giovanni Battista e da Virginia Candiani. Giovanissimo entrò nell' ordine dei gesuiti, nel quale entravano allora quasi tutti i giovani di nobile prosapia, che si dedicavano alla carriera ecclesiastica. Ma presto ne uscì e restò semplice prete. Viaggiò per istruzione e per diporto in Italia, Austria e Germania. Fu consigliere aulico dell' imperatore Carlo VI, che nel 1718 lo inviò in qualità di plenipotenziario presso la repubblica di Lucca, la quale pretendeva di dichiararsi indipendente dall' impero; ed in una dotta dissertazione egli confutò vittoriosamente le ragioni che quella adduceva in sua difesa, onde fu essa costretta poi a riconoscere l' autorità dell' Imperatore.

Fu il Malaspina amicissimo dei principali letterati d' Italia del suo tempo, dell'Argelati, del Benvoglienti, del Sassi, prefetto quest' ultimo della biblioteca ambrosiana di Milano, e dell' immortale Muratori, al quale fornì molti documenti inediti, manoscritti ed altre notizie, riflettenti specialmente la sua famiglia, che al Muratori servirono nella compilazione delle numerose e voluminosissime opere sulle cose d'Italia.

Negli ultimi anni di sua vita scrisse in latino

una storia della sua famiglia, col titolo di *Malaspineides,* in versi esametri ed in sei libri, che però rimasero inediti, nè si sa per quale ragione. Scrisse inoltre una elegia in versi latini in morte di Carlo VI imperatore ed altri componimenti poetici. Morì il 14 di maggio del 1751 nelle sue terre di Oriolo presso Voghera.

V. — Di non minore ingegno nelle scienze mediche diedero prova Pietro Francesco Scarabelli ed Alberizzi Pier Giuseppe intorno alla seconda metà del secolo XVII. Professore primario di medicina nell'Ateneo pavese, descrisse il primo in un volume il Museo Settala fondato dall' illustre canonico Manfredo Settala, che ne fe' poi dono alla biblioteca ambrosiana. Fu membro il secondo dell' Accademia dei Faticosi in Milano, scrisse un' opera assai pregiata intorno al metodo curativo della peste e lasciò parecchie traduzioni di opere scientifiche francesi.

VI. — Bella fama acquistossi, siccome storico erudito e diligentissimo, Antonio Maria Bonamici, nato da nobile ed antica famiglia vogherese che diede alla patria virtuosi prelati, medici distinti ed esperti militari. Visse e fiorì nella seconda metà del XVIII secolo, e scrisse delle notizie storiche intorno alla sua città nativa e al collegio de' causidici e notai, al quale fu pure ascritto come notaio. Formano esse un libro di piccola mole, manchevole in molte parti, ma di gran pregio, perchè tutto vi è narrato con

saggia critica, con erudizione profonda e con l'appoggio di documenti autentici che egli trasse dalle vecchie carte dell'archivio comunale e notarile. Il manoscritto, che esiste ancora in originale in detto archivio comunale ha per titolo: *Saggio di notizie storiche intorno a Voghera ed al ven.° collegio degli spettabili causidici e notai.*

Va pur lodato, come scrittore di memorie patrie, l'avvocato Carlo Raccagni, che fu contemporaneo del Bonamici e nacque in Voghera, correndo l'anno 1754, dal dottor Ruperto, che nel 1794 vi fu giudice d'appello. Trovandosi egli a Vienna nel 1799 pubblicò un racconto morale intitolato la *Morte del Saggio*, lodatissimo, ed in Carmagnola nel 1794 il *Riposo all' anima di Pietro Guaita*, canonico vogherese, dove, oltre al tessere l'elogio del defunto, ci fornisce molte notizie storiche intorno a Voghera, con dotte dissertazioni, le quali ci rivelano lo stato delle cognizioni del suo tempo, le opinioni e le aspirazioni del XVIII secolo. Il Raccagni pubblicò in sua gioventù anche due poemetti, uno in lode di Vittorio Amedeo III nell'occasione che ei venne a visitare Voghera nel 1775, ed un altro in versi sciolti, dedicato a S. A. R. Vittorio Emanuele duca d'Aosta. Il Raccagni morì in Moncalieri nel 1819 col grado di intendente generale in riposo.

VII. — Di non mediocre coltura ed erudizione fu il canonico Angelo Comolli di Stra-

della, che attese con amore a raccogliere le notizie inedite intorno alla vita di Raffaele Sanzio da Urbino, che pubblicò in un volume, illustrato da note, nel 1791. Diede anche alla luce uno scritto storico-critico intorno all'architettura civile ed arti subalterne.

Contemporaneo dell'avvocato Carlo Raccagni, col quale era forse in parentela, fu Giuseppe Maria Raccagni, che nacque in Torrazza-Coste su quel di Voghera, correndo l'anno 1761, ed apparteneva all'ordine dei Barnabiti, chierici regolari di S. Paolo. Fu professore in Milano di logica e metafisica e di fisica sperimentale nel collegio di Brera, ed alla morte del celebre abate Frisi, v'insegnò anche le matematiche sublimi. Scrisse diverse opere, tutte di scienze fisiche e di pregio, tra cui la *Teorica dei fluidi* ed una *Memoria sopra alcuni conduttori che sono stati percossi dal fulmine.* Morì in Milano in età di anni 81, e le sue ceneri riposano nella chiesa di S. Alessandro in quella città, dove gli fu eretto un monumento in marmo. Scrisse di lui, dopo morte, il distinto archeologo milanese Labus, che ne illustrò la vita e le opere.

I suoi natali ebbe in Voghera il distintissimo pittore Paolo Borroni. Giovanissimo studiò a Milano ed a Parma sotto la direzione di celebri pittori, quindi a Roma all'accademia di S. Luca diretta dal celebre Battoni, dove si perfezionò nell'arte sua. Di ritorno a Voghera verso il 1760,

dipinse in un ritratto in grande S. M. Vittorio Amedeo III, e per tale opera assai ben riuscita fu fatto cavaliere nell'ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, nominato pittore di corte e provvisto di un'annua pensione. Nel 1788 ebbe anche il diploma di Socio onorario dell'Accademia di pittura in Ginevra. Lasciò molti lavori di un valore incontestabile, tra cui *Diogene nella botte* visitato da Alessandro il Grande, la *Morte di Lucrezia,* la *Clemenza di Tito,* ed altri, parte dei quali, rubati dai Francesi all'epoca della conquista del Piemonte sullo scorcio del secolo passato, si trovano ora a Parigi. In Voghera non restano che tre grandiosi quadri nella chiesa del Collegio, la *Vergine addolorata* nella chiesa di S. Sebastiano ed un *Crocefisso* dipinto a fresco nella chiesa omonima, dove fu trasportato insieme alla parete, su cui era dipinto, dalla cappella posta in fondo al cimitero che occupava parte dell'area dell'attuale piazza S. Bovo dentro la città, e che venne atterrato quando si demolirono le mura. Morì il Borroni in Voghera il 25 agosto del 1819 e fu sepolto nella chiesa di S. Sebastiano sotto l'altare stesso della Vergine addolorata, da lui dipinta.

VIII. — Oltre ai suddetti non vogliono essere dimenticati alcuni vogheresi, che sullo scorcio del secolo passato si distinsero nelle opere della guerra, tra cui menzioneremo: — Cavagna Gio. Battista: fu capitano nelle truppe Sarde,

combattè e si distinse nella campagna del 1790 contro i francesi nell'Alpi Marittime, dove ottenne il grado di maggiore. — Dattili conte di Borgo Priolo e della Torre: fu maggiore generale dell' esercito sardo e combattè con valore nell'assedio di Lione. — Cavezzini Teodoro: fu capitano insieme al Cavagna nell'esercito Sardo, e come lui ottenne nella campagna del 1793 il grado di Maggiore; nel 1799 trovavasi in Voghera col grado di Tenente colonnello, quando vi entrarono gli Austro-russi dopo la battaglia della Trebbia; ma partitine essi poco appresso, e ricaduta la città nelle mani dei Francesi, il Cavezzini fu da questi fatto prigione e condotto, quale ostaggio, nella fortezza di Tortona, dove fu a un pelo d' essere fucilato: lasciato libero, rientrò nell' esercito sardo, dove raggiunse il grado di Colonnello, col quale venne poi collocato a riposo, ed allora applicossi con assiduità agli studi astronomici nei quali si acquistò pure un bel nome.

IX. — Nei tempi più vicini a noi nel secolo corrente acquistossi grandissima rinomanza ed una fama europea pe 'l suo valore nelle scienze astratte Plana Giovanni Amedeo, astronomo e matematico insigne. Fu professore di analisi infinitesimale nella R. Università di Torino e direttore dell' Osservatorio astronomico, direttore dell' Accademia militare di Torino e Senatore del Regno.

Contemporaneo ed amico di Plana e pur Vogherese fu Ricotti Ercole, figlio di Mauro, dottore in medicina e protomedico della provincia. Giovinetto si dedicò agli studi militari e divenne capitano del genio. Abbandonata la carriera delle armi, si fece propagatore degli studi storici insegnando la storia moderna nella R. Università di Torino, della quale fu anche rettore. Tra i suoi lavori storici sono pregevoli la *Storia d'Europa* e la *Storia delle Compagnie di ventura.* Fu deputato di Voghera al primo parlamento subalpino, e negli ultimi anni di sua vita fu anche presidente dell' Accademia delle scienze di Torino e Senatore del Regno: morì compianto in Torino il 24 febbraio del 1883, chiamando erede della sua biblioteca il municipio di Voghera.

Fu celebre, come ingegnere idraulico ed architetto, Grattoni Severino nato in Pizzale. Fu professore all' Istituto tecnico di Biella ed uno dei tre ingegneri (Grattoni, Grandis e Sommeiller), che idearono ed eseguirono la titanica opera del foro del Fréjus, che mette in comunicazione il Piemonte colla Savoia. La città di Torino, a tramandare ai posteri la memoria dei tre sommi ingegneri innalzò in loro onore un monumento in granito, sormontato da una statua che rappresenta il genio, sulla piazza dello Statuto a Porta Susa. L' ingegnere Grattoni mancò ai vivi in Porana, frazione di Piz-

zale, il giorno 1° aprile del 1876, dopo di aver beneficato Voghera colla istituzione di borse pe' suoi figli studiosi.

La città di Voghera non dimenticò questi tre sommi cittadini ed in questi ultimi anni, ad onorarne la memoria ed il nome, pose tre lapidi nel Collegio-convitto nazionale in via Plana.

X. — Fra gli scrittori più recenti di notizie storiche intorno a Voghera non possiamo passare sotto silenzio: — il canonico Giuseppe Manfredi, morto pochi anni or sono, il quale scrisse una storia cronologica non solo di Voghera, ma eziandio del Vogherese, che fu completata fino al 1849, e sulla quale già abbiamo espresso il nostro giudizio in altra parte di questo *Ristretto*; il Dottor Carlo Ricotti, fratello di Ercole lo storico, il quale ci lasciò alcune memorie intorno a Voghera sotto il titolo di *Voghera quarant' anni fa*, cioè spettanti al 1828 circa; il conte Antonio Cavagna Sangiuliani (vivente) che, cultore appassionato di scienze storiche, trattò con fine critica, con molta competenza e dottrina di varî argomenti storici intorno a Voghera ed altri paesi del suo circondario, e meritò perciò di essere ascritto a varie accademie ed istituti; e finalmente l'avv. Carlo Giulietti e l'ing. Pietro Saglio, raccoglitori diligenti e insieme modesti di memorie storiche locali. Scrisse il primo vari opuscoletti, pregiati, di notizie storiche intorno a Voghera

ed altri luoghi dell' antica provincia. Pubblicò il secondo (o meglio sta pubblicando, chè l'opera non è ancor finita) delle *Notizie storiche* intorno a Broni, sua patria adottiva, ed ai comuni di Stradella e Barbianello con estesi cenni intorno al loro stato agricolo, edilizio, economico, artistico, amministrativo e politico.

XI. — Infine ricorderemo che su territorio vogherese ebbero i natali altri uomini insigni, che la patria illustrarono nella politica, nelle esplorazioni geografiche lontane, nella medicina e chirurgia e nella musica, cioè Agostino Depretis, Giuseppe Maria Giulietti, Giuseppe Poggi e Antonio Cagnoni.

Agostino Depretis, sommo fra gli statisti, nacque in Mezzana Bottarone l'anno 1810 da modesti ed agiati genitori. Da giovane esercitò l'avvocatura, e congiurò contro il mal governo dell'Austria. Nel 1848, appena promulgata la nuova costituzione, fu eletto deputato del collegio di Broni, che rappresentò nel Parlamento subalpino fino alla sesta legislatura. In seguito fu sempre deputato di Stradella. Prese parte ai moti per l' unificazione d' Italia nel '59 e '60, nel qual anno fu da Garibaldi chiamato in Sicilia come prodittatore. Fu ministro dei lavori pubblici nel '62 nel gabinetto Rattazzi, e ministro della marina nel '66 all' epoca infausta del disastro di Lissa. Dal 1867 in poi fu sempre capo del partito di sinistra nel Parlamento

italiano, finchè nel marzo 1876, caduto il governo di destra, si trovò egli capo di questo come presidente del consiglio dei ministri, nel quale ufficio durò sino alla sua morte, avvenuta il 29 luglio del 1887 in Stradella. Fu patriota sincero e il suo nome legò ai momenti epici del risorgimento nazionale. Dotato di grande ingegno, possedette in sommo grado le arti dello statista. Furbo e sperimentato nelle cose di governo, ei seppe conciliarsi la stima e l' affetto di tutti i partiti: morì povero e rimpianto, non lasciando alla sua famiglia che un tenue patrimonio.

Giuseppe Maria Giulietti (1) nacque a Casteggio il 28 dicembre del 1847. Giovinetto entrò come allievo nel Collegio convitto nazionale di Voghera, indi in quello di Torino, ove percorse gli studi tecnici ed uscinne poi per darsi agli affari, per i quali sentiva egli una speciale predilezione. Nel 1860 si arruolò nel corpo dei volontari italiani comandati da Garibaldi, e fece con esso la campagna del Tirolo, ove prese parte al combattimento di Vezza. Licenziatosi dal servizio militare al termine di quella campagna disgraziata, stabilissi colla propria fami-

---

(1) Togliamo questi brevi cenni biografici intorno al Giulietti dalle *Memorie* pubblicate dalla sorella Elena Giulietti Venco, libro che ci venne gentilmente favorito dall' egregia scrittrice stessa, alla quale rendiamo pubblicamente le dovute grazie.

glia in Casteggio e nel 1870 andò a Genova, entrando in una casa di commercio per sempre più perfezionarsi nella pratica degli affari. E qui lo ritroviamo ancora nel 1878. In quei giorni l' idea delle esplorazioni africane agitava la mente degli italiani, degli scienziati, dei commercianti e degli uomini di governo, e si magnificavano specialmente i vantaggi, che ne sarebbero derivati alla Italia da una spedizione allo Scioa, dove già si trovavano i nostri illustri concittadini, l'Antinori, il Cecchi, il Chiarini. Il Giulietti di natura intraprendente, di carattere aperto, franco, leale ed entusiasta del bello e dell' ignoto, volle prendervi parte e per mezzo del marchese Giacomo Doria, consigliere della società geografica italiana, otteneva di essere preso compagno dal Martini, il quale doveva partire, quale capo di una spedizione allo Scioa da effettuarsi nel mese di ottobre del 1878, ma che fu protratta a tempo indeterminato, causa il ritardo nella partenza della carovana di re Menelik, che doveva venire ad incontrare la spedizione fino a Zeila.

Decisa la spedizione, nel mese di marzo del 1879, il Giulietti col Martini e col conte Antonelli, che s' era pure unito a loro, s' imbarcava sul vapore da guerra il Rapido, comandante De Amezaga, diretto ad Aden, dove arrivava il 18 aprile. Il 4 di giugno visitava Assab ed il 18 giungeva colla spedizione a Zeila, dove

fin dal 29 aprile l'attendeva la carovana spedita dal Menelik, forte di 152 cammelli. Ma la partenza per lo Scioa venne ancora ritardata per effetto di una morìa avvenuta nei cammelli, che da 152 furono ridotti a 40, e di difficoltà fatte sorgere a bella posta dall' Emiro Abubaker, il quale di un più lungo soggiorno della carovana nel suo paese cercava di profittare per trarne maggiori guadagni. Partinne questa finalmente il 5 di luglio, ma dopo tre giorni di marcia lentissima ed altre peripezie incontrate lungo il viaggio, dovette nuovamente fermarsi, stante la debolezza dei cammelli e le solite difficoltà suscitate dall'Emiro Abubaker. Senonchè i due viaggiatori Antonelli e Giulietti, lasciato colla carovana il Martini, continuarono da soli il viaggio e verso la fine del mese arrivarono a Gialelo, nella valle del torrente Abaussen, dove sostarono per attendervi il Martini, che già era giunto ad Ambos. Ma non potendo costui per il momento partire per ragioni sue particolari, il Giulietti, stanco degli indugi ed anche per disgusti personali avuti col Martini, in sui primi di agosto abbandonò la spedizione e fece ritorno a Zeila, vagheggiando nella sua mente il progetto di un viaggio nell'Harar, che egli intraprese più tardi, cioè il 23 ottobre 1879. Ne ritornò alla fine di novembre con numerose osservazioni sulla natura dei luoghi percorsi, sul carattere degli abitanti, sui costumi, sulla fauna

e sulla flora, osservazioni che furono poi raccolte in una sua relazione, pregevolissima, da lui diretta alla Società geografica di Roma ed inserta nel *Bollettino* del giugno 1881 a pag. 425.

Il 30 giugno del 1880 il Giulietti partiva per Assab chiamatovi dal Rubattino, quale suo rappresentante e perchè lo tenesse al corrente dei progressi che andava facendo quella sua proprietà, e d'ogni altra cosa che potevano interessarlo. Rimaneva colà 14 mesi, prendendo parte attiva ed intelligente nel dirigere le prime costruzioni che dovevano rendere abitabile la nascente colonia italiana; finalmente stanco di quella vita, ed invitato dal professore Della Vedova a venire in Roma a tenervi qualche conferenza intorno alla sua dimora sulla costa africana, egli ritornava in patria, dove poteva riabbracciare con gioia la propria famiglia.

Poco tempo dopo, nel mese di dicembre 1880 il Giulietti riceveva dalla Società geografica di Roma un nuovo invito di far ritorno in Africa, ad Assab, allo scopo di recarsi all' Haussa per stringere relazioni con quel Sultano, riconosciuto capo delle tribù dei Danakil ed Adasel ed aprire una via di comunicazione tra Assab ed i paesi Gallas e di Scioa. Imbarcatosi a Brindisi con alcuni operai fedeli ed intelligenti, scelti fra i suoi compaesani, tra cui lo sfortunato Pìsani che divise poi con lui la sua tragica sorte, giungeva ad Assab il 3 febbraio 1881.

Due mesi dopo, cioè l' 11 aprile, egli partiva per Beilul col proposito di risalire il corso del fiume Qualima, per esaminare quali terre bagnasse e fin dove fosse navigabile. La spedizione, composta di 16 persone, di cui 14 italiani, avea di già rimontato gran tratto del fiume, quando all' alba del giorno 25 di maggio, a 7 giornate di marcia da Beilul, venne proditoriamente assalita, mentre ancor dormiva, da un centinaio di Danakil armati di lancia, che le si gittarono addosso e la massacrarono. Non uno si salvò della spedizione. Il luogo dove avvenne la strage si chiama Dattatò, posto al di là di Birn, una stazione interna assai nota ai Danakili.

La notizia di quest'orribile disastro produsse in Italia una grande commozione e nella tornata del 13 giugno 1881, il Deputato Massari dirigeva apposita interpellanza al Ministro degli affari esteri. Il nome del Giulietti e de' suoi valorosi compagni rimarrà indimenticabile nella memoria degli Italiani. Egli aveva tutti i pregi del viaggiatore e ben lo dimostra la sua bella relazione sul viaggio compiuto all'Harar. In lui l' Italia perdette un figlio valoroso, che aveva giustificate le più belle speranze. Casteggio, sua patria, volle onorarne la memoria, consacrandogli una lapide con effigie in rilievo, la cui epigrafe venne dettata da Felice Cavallotti a ricordo di Giulietti e de' suoi sventurati com-

pagni. Essa trovasi infissa nel muro esterno della casa paterna in Piazza Cavour.

Giuseppe Poggi fu valente chirurgo ostetrico e nacque in Voghera correndo l'anno 1824. Giovanissimo laureossi in chirurgia nell' università di Genova nel 1845, e fu quindi allievo in Pavia dei distinti professori di chirurgia ed ostetricia Porta e Lovati. Nel 1846, nominato assistente in chirurgia presso l' ospedale di Voghera, ebbe tempo di occuparsi anche di medicina, dove laureossi con lode alcuni anni dopo. Nel 1856 per i suoi meriti speciali fu nominato al posto di chirurgo primario presso l' ospedale suddetto. Fondò in Voghera una scuola di ostetricia per le levatrici, della quale fu direttore per 22 anni, e scrisse per essa un pregevole trattato, che venne anche adottato come libro di testo in altre scuole ostetriche del regno. Fu direttore del servizio medico in tutte le epidemie che travagliarono la città, e ne ottenne molta lode e tre medaglie ai benemeriti della salute pubblica. In sua gioventù scrisse parecchie monografie intorno ad argomenti di medicina che furono pubblicate dall'Accademia delle scienze di Torino. Morì in Voghera addì 28 novembre del 1890, stimato e compianto da tutta la popolazione.

Ant.° Cagnoni occupa uno dei migliori posti tra i maestri di musica ancor viventi per l'eleganza, pe 'l brio, sempre vivace e naturale, che seppe

spargere con larga mano in tutt' i suoi lavori. Nato in Godiasco, correndo l' anno 1828, si diede da giovinetto alla musica, per la quale sentiva una speciale vocazione. La sua prima opera *Rosalia di S. Miniato* fu rappresentata nel 1845. Nel '46 fece rappresentare i *Due Savoiardi*, nel '47 l' opera *D. Bucefalo*, che piacque assai ed ebbe un gran successo a Parigi nel '66. Nel '48 alla Scala di Milano fe' rappresentare il *Testamento di Figaro*, e due anni dopo a Genova *Amori e Trappole*, nel '53 a Torino *la Fioraia*, nel '58 a Milano *La Valle d' Andorra. La figlia di D. Liborio* fu eseguita a Genova nel '56, *Il Vecchio della Montagna* a Torino nel '60. Nel '64 scrisse per il teatro filodrammatico di Milano *Michele Perrin*, nel '70 *Un capriccio di donna* pel Carlo Felice di Genova, nel '78 pel Nazionale di Genova *Papà Martin* e *Francesca da Rimini* pel Regio di Torino. Nel '59, trovandosi il Cagnoni maestro di cappella a Vigevano, scrisse una messa funebre, pregiatissima, per l' anniversario della morte di Carlo Alberto.

XII. Non mi estenderò di più in questa biografia vogherese, chè se ricordare volessi tutti coloro, che si resero chiari per ingegno e per opere, non basterebbe certamente un capitolo; per cui ho creduto di dovermi restringere ai più conti e valenti. E questi pochi e brevi cenni io non ho inteso di distendere per dare pascolo a vano orgoglio di famiglie, ma sì per accrescere

decoro alla città e per ispingere i discendenti di quegli illustri, se ve ne sono, ad imitare i loro antenati ed a continuarne la fama.

FINE.

# INDICE



## CAPITOLO PRIMO

**Prime memorie storiche e dominazione romana fino alla caduta della Repubblica.**

(An. di Roma 767 — 29 avanti Cristo).

## CAPITOLO SECONDO

**Voghera sotto gli imperatori romani fino alla caduta dell' Impero d'Occidente**

(An. 29 A. C. al 476 dopo C.)



## CAPITOLO TERZO

**Voghera all'epoca dei barbari da Teodorico a Carlomagno**

(An. 476-774 dell'E. V.)

## CAPITOLO QUARTO

**Epoca degli Imperatori e Re d'Italia o periodo feudale**

(An. 774-1056).



## CAPITOLO QUINTO

**I Comuni.**

(An. 1056-1309).

## CAPITOLO SESTO

### Voghera all'epoca delle signorie e dei principati.

(An. 1309-1492).

## CAPITOLO SETTIMO

**Voghera all'epoca delle invasioni straniere fino al trattato di Castel-Cambrésis.**

(Ann. 1492-1559).

## CAPITOLO OTTAVO

### Voghera sotto la dominazione Spagnuola ed Austriaca fino alla Rivoluzione francese.

(An. 1559-1789).

## CAPITOLO NONO

**Voghera dalla pace di Aquisgrana fino alla caduta di Napoleone.**

(An. 1748-1814).

## CAPITOLO DECIMO

**Vogheresi illustri nell' epoca moderna fino ai giorni nostri.**

(An. 1492-1890).

# CORREZIONI

Pag. 6, riga 19ª: — invece di *scuotendo lor larghe*, leggasi: *scuotendo lor targhe.*

Pag. 25, Nota (1): — invece di *Ephifanii*, leggasi: *Epiphanii.*

Pag. 90, riga 18ª: — invece di *giuramente*, leggasi: *giuramento.*

Pag. 96, riga 17ª: — invece di *levò l'assedio o marciò*, leggasi: *levò l'assedio e marciò.*

Pag. 132, riga 10ª: — invece di *la morte, che davasi in parecchi modi, col fuoco, colla forca*, leggasi: *la morte (davasi in due modi, col fuoco e colla forca,)*

Pag. 144, riga 18ª: — invece di *come fanno fede*, leggasi: *come fanne fede.*

Pag. 196, riga 5ª: — invece di *lasciati eredi*, leggasi: *lasciato erede.*

Pag. 202, riga 1ª: — invece di *1474*, leggasi: *1494.*

# SOMMARIO

DELLA

# STORIA DI VOGHERA

DALLE SUE ORIGINI FINO AL 1814

CON CENNI BIOGRAFICI

INTORNO AI VOGHERESI CHE SI RESERO CHIARI

nelle scienze, nelle arti, nelle lettere ecc. fino ai giorni nostri

PER

IL CAV. MAGGIORE

**FILIPPO LODI**

Vagliami il lungo studio e 'l grande amore
DANTE, *Infer.*

---

VOGHERA

TIPOGRAFIA SUCCESSORI G. GATTI

1891

**Prezzo: L. 3**

---

Si vende a beneficio dei poveri.